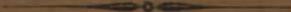




SAGGIO
DI
GRAMMATOLOGIA COMPARATA

SULLA
LINGUA ALBANESE

PER
DEMETRIO CAMARDA



LIVORNO
A SPESE DELL' AUTORE



COPIA ANASTATICA

XV.

DELLE INFLESSIONI O CONJUGAZIONI DEI VERBI.

§ 208. Si è veduto quali sono i suffissi applicati ai verbi (v. XI. § 158, segg.). Ora conviene prender in esame le loro inflessioni, o le desinenze personali, che toccano alla essenza del verbo indo-europeo, sebbene in molte lingue siano in gran parte svanite, e quasi in tutte più o meno profondamente modificate: ciò che accade senza dubbio anche nell'albanese.

Il verbo, nel modo stesso del nome, non ha in questo idioma che due soli numeri, il singolare, e il plurale, come nel latino, nel greco moderno, e nell'italiano, nonchè nelle altre lingue affini.

I modi sono l'indicativo, il soggiuntivo, e l'imperativo; l'ottativo poi è compreso nel soggiuntivo: in che si somigliano le lingue testè nominate, o sottintese. Del participio, e dell'infinito si parlerà a suo tempo; ma è noto che questi non vengono considerati come modi propriamente detti.

Per il numero dei tempi e dei modi, e per il metodo della loro formazione, specialmente in riguardo dei tempi composti con gli ausiliari, l'idioma schipico segue una via in certa guisa parallela col greco moderno. Esso ha infatti presso a poco l'istesso numero di tempi semplici, e di composti, nei quali prende parte un'ausiliare simile in ambedue le lingue. Infine vi si manifesta un egual costume di risolvere alcuni tempi o modi, precisamente il futuro, l'infinito, e il condizionale: ed in altre particolarità caratteristiche procedono di consenso. I tempi semplici del greco moderno e dell'albanese sono così i medesimi, cioè il presente, l'imperfetto, e l'aoristo, o passato: gli altri si compongono nel modo che sarà indicato.

Venendo alle desinenze personali dei tempi del verbo fa d'uopo premettere che le uscite delle persone trovansi talvolta, e specialmente nella 1.ª persona sing., immedesimate coi suffissi dei quali si è già trattato.

§ 209. Quella di prima pers. singolare del presente nel verbo sostantivo *já-me, sono*, e ne'due verbi attivi, *ῥό-me, dico, κά-me, ho*, ha conservato la forma antica indo-europea, nel skt. *ma*, o *mi*, nel greco *μi*. Si paragonino *já-me*, o *jáμ-me* con *a-s-mi* skt., *ei-μi*=**ēσ-μi* greco, ed *ἔμμι* dor.; *ῥό-me*, e *ῥέε-μi* (Hahn Dizion.), con *φν-μi*, *φα-μi*; *κά-me*, con una forma primitiva **σχλ̄-μi*, **σχᾶ-μi*, di *σχέω*=*ἔχω*, cf. skt. *sa h, sa hâ mi* (o *va hâ mi*, orig. *vaghâ mi*). Ma per tutti gli altri verbi in generale, di forma attiva, così nell'albanese, come nel greco,

nel latino, e nelle lingue affini, la 1.a pers. sing. del presente, o ha perduto la primitiva desinenza del tutto, o l'ha modificata grandemente.

La sillaba *me*, o *mi*, infatti è caduta dalla maggior parte dei verbi greci, e da tutti gli attivi del greco moderno; nei latini se ne ha appena qualche traccia (*inquam*); nessuna poi negli italiani, e in tutti quei delle lingue neo-latine. Che anzi giova ricordare, come questa medesima desinenza di prima persona sing. avesse cominciato a venir meno già nel sanscrito nei perfetti, i quali finivano in *a* per *ma* caduta la *m*, come *bahâr-a*, invece di *bahâr-ma* (v. Schl. 507, 554): e questo divenne un fatto generale e costante nei perfetti greci, come lo è negli albanesi.

Ma, per tornare al presente, nei verbi greci e latini la prima persona sing. vedesi terminata generalmente in ω , \hat{o} , per *ma*, *mi*, ($\mu\iota$); poichè, lasciando cadere in disuso la ora cennata desinenza, fu mutata in $\omega = \hat{o}$ l'â originale che la precedeva, onde di *bhâr-â-mi* si fece il gr. $\phi\acute{\epsilon}\rho\text{-}\omega$ per * $\phi\acute{\epsilon}\rho\text{-}\omega\text{-}\mu\iota$ =lat. *fer-o*; ovveramente l' ω gr., \hat{o} lat. divenne da *ja*, ed *aja*=*ajo*=*ao*= \hat{o} , ω , perduta la spirante: così per il greco si riconoscono venuti dal suff. *aja* i verbi contratti (v. § 131 segg.). Nell'albanese l'â originale, divenuta $\omega = \hat{o}$ nel greco e latino, si allievolve per lo più in *e* muta, onde di $\phi\acute{\epsilon}\rho\text{-}\omega$, macedon. tessal. $\beta\acute{\epsilon}\rho\text{-}\omega$, si ha *bjér-e* (= **bér-e*), di $\sigma\tau\acute{\iota}\beta\text{-}\omega$, $\sigma\sigma\tau\acute{\iota}\pi\text{-}\omega$, e così di seguito; sebbene da molti la uscita *e* non venga accennata, scrivendosi p. e. *vjòx*, per *vjóxe*, *iz*, per *ize*, *jáp*, od *áp*, per *áne* (v. § 140 segg.). Osserverò pertanto che, comunque l'Hahn nel Diz. e nella sua Grammatica non sia solito di alligere la *e* muta alla 1.a persona sing. del presente indicativo (da lui scritta *vj* v. Ann. (C.) 29), e quindi neppure del soggiuntivo, la quale generalmente non si distingue dall'altra, tuttavia egli l'ha ammessa in molti casi, segnatamente per il soggiuntivo, come si può raccogliere dalle Canzoni, e dalle altre prove di lingua, che arricchiscono il suo libro. Ne citerò alcuni esempj, prendomi questo punto di non lieve importanza. Fra i verbi anomali, Gr. p. 82: *te bjje* (*bjnje*), *te óje*; nelle Canzoni II. p. 128, *te jjesidjje*, *te bjje*, *te xipnje*, *te fouteje*: che anzi nella 3.a persona del sogg.; la quale non ha per l'albanese una desinenza diversa dalla prima, sia nel ghego (D. L.), sia nel vecchio tosco, italo e greco-albanese; l'Hahn vi appone regolarmente o il suff. *jje*, o la sola *e* muta: *πjájje*, *πjéle*, *κερκóje* etc.: e nelle Canz. II. p. 153, *te me φερκόje* (*che mi strofini, gratti*, etc.); p. 159. *te me κοίje*, *te me visje*, *χίπnje*, *jhesístje*; p. 140, *te μ' i ασέje*, *te áne*; e così in parecchi altri luoghi.

Lo stesso modo dell'albanico idioma tiene in questo, come già fu altrove da me notato, il francese, dove l' \hat{o} latina, o ital. della 1.a pers. del pres. dei verbi è ridotta ad *e* muta, quando non sia del tutto soppressa: *je exprime*, *ego exprimo*, *io esprimo*, *je parle*, *io parlo*, *je vœux*, *ego volo*, etc. Si paragoni l'alb. *óje* *tréme* gh., in

senso attivo, *io fo paura*, tosko *τρέμω*, col fr. *je tremble*, ital., e lat. *tremō*, gr. *τρέμω*; l' alb. *λίπε*, *io chiedo*, col greco *λιν(τ)ω*; *στίλε* o *στίλε*, *io spiego, stendo, svolgo*, con *στέλλω* (~*λ*ω); *στίλε* o *σέλε*, *io porto*, col dorico *σέλω*=*έλω*, e tanti altri somiglianti.

Parlando in generale tutti i verbi che hanno la radice finita in consonante, e senza suffissi removibili, devono far sentire l' *e* muta infine della radice: ma in quelli che escono radicalm. in vocale, quando non abbiano altro suffisso, l' *e* muta si fonde nella vocale radicale, come in *πί*, *bevo*, ζᾱ, o ζῆ, *io prendo*, βίε, βᾱ, βῆ, o βου (alb. sic.), *io pongo, metto*=*πί-ije*, ζῆ *ije*, o ζᾱ *ije*, βέ-*ije*. — Poichè i verbi albanici, se non l'hanno sempre possono averne per vezzo di uniformità nella desinenza di 1.a pers. sing. il suffisso *ije*, *eje* (Hh. *ιγ*, *ειγ*), od *ivje*, e *vje* (v. § 98), resto delle primitive a *jâ-mi*, a *njâ-mi* (v. § 139, 140, segg.); quindi in tutti comparisce egualmente l' *e* muta sostituita all' *â* originale, se non che allora vien preceduta dal suffisso *ij*, *ivj*, *vj*, dell'origine indicata. Ciò si avvera quando *ije* (*eje*, *je*) etc. non si contrae in *i*, *i* (cf. § 140-1) come nello scodriano, p. e. *σκό-ι*=*σκό-ije*, o *σκό-ivje*, *io passo*; *δό-ι*=*δό-ije*, *io voglio*; o nella vocale della radice.

Si è già mostrata l' analogia fra la desinenza dei verbi albanesi in *aje*, *ije*, *vje*, *je* od *eje*, e *vje*, con le più antiche forme degli ellenici in **ajω*, *ejω*, *vjω*, *jω*, *vjω*, quali ce le rivelano in gran parte le comparazioni col skt. e col latino, dopo i progressi della filologia moderna. Pertanto la forma albanica non è veramente in questo che l'eco (affievolita se vuoi) della primitiva forma greca, come parmi risulti chiaro paragonando ad es. l' alb. *κλάije*, *io piango*, col gr. *κλάίω* = **κλά-j-ω*; *δάije*, *io divido*, o *ῥάije*, con *δαίω* (*ἑνδαίω*) = **δά-j-ω*; *ἐστέivje*, *io estendo*, con *ἐν-ταίω*, = **ἐν-τέiv-j-ω*, ed altrettali verbi. Ma poichè la desinenza completa della 1.a pers. sing. del pres. indicat. può venire spogliata del suff. *ij*, *ej* etc., come si è avvertito, ne segue che tutte le vocali, non esclusa la *e* muta od *η*, possono tener luogo della medesima, contraendosi in esse la *e* muta = *â* formativa (*b h a r - â - m i*, *φέρ-ω*), avvertendo residuo di *ije*: *κλά* o *κῆ* = *κλάije*; tranne il caso dell' *ι* gh. scodr. (v. §§ cc.). — Così tutte le consonanti possono trovarsi nella detta uscita, sebbene talune più raramente, fra le quali la *δ*, che si muta nel tosko in *z*, come in *λίθ*, o *λίθε*, e *λιθivje* (D. L.), *io lego*, l' *ig* o lat.; *τ* quale in *ἔτσε*, od *ἔτσεije*, *ἔτσεivje* (Hh.), *io cammino*; *ζ*, che si scambia con *ς* nel tosko come in *δές* (= *δέσε*), altrimenti *δέζε*, o *δέivje* (*δέivje*) *io accendo*; *β* che si permuta colla *π*, come in *κάλπ*, = *κάλβεbe*, *fo marcire*; *χούμπ* *io sprofondo, approfondisco*, e *χούμβε*; *δέμ-π*, -*be* (tosko), *duole*, impers. (a cui risponde il gh. *δέμ*, *δάμ*, e *δῆμμε*, o *δῆμμε*, personale riflesso, *io mi dolgo*. cf. *δαιμάω*, o *δαμάω*).

§ 210. La desinenza della 1.a pers. dell'imperfetto subisce qualche variazione a seconda dei dialetti, non meno che quella del presente. È chiaro che essa finiva da prima in *a*, per *a* m skt., ov gr. (*α* gr.

mod.) a m lat. La desinenza α è infatti rimasta al greco moderno per l' $\sigma\nu$ della lingua antica, nella quale però non mancarono dialetti che la facevano pure in α . La uscita dell'imperfetto in α , coi suffissi $uj\alpha$ ($ej\alpha$) o $j\alpha$, ed anche $i\alpha$, vocalizzando la j , viene costantemente serbata nell' italo-albanese. Oltre a ciò è notevole che alcuni imperfetti nell' alb. siculo ritengano una maggior somiglianza col tema del presente, ovvero rappresentino meglio la radice primitiva del verbo: p. e. in $\delta\omicron\upsilon\alpha$, *io voglio, amo*, radic. skt. $da\ y$, *amare, desiderare*, gr. $\delta\acute{\epsilon}\omega$ ($\delta\acute{\epsilon}\omega\text{-}\mu\alpha\iota$), l'imperf. alb. sic. fa $d\acute{\epsilon}\text{-}uj\alpha$, o $d\acute{\epsilon}\text{-}ej\alpha$ (con un' ϵ radicale che in questo verbo apparisce per tutti i dialetti nell' aoristo $d\acute{\epsilon}\sigma\alpha$, *io volli*); in $\beta\acute{\epsilon}\tau\epsilon$, *io vado* (rad. $\beta\alpha$, $\beta\epsilon$) impf. $\beta\acute{\epsilon}\text{-}uj\alpha$, in Hh. $\beta\acute{\epsilon}\epsilon j\epsilon$, $\bar{\nu}$. p. $\beta\acute{\iota}\nu\epsilon$.

La uscita in α , equivalente ad $a\ m$, $\sigma\nu$, che serve ad indicare la relazione personale, vedesi nell'imperfetto generalmente preceduta dal suff. uj (ovvero ej , e solo j), che appartiene al presente (cf. § 153.) fondamento dell'imperfetto, quale esso è nel greco, non meno che nel skt. — Fu già altre volte notato, che in alcuni dialetti l' α finale dell' impf. si affievolisce in e muta. Ciò accade specialmente nel tosco moderno, nel quale l'imperf. serbando pure il suffisso del presente, finisce in e muta, come $\pi\acute{\lambda}\acute{\alpha}\alpha\text{-}uj\epsilon$, $d\acute{o}\text{-}uj\epsilon$ etc. secondo Hahn, che lo differenzia così dal presente. Ma siffatto affievolimento trovasi ancora in taluni aoristi o perfetti, sebbene questi abbiano generalmente in tutti i dialetti la uscita in α : ciò che conferma la esposta teoria sul fatto dell'imperfetto. Nel tosco moderno anzi la desinenza $uj\alpha$, $j\alpha$ dell'imperf. non solo è mutata in $uj\epsilon$, $j\epsilon$ (1), ma talvolta soppressa riducendosi alla sola e muta nella 1.a e 2.a pers. sing. come in $\beta\rho\acute{\alpha}\alpha\text{-}e$ (= $\beta\rho\acute{\alpha}\alpha\epsilon$), *io uccido*, imperf. $\beta\rho\acute{\alpha}\alpha\text{-}e$ per $\beta\rho\acute{\alpha}\alpha\text{-}uj\epsilon$ = $\beta\rho\acute{\alpha}\alpha\text{-}uj\alpha$, *io uccideva* (v. Hahn Gram. p. 71-2; Bopp 16). — Sia nell'imperf. albanese, sia nell'aoristo o passato non vi ha traccia di aumento; il quale poteva però, come è noto, mancare anche nel skt., e manca spesso nel greco, specialmente presso i poeti, nè si conservò in alcun modo negli imperfetti della lingua latina.

Pochi imperfetti attivi si trovano composti dalla radice del verbo sostantivo *essere*, $j\acute{\alpha}\mu\epsilon$ o $j\acute{\alpha}\mu\mu\epsilon$, *io sono*, che ha l'imperf. $\acute{\epsilon}\sigma\alpha\ j\alpha$, od $\acute{\iota}\sigma\alpha\ j\alpha$, ed $\acute{\epsilon}\sigma\alpha\ ej\alpha$, tsk. $j\acute{\epsilon}\sigma\alpha\epsilon$ = $j\acute{\epsilon}\sigma\alpha\text{-}uj\alpha$, $\text{-}ej\alpha$ ($\text{-}j\alpha$), nello scodriano i $s\ e\epsilon$, *io era*. Dessi sono nel tosco, ed italo-alb. $\acute{\kappa}\acute{\epsilon}\sigma\alpha\text{-}uj\alpha$ o $\acute{\kappa}\acute{\epsilon}\sigma\alpha\text{-}e$ tsk. ($\text{-}j\alpha$) *io aveva*, o $\acute{\kappa}\acute{\iota}\sigma\alpha\text{-}uj\alpha$ ($\text{-}ej\alpha$), da $\acute{\kappa}\acute{\alpha}\mu\epsilon$, scodr. $k\ e\ s\ e\epsilon$; $\delta\acute{o}\sigma\alpha\text{-}uj\alpha$ ($\text{-}ej\alpha$), *io diceva*, da $\delta\acute{o}\mu\epsilon$, *dico*, che però può fare anche secondo l'uso generale $\delta\acute{o}\text{-}uj\alpha$, o $\delta\acute{o}\text{-}j\alpha$, (De-Rada, *Milosao* p. 60.): e però si riducono ai verbi terminati nel presente in $\mu\epsilon$, μ , simili in questa uscita (ma non del tutto eguali come si vedrà) ai passivi, per i quali è quindi generale la desinenza degli imperfetti in $\sigma\alpha$. Sono ora costretto a ripetere alcune cose già dette sugli imperfetti, poichè deve ricordarsi particolarmente l'uso dello scodriano o ghego occidentale moderno, che compone i suoi imperfetti, per regola generale con quello del

verbo sostantivo si che ne forma la desinenza: onde p. e. d' - i s c e , *io voleva* (dal v. $d\acute{o}-\iota=d\acute{o}\upsilon\alpha, d\acute{o}\upsilon\alpha\iota\upsilon\epsilon$), per il tsk. mod. $d\acute{o}-\iota\upsilon\epsilon$, italo-alb. $d\acute{o}-\iota\upsilon\alpha, d\acute{o}\upsilon\alpha-\iota\upsilon\alpha$, o $d\acute{\epsilon}\iota\upsilon\alpha$; sh c r o' - i s c e , *io scriveva*, (da $\sigma\kappa\rho\acute{o}-\iota=\sigma\kappa\rho\acute{o}\upsilon\alpha-\iota\upsilon\epsilon$ tsk., e $-\iota\upsilon\epsilon$), tsk. $\sigma\kappa\rho\acute{o}-\iota\upsilon\epsilon$ o $\sigma\kappa\rho\acute{o}\iota\upsilon\alpha$, e $\sigma\kappa\rho\acute{o}\upsilon\alpha-\iota\upsilon\alpha, -\iota\upsilon\alpha$. Il suono s c e , scodr. è uguale al $\sigma\kappa\alpha$ tosco; poichè l' α finale dei Toski, od anche interna, viene spesso tra i Gheghi proferita ϵ , come in $d\acute{o}\upsilon\epsilon=d\acute{o}\upsilon\alpha, \mu\acute{o}\upsilon\epsilon$, e $\mu\acute{o}\upsilon\alpha$, nei participii in $\acute{\epsilon}\upsilon\alpha\mu\epsilon$ tosco, $\acute{o}\upsilon\epsilon\mu\epsilon$, ghego, od $\acute{o}\upsilon\omicron\mu\epsilon$, e così in altri casi.

La indicata forma scodriana in s c e per gli imperfetti attivi sembra di moderna introduzione, come altre forme di quel dialetto: poichè infatti non si trova (all' infuori dei due verbi in $\mu, \mu\epsilon$) nè nei dialetti toski, nè nel ghego più vecchio del P. D. L. — Così la desinenza di 1.a pers. in g n e t e , registrata da quest' ultimo per tutti gl' imperfetti, deve considerarsi come una forma speciale del dialetto settentrionale da lui trattato, della quale non vi ha traccia, a quanto pare, nè nello scodriano stesso, nè nel tosco, sia antico, sia moderno. Ammettendo però come fondata l' opinione del Bopp (op. c. p. 15.), che la sillaba t e , di g n e t e , sia una variazione del suff. s , o s c , dal verbo sostantivo, quale trovasi in $\kappa\acute{\epsilon}-\sigma\kappa\epsilon$, *io aveva*, $=\kappa\acute{\epsilon}-\sigma\kappa\epsilon\iota\alpha$, o $\kappa\iota-\sigma\kappa\epsilon\iota\alpha$; ed aggiungendo che g n e è una modificazione del suff. j e del presente; la desinenza g n e t e sarebbe uguale per una parte alla scodriana odierna in s c e $=\sigma\kappa\iota\alpha$ tsk. E non vi ha dubbio che il suono g n e , o $\upsilon\epsilon$ (cf. § 98, 142) si sostituisce facilmente ad $\iota\upsilon\epsilon$, o $j\epsilon$, od anche a j , il che si vede fra le altre prove nello stesso D. L., nelle 2.e pers. di taluni imperfetti, come in k e s c , *io aveva* ($=\kappa\acute{\epsilon}-\sigma\kappa\epsilon\iota\alpha$, o $\kappa\iota-\sigma\kappa\epsilon\iota\alpha$), 2.a pers. t i k i s c g n i e (D. L. p. 45.), ed in j e s c e t e , *io era*, (D. L. p. 159.) 2.a pers. i s c g n i e ($=\kappa\acute{\epsilon}-\sigma\kappa\epsilon\iota\upsilon\epsilon$, o $\kappa\iota-\sigma\kappa\epsilon\iota\upsilon\epsilon, \acute{\iota}\sigma\kappa\epsilon-j\epsilon, -\iota\upsilon\epsilon$): ma colla congettura di Bopp intorno alla provenienza di t e da s c non pare che si accordino le forme k e - s c ($=\kappa\acute{\epsilon}\sigma\kappa\iota\alpha$), scodr. k i - s c e , *io aveva*, nè quella stessa del verbo sost. j e s c e t e (D. L.), *io era*, $=$ scodr. i s c e (tosko $j\acute{\epsilon}\sigma\kappa\epsilon$, ital. alb. $\acute{\epsilon}\sigma\kappa\epsilon\iota\alpha$, od $\acute{\iota}\sigma\kappa\epsilon\iota\alpha$), dove la s c è inalterata, sebbene oltre ad essa in j e s c e t e vi abbia la giunta t e . Secondo il medesimo D. L. parimente gli imperf. passivi, e gli aor. att. ritengono la s c e , o s c i a $=\sigma\kappa\alpha$ senza cangiarla in t e . Questa sillaba infine non si trova che nella 1.a pers. sing. mentre la s c suole restare in tutte le persone sing. e plur. quando sia sullissa ad un tempo. Potrebbe quindi crederci che la suddetta giunta t e , degli imperfetti secondo D. L., sia un' imitazione della desinenza di molti aoristi alb. in t a . Del resto, come si è avvertito, la maniera segnata dall' ora nominato autore non si sa che trovisi più adoperata da alcuno.

Pertanto la forma più corretta, e completa dell'imperfetto alb. in $\iota\upsilon\alpha$ ($\epsilon\iota\alpha$) $j\alpha, \iota\alpha$, non è che una modificazione del presente, come si vede nel greco, e come porta la sua natura, aggiungendovi le proprie uscite personali. Si paragoni il pres. $\acute{\epsilon}\upsilon\delta\acute{\epsilon}\iota-\upsilon\epsilon$, o $\acute{\epsilon}\upsilon\delta\acute{\epsilon}-\iota\upsilon\epsilon$, coll' imperf.

evdée-vja, o *evdée-ija*; nel greco *ἐντείνω* = **ἐντέν-ω*, imperf. *ἐν-έ-τείν-ον* (-α) = **ἐν-τέν-ja* (v. § 155).—Ma è d'uopo avvertire che sebbene i presenti albanesi nel ghego, e nel vecchio tosco, prendano spesso la nasale col suffisso *je*, che addiviene *vje*, *vje* (=g n, i g n, del gh.), questa giunta, fuori della 3.a pers. singolare, non passa generalmente all'imperfetto attivo fra i Toski, se non in qualche dialetto.

§ 211. La 1.a persona sing. dell'aoristo, o perfetto albanico si è veduta uscire costantemente in α, in modo del tutto simile ai perf. skt., ai perf. ed agli aor. primi greci. Generalmente la desinenza personale α si affigge alla radice del verbo finita in consonante, come nel skt. (a, per ma), e nel greco, dove i perfetti di forma più antica sono appunto quelli così foggiate: p. e. *λέ-λοιπ-α* *τέ-τυπ-α*, *τέ-τοκ-α*, e simili, ai quali bene rispondono gli albanesi *λίπα*, *ἴκ-α*, *εγ-γράφ-α*, *σσιτί-α* e tanti altri, i quali possono chiamarsi veri perfetti 2.i alla greca.

L'apposizione delle desinenze personali così all'imperfetto come al perf. produce però dei cambiamenti nelle sillabe radicali: su di che è d'uopo far qualche osservazione.—Una delle modificazioni più comuni nell'imperfetto è l'affievolimento dell'ε radicale in ι: p. e. *βέσσε* io *vesto*, imp. *βίςς-ija*, -*ejz* (perf. *βέσς-α*); *σείσσε* io *vendo*, *spaccio*, (cf. *σεύω*?), imperf. *σιςς-ija*, -*ejz*; *πρέσσε*, io *taglio* imperf. *πρίσ-ija*, *ejz* etc. Questa modificazione si restringe secondo Hahn (Gram. p. 68) ai verbi di radicale monosillabica in ες, od εςς (=εσε, εσε) tranne *χέσσε*, io *rido*, imperf. *χέσςς-ija* (perf. *χέσςς-α*); ma per qualche dialetto accade ancora in taluni di più sillabe, come p. e. nell'alb. sic. *περσέσε* (2), io *crepo*, imperf. *περσίσ-ija*, -*ejz*, e in altri; non però in *παρκαλέσε* (*παρακαλώ*, *έσω*) e simili, di più vicina derivazione dal greco, i quali ritengono l'ε, onde *παρκαλέσ-ija* -*ejz*, io *pregava* (cf. gr. mod. *παρακαλοῦσα*). Ad una somigliante forma si adattano (in alcuni dialetti almeno) gli altri verbi che hanno *je*, od *ie* (spesso allargamento di ε), od ε sola, nel presente, come *βjέε* o *βjέδε*, io *rubo*, imperf. *βιδ-ija*, -*ejz*; *σjjέε*, o *σjjέδε*, io *scelgo*, imperf. *σjjiδ-ija*, o *σjliδ-ija*.

L'α radicale subisce presso alcuni il medesimo affievolimento nei verbi in ας=ασε, come nell'alb. sic. *βρίσ-ija* da *βράσε*, io *uccido*; *φλίσ-ija* (-*ejz*) da *φλάσε*, io *parlo*. Ciò si fa, generalmente parlando, in tutti quei verbi che soffrono la medesima variazione nel passato od aoristo attivo, e nel presente ed impf. passivo (v. Hahn p. 68, 72). Anche l'ο non va esente da tale modificazione, in particolare nei verbi che alla 2.a e 3.a persona sing. del presente cangiano l'ο in ε, come *σόςχε*, io *vedo*, *νόςχε*, io *conosco*, 2.a e 3.a p. *σέςχε*, *νέςχε*; e alla 2.a plur. in ι, *νίχνι*, *σίχνι*, *conoscete*, *vedete*. Il loro impf. nell'alb. sic. fa *νίχ-ija*, *σίχ-ija*, (-*ejz*), coll'ι per ο, come nel pres. ed impf. passivo anche tosco, *νίχ-εμε*, *σίχ-εμε* (v. Hahn l. c. p. 83, 84); ma il perf. ritiene l'ο, *νόςχ-α*, io *conobbi* (cf. *εγνωκ-α*). Il cangiamento dell'α, e dell'ο in ι, nell'imperfetto attivo di tali verbi non è però

notato da Hahn, che scrive solo βράσῃε (= βράσῃξ) per βρίσῃξ alb. sic., υῳόχῃε (= υῳόχῃξ) per l' alb. sic. υῳίχ-ῃξ (v. II. cc.), sicchè non pare di uso nel tosco moderno, nel quale anche per il passivo si ha υῳόχ-εῖμ (e υῳίχ-εῖμ) probabilmente con altre simili maniere più consone alle radici. Sembrami difficile assegnare una precisa ragione di cosiffatto cangiamento in *t* delle tre vocali suddette α, ε, ο, nell'imperfetto dei verbi indicati; il qual cangiamento peraltro, non essendo di uso generale e costante, può evitarsi, giacchè è lecito dire βράσῃξ, e βρίσῃξ; Σρίσῃξ, e Σρίσῃξ; υῳόχῃξ, e υῳίχῃξ. Il medesimo fatto avviene negli aoristi o perfetti attivi in *τα* dei verbi accennati (che posseggono una tal forma), come σῃσι-τα, *io vendei*, da σῃῃσε; εγγί-τα, *io toccai*, da εγγῃσε; σῃσι-τα, *io sdrucciolai*, da σῃσῃσε: e ciò in modo più generale e costante in tutti i dialetti, non meno per gli indicati aoristi, che per il pres. e l'imperf. passivi, nei quali la sibilante σ dell'attivo è cangiata in τ.

Fatti analoghi a quello considerato fin qui dell'albanico idioma si possono riscontrare nel greco, sì per l'aoristo 2.o (la cui forma si attiene a quella dell'imperfetto, tanto che da molti è creduto veramente un'antico imperfetto), come per l'aoristo 1.o, e per i perfetti; dove sono di regola il cangiamento delle vocali, o lo scansare i dittinghi, ovvero, all'opposto, la composizione di questi. Si ricordino le forme quali ἔ-λεπ-ον da λείπ-ω, ἔ-φυγ-ον da φεύγ-ω, ἔ-φαν-ον da φαίν-ω, e l'aor. 1. ἔ-φην-α, ἔ-στειλ-α da στέλλ-ω, ἔ-ναιμ-α da νέμ-ω, ἔ-σπειρ-α, fut. σπερ-ῶ, da σπείρ-ω, e gli altri di simil fatta, non che gli aor., i fut. 1.i ed i perf. che mutano regolarmente α, ε, in τ; καλέ ω, κλή-σω, κέ-κλη-κα, τρυά-ω ἐ-τύχ-ου, τῃ-τύχ-ου, ποιέ-ω, ἐ-ποίη-σα etc. Nè lo stesso latino e l'italiano sono alieni da simili, quantunque meno comuni e regolari cangiamenti: si rammentino *fallo*, *se-felli*, *pango*, *pe-pigi*, *facio*, *feci*, *veor*, *vates*; e nell'italiano: *io odo*, *noi udimmo*, *io ulii*, *io esco*, *egli uscì*. Perocchè è proprio delle vocali, nelle lingue indo-europee, l'andar soggette a molteplici variazioni nelle diverse forme delle parole, come avvertiva il Bopp, che a questa indole dei suoni vocali attribuisce più che ad altro le mutazioni contemplate nell'albanese. Tuttavia la coincidenza e analogia di tali fatti nel passato alb. in *τα*, che io inclinava a ravvicinare piuttosto all'aoristo greco in *σα* (v. §§ 154-7), ed in questo medesimo tempo dell'idioma ellenico, non è forse meno da tenersi in conto siccome un dato a favore della mia opinione sulla natura dell'indicato tempo albanico. Ed il ripetersi dello stesso fatto nei passivi pres. ed imperf. dei verbi in *-σε*, parmi che stia a confermarla ricordando come i verbi di questa fatta si debbano derivare dalla forma appunto dell'aoristo o del futuro 1.o greco e sanscrito, composti della radice a s, cioè del verbo sostantivo. La preferenza poi accordata dalla schipica favella alla τ, di fronte alla σ, è stata più volte avvertita.

§ 212. Un'altra modificazione solita ad accadere nei passati alba-

nici, da me creduti doversi chiamare perfetti, merita singolare attenzione, siccome intieramente consona alle forme speciali, e caratteristiche degl' idiomi ellenici, tanto che deve a parer mio valutarsi per uno dei punti più rilevanti delle analogie grammaticali fra il greco e lo schipico. — Io intendo dire del noto cangiamento che l'ε nei così detti perfetti 2.i della lingua greca subisce regolarmente rafforzandosi in ο: τέ-τοχα da τέκ-ω, λέ-λοιπ-α da λείπ-ω, λέ-λογ-α da λέγ-ω, ἔ-στολ-α, da στέλ-λ-ω, πέ-ποιδ-α da πείδ-ω; con altri moltissimi esempj. Ora la medesima regola, come altrove si è accennato, viene generalmente osservata nell' albanese, sicchè, meno il raddoppiamento, o l' aumento, riescono intieramente simili i perfetti albanici di questa fatta agli ellenici testè veduti: p. e. χόλκx-α da χέλκx-e, ο χέλκx-e, io tiro = ἔλκ-ω, Ηέλκ-ω, perf. *έολκ-α (cf. ἔολπ-α), cf. ὀλκῆ; τόρ-α, da τείρ-ε, io filo, assottiglio il lino etc. cf. τείρ-ω, *τέ-τορ-α; πόλ-α da πείλ-ε io partorisco o genero, cf. πῶλος; πεστῶλ-α, da πεστῆλε (-lje), io raccolgo, cf. στέλλω, ἔ-στολ-α; σὸλ-α, da σείλ-ε, σέλ-ε, io tiro, porto = σέλ-ω dor. (ἔλ-ω) perf. *σέ-σολ-α, (*έολ-α?); ῥόδ-α da ῥῆδ-ε, ῥῆδ-ε, io scorro, o corro, cf. ῥέ-ω, (ῥόδος?), r a t h a - s skt., ῥό-ος; σγλόδ-α, da σγλέδ-ε (δ-ε) io scelgo, ἐκ-λέγ-ω, λέ-λογ-α; εμβλῆδ-α, ο εμβῆδ-α da εμβῆδ-ε ο εμβῆδ-ε (δ-ε), io raccolgo, cf. πλῆδ-ω; χόδ-α, ο χόδδ-α, da χῆδ-ε, (δ-ε), io verso, gitto in terra, cf. χέ-ω; ῥόπ-α, da ῥῆπ-ε (=ρέπ-ε) io sbuccio, scortico, cf. λέπ-ω, λέ-λοπα, λόπος; βόλ-α da βίελ-ε, io riverso, vomito, cf. βολῆ da βάλ-λ-ω, e βόλος; πόκx-α da πῆκx-ε, io cuoco, arrostito; δόγγ-α da djῆγ-ε, ο djῆx-ε, io brucio; ενδόκx-α (o meglio ενδῶκx-α) da ενδέκx-ε, io inseguo (διώκ-ω); δρόδ-α, da δρέδ-ε (-δ-ε), io torco, con altri infiniti della medesima forma.

Ciò però avviene nei passati soltanto simili ai perfetti 2.i greci, in quelli cioè che aggiungono immediatamente la desinenza personale α alla radice, non in quelli che assumono qualche altra consonante insieme colla desinenza.

Vi sono pur nondimanco delle eccezioni, come φσέχ-α da φσέχ-ε, io nascondo (ψέφας v. § 58.), gh. πσέφ-ε; κρέχ-α da κρέχ-ε, io pettino; σκρέχ-α da σκρέχ-ε, io esplodo, fo strepito; κῆδ-α da κῆδ-ε, io rado, κῆπ-α da κῆπ-ε, cuocio; κῆλεπ-α da κῆλεπ-ε = κάλjπε, faccio ammare. Sono eccettuati inoltre i passati dei verbi in έσε, od έσσε, che conservano la sibilante (oltre quelli che la cangiano in τ, dei quali si è detto innanzi), come παρακά-έσε, ο -έσσε, passato παρακάλέσ-α, εγγαλέσε, io accuso, εγγαλέσ-α, = ἐγκαλώ tolti dal greco; e quelli in ξε, ψε, come εγγῆψε, io gusto, γούψ-ομαι; στέρξε, io acconsento, στέργω, ξω, coi loro simili, che fanno εγγῆψ-α, στέρξ-α; pei quali l'eccezione ha fondamento nella loro natura di aor., più che di perf., giusta le cose dette altrove.

Il cangiamento in ο nei perfetti è adottata ancora da taluni verbi per le vocali α, ed ι, che ad essi appartengono: p. e. μόρ-α (3), io presi, da μάρρε; φόλ-α, io parlai da φλάσε, con metatesi di φλα rad. Ma di tali fatti si hanno le tracce anche nel greco; ad esempio in

βολή da βάλω; λόβος, da *λάβω, λαμβάνω; έρωγα da ρήγνυμι, *ράγω etc.

Esempio della *ι* mutata in *ο* nel perf. è *είρημε* o *είρημε* (alb. sic. *σ-είρη-εμε*), io *partorisco*, perfetto ού *δόρη-α* (ού *σ-δóρη-α*); il che avviene similmente al greco (τέ-) *τοκ-α* da *τίκ-τ-ω*, avendo l'albanese *είρημε* (cf. § 78, 101) = *τίκ* (τ) -ομαι subita la stessa mutazione dell' *ε* (= *α* origin.) in *ι* nel presente, come il greco.

La *γ*, e *κ*, si ammoliscono generalmente in *γj*, *κj*, dinanzi alla desinenza dei perfetti, come in altre occasioni (v. § 61).

§ 213. La desinenza personale *α* è quella che appartiene a tutti i passati, siano aoristi, siano perfetti: ma in alcuni pochi formati col suffisso tolto dal verbo sostantivo (v. § 157), l'*α* si affievolisce in *e* muta, come si è veduto accadere negl' imperfetti del dialetto tosco. Tali sono i passati in *ασσε*, *θά-σσ-ε*, e *θάτς-ε* (Hahn), io *dissi*, da *θάμ* (cf. *ε-φα-σ-α*) = *θά-σσ-α*; *πᾶ-σσ-ε* o *πάσσε*, e *πάτς-ε* (Hahn), io *vidi*, dall' inusit. *πᾶ*, comune *σρόχε*, = *πά-σσ-α*; *θά-σσ-ε*, io *detti*, dall' inusit. *θά*, comune *θάπε*, *άπε* = *θά-σσ-α*; *λά-σσ-ε*, io *lasciai*, da *λή*, *λᾶ* (*λή-ψε*) = *λά-σσ-α* e *λθά-σσ-α*. Nei quali si dee riconoscere una forma parallela a quella dell' aoristo 1° greco paragonandovi, *ε-φασ-α*, **ω-πασ-α* (da *όπέω* = *όράω*), **ε-δοσ-α*, **η-λασ-α*. Questi aoristi però non serbano generalmente la forma di primi altro che nella 1.ª pers. sing. (4). Ma ve n'è qualcuno che la ritiene in tutta la sua inflessione: tale l' aor. di *δούα*, io *voglio*, (**θέ-ω*) 1.ª pers. *δέσς-α*, io *vollì* (= **ε-θέησ-α*); 2.ª pers. *δέσς-ε*; 3.ª pers. *δέσς-ι*. Pl. 1.ª pers. *δέσς-εμε*, 2.ª pers. *δέσς-ετε*, 3.ª pers. *δέσς-εν*, -νε. Si paragonino per la forma i due tempi

Albanese		Greco.	
Aoristo		Aoristo 1°	
Sing. 1.ª pers. <i>δέ-σσ-α</i>	<i>vollì</i>	(<i>ε</i>)- <i>δη-σ-α</i> (da <i>δέω</i> , <i>ligo</i>)	
2.ª <i>δέ-σσ-ε</i>	<i>volesti</i>	<i>δη-σ-α-ς</i> (- <i>ε-ς</i> gr. m.)	
3.ª <i>δέ-σσ-ι</i>	<i>volle</i>	<i>δη-σ-ε</i>	
Plur. 1.ª pers. <i>δέ-σσ-εμε</i>	<i>volemmo</i>	<i>δη-σ-αμε-ν</i>	
2.ª <i>δέ-σσ-ετε</i>	<i>voleste</i>	<i>δη-σ-ατε</i>	
3.ª <i>δέ-σσ-εν</i>	<i>vollero</i>	<i>δη-σ-αν</i> .	

Così l' aor. del ghego verbo *δρούε*, o *δρόι* (5), io *temo*, e *dubito* (v. D. L. p. 65), fa *δρέσς-α*, in tutto simile all' aor. del v. *δούα*, con cui quello si uniforma nell'intera conjugazione ancora degli altri tempi.

Gli aoristi sopra notati, e i loro somiglianti, fra i quali *κίσσε*, io *fui*, gh. e tsk., che fuori della 1.ª pers. singolare perdono la caratteristica di primi, seguono in tutte le altre persone la forma dei secondi aor. greci. Tuttavia le tracce di questo tempo anche per la prima persona singolare non sono scomparse; poichè esiste un' altra forma dei detti tempi colla prima singolare in *εε* (od *αε*): *δέε*, io *dissi*, = *θάσς-ε*; *θέε*, io *detti* = *θάσς-ε*; *λέε*, o *λθέε*, io *lasciai*, = *λάσς-ε*, o *λθάσς-ε*; e così

degli altri: ma nel D. L., (p. 140), con forma più esatta, per distinguere la 1.a dalla 2.a pers., vi è p a e, *io vidi* = πέε italo-alb. = πᾶσσε comune tosco. Sotto cotesta forma si ha nell'albanese un vero aoristo secondo alla greca antica (riferibile al skt.), meno le consonanti finali che nel nostro idioma, qui ed altrove, come nell'italiano, vennero soppresse. Paragonisi infatti

l' Albanese	col	Greco
<i>Aoristo</i>		<i>Aoristo 2.º</i>
Sing. 1.a p. Δέε, o Δάε (cf. D. L. p a'e)		(ἔ)φη-ν (=ἔ-φα-ν) <i>dissi</i>
2. Δέε, o Δέ (thê)		φη-ς <i>dicesti</i>
3. Δᾶ, o Δά		φη (=φᾶ) <i>disse</i>
Plur. 1.a p. Δάμε		φάμε-ν <i>dicemmo</i>
2. Δάτε		φάτε <i>diceste</i>
3. Δάν		φάν (=ἔ-φασαν) <i>dissero.</i>

Dottamente il Bopp (op. c. p. 17, 18,) mette a confronto in egual modo quest' aoristo albanico nelle seguenti persone (giacchè della 1.a in εε, αε, non ebbe notizia, o non ci fece attenzione), con gli aoristi 2.i greci, e skt., quali à d à m = gr. ἔδων; à d h à m = gr. ἔδην; a'stàm = gr. ἔστων. Che poi la prima persona di cotali aoristi sia di uso più comune sotto la forma di primo in -σσε=σφα (gr. -σα, -σσα), che di secondo in εε, αε, non è cosa che possa recar meraviglia.

§ 214. Come in ogni favella (e particolarmente nella greca per gli aoristi, e i futuri), vi sono dei verbi, i quali prendono alcuni tempi da radice diversa, così lo stesso avviene nell'albanese per il passato. Sotto questo riguardo ai già veduti dianzi: σφόχε, *io vedo*, aor. πᾶσσε; ἄπε, *io dò*, aor. δάσσε, si devono aggiungere: *bis=bis-ije*, scodr. *biá, io cado*, e *percuoto*, aor. ράσσε, *rié* (cf. *παίω*, e *πίπ-τω, ἔ-πιπ-τω: ῥάσσω*); *βίεje*, o *βί-ije, io vengo*, aor. ἔρδᾶ (6), e nella 3.a pers. abbreviata ἔρδε (cf. *βᾶω, *βέω, *βαίνω*, βῆμι: ἔρχ-ομαι, ἦλθ-ον, gr. volg. ἦρδα, νά ἔρδω); *bis*, sincope di *bjépe*, o *bjépeje, io porto*, impf. *bjépe* (Hahu), =*bjépeja*, o *biréja* e *bisja*, pass. *προύρα, προύβα*, gh. *προύνα; κάμε, io ho*, aor. o perf. *πάτα*, o *πάτσε* (7) (*πατέομαι, πάομαι*); *jáme, io sono*, passato *xjéσσε* tosco, *κελέβα* alb. sic. (8); *πελτσάσε, io fo strepito*, e *crepo*, aor., o perf. *πλῆσα*, da *πῆjise, io crepo*, alb. sic. *πλάσε*, o *πλάσσε* (cf. *πᾶλλω, παλτάζω*; e *πλάσσω, πλίσσω*); *πελλάσε, io grido*, anche degli animali, *io dico ad alta voce*, aor. *πάλα*, da *πᾶλε* (cf. alb. *σε-πάλε, io manifesto, scopro*; e il lat. p a l a m, p a l o r, a r i s; l'ital. p r o p a l a r e). Fra i perfetti, od aoristi si possono qui ricordare (poichè si allontanano in qualche cosa dal modo comune) quello di *ηῖ-ije*, o *ηῖε-ije* (gh. *ηῖν'ije*), *io trovo*, *ηῖετᾶ* o *ηῖετᾶ*, nel passivo, o riflesso, o *ηῖντᾶ*, o *ηῖντᾶ*; di *χᾶ* (*χᾶ-ije*), *io mangio, rodo, ingojo*, che ha il raddoppiam., *χᾶ-γ-γᾶ*, (e *χᾶγγᾶ*) probab. per *γᾶ-γᾶ, rad. *γγᾶ*, *γγαίνω*, skt. g a r, onde il partic. *γγᾶν* gh., *γγᾶν

tosko; di βάσει, o βάισσε, io *muovo*, βάιηχ (e άέσσε, άίηχ), in cui la *z*, o *xj*, appare simile a quella dei perf. gr. in *zx*, ma può essere radicale se si ritiene come radice *άιx*, piuttosto che *άι*, o *βδε* (cf. § 53. n. 65); di κέλασε, passato κάλλα o κάλα e κάλτα, che accennerrebbe alla rad. *k a l*, skt. (v. § 128).

§ 215. Sebbene per regola generale i passati albanici vengano formati dalla radice del verbo, quando esce in consonante, colla apposizione immediata della uscita personale *α*; tuttavia bisogna eccettuarne in parte, come si è già accennato, i verbi in *ς*, o *σε*, per la ragione che generalmente in essi la sibilante non è radicale ma suffissa (v. § 144). Solo alcuni, che sembrano di posteriore formazione hanno il passato in *σα*, il quale coincide così cogli aoristi 1. i greci per la forma apparente non meno che per la origine. Tali sono parecchi in *ίσε* (od *έσσε*), come *παρκαλίσε*, *εγκαλίσε*, aoristo *παρκαλίσα*, *εγκαλίσα*; *βαρέσε*, *βαρέσα* (*βαρένω* gr. mod. = *βαρέω*, *βαρώνω*, nel senso di *incomodare*, *annojare*), ed altri somiglianti.

In generale i verbi in *ις*, *ίσε* hanno l' aor. in *ίσα*, come *στολίσε*, *ποτίσε*, aor. *στολίσα*, *ποτίσα* (= *έστόλισα*, *έπότισα*); *σκομολίσε*, io *confesso*, dal gr. *έξομολογέω*, *ήσω*, aor. *σκομολίσα*, che è alb. sic., nel tosco più fedelmente imitato in *έξομολογίς* (*σε*), aor. *-ίσα*, =gr. *έξομολόγησα*; *λιπίσε*, io *ho compassione* (*λύπη*, *λυπούμαι*, *-έω*), aor. *λιπίσα*; *πελιχίσε*, *taglio colla scure* da *πελέχj-ι*=*πέλεκυς*; *μειλj-*, o *μειλj-ίσε*, io *addolcisco*, *rendo affabile*, cf. *μειλίσσω*; *προσκονίσε* (*προξονίσε*), io *accolgo*, cf. *προξενέω*: fra i quali si eccettuano quelli che possono fare anche nel presente in *ιτ*, *ίτε*, come *λιαδ-ίσε*, e *-ίτε*; *παρ-ίησε*, *-ίσε*, *-ίτε*, etc.; poichè questi hanno l'aor. in *τα*, *ποράίτα*, *λjαδίτα*. — Parimente hanno la *σ* nell' aor. tutti i verbi in *ίς*, *άσε*, come *σάσε*, io *finisco*, aor. *σάσα*; *πλακώσε*, io *schiaaccio* (*πλακώνω*), *πλακώσα* etc.; meno *κούλώσε*, io *pascolo*, che nella 2. a e 3. a pers. sing. pres. fa *κούλότ* (9), indi l' aor. *κούλότα*; e *λjός* (Hahn), meglio *λjόζε*, o *λjόζε* (ital. alb.), io *giuoco* (cf. *λυάζω*), che ha l' aoristo *λjούσιτα*=*λούσιτα* (alb. sic.), dalla forma del pres. *λούαηε*, o *λjούα-ηε*, e *-ηε*. Infine ogni verbo che possa egualmente uscire in *σ*, *σε*, e in *τ*, *τε* preceduta da qualunque vocale, come *κεπού-ς*, e *κεπού-τε*, io *sprezzo*, *κόπητα* (alb. sic. *κεπούηε*, cf. *κόπ-ω*, *-έω*): *μάς*, e *μάτε*, io *misuro*, ritiene la *τ* nell' aoristo, e quindi ancora nel passivo pres. ed imperfetto.

La più gran parte di quelli uscenti in *άτ*, *άσε*, per una vicenda assai nota nell' albanese mutando *σ* in *τ* nell' aoristo, ashevoliscono generalmente la vocale in *ι*, quando vi è appoggiato l' accento: p. e. Il citato *κέλασε*, io *introduco*, aor. *κελίτα* (alb. sic.), altrimenti *κάλτα*, e *κάλλα* (Hahn); *σεκάσε*, io *sdrucciolo*, aor. *σεκίττα* (Hahn), o *σεκίτα* (perf. *σεκίχα* alb. sic.); *θράσε* gh., *θερράς* (Hahn) e *θρίσε* tsk. e ital. alb., cf. gr. *θρίω*, io *grido*, *chiamo*, aor. *θρίτα* (alb. sic.), e *θίβρα*, con metatesi della vocale, e assimilazione della *τ* per *θίρα*, tosco *θύρα*, e *θύρατα* (10) (Hahn p. 72); *θερράσε*, io *urlo*, *-ίτα*; *θλεγγράσε*, *-ίτα* (*-ίττα*, Hahn), cf.

βληχάομαι, *io grido, belo*; *βριττάσε, io grido, raglio, muggio* etc. (D. L. b r i t a s), aor. *βρίττα*, dal nudo radicale *βρίττε*=*βρύττω*, senza il suffisso *ασε*, a s (cf. Ann. (C.) 54): *εγγάσε, io tocco*, ha *εγγάβα*, e *εγγ-ίτα*, o *-ίττα*; ma l'altro composto *περ-κάσε* (11) (D. L. p e r - k a s, p. 75) non tiene conto del suff., e fa *p r e - k a*, (*πρέ-κα* *πρε*=*περ*); così *φάλα* diviene da *φλά-σε*, per metatesi, e cangiamento della vocale (v. § 212); *κερτσάσε* e *κρετσάσε, risuono*, fa *κρίτσα* (o *κρίσσα*, Rh.) invece di **κερτσίτα* come parrebbe, accusando per radice *κερτσ*, *κριτσ*, cf. *κρέκω*, *κροτέω*, o meglio *κρίζω* (12); *ξέσε, io ballo*, aor. *ξίτα* (*ξίττα*); anche *βρέ*, = *βρέ-ιγε*, *io rodo* (cf. *βορ-άζω* (13) *βρώ-σκω*, *βρύ-κω*, lat. v o r o), quantunque privo della *σ* nel presente, fa l'aoristo *βρίτα* (D. L. p. 108).

Ma alcuni di tali verbi possono avere oltre l'aor. in *τα*, od anche in *α* solo, il passato in *βα*, come di radice finita in vocale: p. e. il citato *εγγά-σε*, *εγγά βα*; *βρά-σε, io uccido*, *βρά-βα*; *πρέ-σε, io taglio*, *πρέ-βα*; *δρέ-σε* (= *χίζω*), *δρέ-βα*. Tutti questi però nel passivo pres. e imperf. prendono la sillaba *ιτ*, poichè hanno *τ* nella 2.a e 3.a pers. del presente attivo: onde *βρίτεμε*, *πρίτεμε*, *εγγίτεμε* etc.

§ 216. I verbi che conservano la radice terminata in vocale hanno spesso la doppia forma del passato, quella cioè in *τα*, *ιτα* (= *σα*, *ησα*, gr. aoristo), e quella in *βα*, o in alcuni temi *να*=*ρα* (v. § 156). Così ad es. i verbi in *-ιγε* (= *-ιγε*), quale *ενδά-ιγε* (*ενδᾶ-ιγε*, ital. alb.), *io divido*, ha il passato 1.o *ενδά-ιτα* (14), il 2.o *ενδά-βα* (*έν-δαίω*, *-σα*, cf. *-α-α* di un perf. 2.o **δέ-δα-α*). Quelli in *-ιγε*, *ι-ιγε*, od *ύ-ιγε* hanno per lo più l'aor. in *ιτα*; ma taluni, quelli in *έιγε* specialmente, solo il perf. in *έβα*, come *βλέι-ιγε*, o *βλέ-ιγε* (*βλέι*), *io compro*, perf. *βλέβα*, *βλέβα*; *κεδέιγε*, o *κεδέιγε* (alb. sic.), *io rivolgo, traspongo* (*έκ-** *δέω*) perf. *κεδέβα*. Fa d'uopo avvertire però che, nel tosco linguaggio non meno che nel ghego, i verbi in *έιγε*, perf. *έβα*; eccettuati *λέιγε, io partorisco*, *βλέιγε, io compro*; prendono un *υ* nel plur. del passato, e nel participio, innanzi all'*ε*; così da *σερβέιγε* (D. L. s c e r b è g n), *io servo*, si ha il perf. *σερβέβα* plur. *σερβέμε* (*s c e r b ü e m e*); da *κεδέβα* singolare si forma nel plurale *κεδέμε*, *-ύτε*, *-ύεν* (*-νε*), e il partic. *κεδέμε*: lo stesso procedimento, hanno i verbi in *-ύιγε* (v. Hahn p. 74-5-7: D. L. p. 54 segg.). A schiarimento di questo fatto conviene ricordare che l'*υ*, come l'*ι*, spesso nascono da un espandimento di *ε*, ovvero l'*ε* si sviluppa da *ι*, *υ*, od infine queste due vocali si prefiggono dinanzi ad *ε*, come a qualche altra vocale (v. § 52): l'*ι*, e l'*υ*, si sostituiscono poi da un dialetto all'altro, così *λύ-ιγε* *tsk.*, è = *λύιγε* e *λειγε* italo-alb., *io ungo*, coll'aor. *λείτα* o *λύιτα*, perf. *λύβα* (cf. *λείφ-ω*, *λείος*, *λείαίνω*); quindi nelle voci suddette l'italo-alb. fa *-ίμε*, *ίερ*, per *ύμε* etc., e lo stesso accade nel greco-albanico. Quelli in *έιγε* (*έιγε*) hanno pure generalmente l'aor. in *-ίτα* (*έιτα*); ma taluni il passato in *να*=*ρα*, come *βύιγε, io faccio* (*βύιγε* italo-alb., e *δούγε* alb.-sic.), *βύρα*, *δούρα*, nel gh. *βάνα* dal pres. *βάνγε*; *δέιγε* (*δέιγε* alb. sic.),

io ubbriaco, secondo Hahn, p. 85, fa *dh̄ita*, e *dh̄ira*, nell'alb. sic. *d̄ēita* solamente. Oltre di questo verbo anche altri fra i citati da Hahn (ib.), si proferiscono nel vecchio tosco, non che nel ghego, con *e* chiara, come *evd̄ez̄ve*, io estendo, *br̄ēt̄je*, io rodo. Altri fra questi in *eje*, sono di radice finita in consonante, e l'*e* posta dopo la radice, innanzi la uscita *tje*, con cui si veggono scritti da Hahn (*evj*), o è solo un vezzo di pronunzia tosca, o piuttosto, se vuolsi, l'*a* originale affievolita come spesso, per lo che *tj* sarebbe un'espandimento della *j* di *a-j-â-m-i*; quindi il loro perfetto segue la regola generale dei radicali in consonante: p. e. *sc̄t̄ipe*, o *sc̄t̄ip-eje*, perf. *sc̄t̄ipa*; *χ̄ip-e*, o *χ̄ip-eje*, perf. *χ̄ipa*; *ix-e*, od *ix-eje*, perf. *ixa*; *ēt̄s-e*, od *ēt̄s-eje*, perf. *ēt̄sa*. Ma potrebbero scriversi *sc̄t̄ip-tje*, *χ̄ip-tje*, *ix-tje*, o *sc̄t̄ip-eje*, od anche *sc̄t̄ip-tje* etc., giusta le cose altrove dichiarate.—Fra quelli in *tje*, od *i*, come *π̄i*, e *π̄t̄je*, hanno taluni ambedue le forme, altri una sola forma di passato: p. e. *ā̄r̄r̄t̄je*, io basto, arrivo, giungo, perf. *ā̄r̄r̄t̄iβ̄α* (nell'alb. sic. *ā̄r̄r̄t̄ev̄je*, *ā̄r̄r̄t̄eje* ha l'aor. *ā̄r̄r̄t̄ēita*, il perf. *ā̄r̄r̄t̄ōura*); *π̄i*, o *π̄t̄je*, io bevo, perf. *π̄iβ̄α*, aor. *π̄iuta*; *ḡt̄je*, io stò, o *ḡt̄i*, *ḡt̄ita* (alb. sic.) (15); *κ̄t̄je*, perf. *κ̄t̄iβ̄α*; *d̄i*, o *d̄t̄je*, *d̄it̄ta* (*ḡt̄iō*, *ḡt̄iō*, io so), che però suole prender il passato dal v. *ds̄t̄*, *ds̄t̄t̄je*, *ds̄t̄i* gh., o *z a a* (D. L.), io apprendo, e fa *ds̄t̄t̄ra*, alb. sic. *ds̄ōura*, gh. *z u n a* (D. L. p. 155). Il verbo *χ̄t̄je*, o *χ̄t̄v̄je*, io entro, può fare il passato *χ̄i-ra*, e *χ̄it̄ta*, gh. *χ̄i-va* (D. L. 147); e così qualche altro.

I verbi in *ōt̄je* hanno l'aor. in *ōt̄ita*: come *emb̄rōt̄je*, io impasto, da *br̄ōt̄me*, pasta, (cf. *br̄ō̄m̄n*, cibo), aor. *emb̄rōt̄ita*. Ma quelli in *ōt̄aie* (alb. ital. *ōt̄av̄je*) possono avere l'aor. in *ōt̄ait̄a*, ed il perf. in *ō̄β̄α*, che è più comune: p. e. *γ̄at̄ōt̄aie*, io preparo, aor. *γ̄at̄ōt̄ait̄a*, perf. *γ̄at̄ō̄β̄α*; *πᾱγ̄ōt̄aie*, io pago, soddisfo etc. *πᾱγ̄ōt̄ait̄a*, perf. *πᾱγ̄ō̄β̄α*; *sc̄k̄rōt̄aie*, io scrivo, *sc̄k̄rōt̄ait̄a*, perf. *sc̄k̄rō̄β̄α*. I più regolari finalmente sono quelli in *-ō̄t̄je*, *ō̄t̄je*, (od *ō̄t̄je*), che hanno tutti il perf. in *ō̄β̄α*; e se, come alcuni, possono prendere la forma *ōt̄aie*, hanno anche l'aor. in *-t̄a*. — In generale ogni verbo ha in uso una, o due delle forme indicate: e su ciò si è cercato di dare un'idea, quanto potevasi, completa.

Ma come si vede dalle cose dette fin qui, sebbene i passati albanesi abbiano tutti la desinenza in *α*, e non si allontanino dalle forme, *t̄a*, *β̄α*, *va=ρα*, od *α* sola preceduta dalla radice, molte sono nei verbi le particolarità delle maniere. È inoltre da supporre, ed anzi da tenere per avvisato, che nei varii dialetti corrono parecchie differenze in quanto alle forme dei passati, sia coll'adoperare una piuttosto che un'altra voce, sia col mettere in uso quella che da altri è trascurata, o trascurar quella che dai più è adottata. Pertanto fa d'uopo l'ajuto del dizionario, come presso a poco in tutte le lingue, nè l'albanese può dirsi in questo delle meno regolari. — Sembra peraltro cosa probabile che in principio ciascun verbo albanico avesse due forme di passato, l'aoristo cioè, ed il perfetto; ciò che è lecito argomentare dal non piccol numero di verbi, che tuttora ambedue le conservano. I due

tempi poi hanno caratteristiche abbastanza fra loro distinte, poichè si riducono gli uni agli aoristi, e gli altri ai perfetti secondi ellenici (v. § 154, 211, segg.). In iscarso numero vi sono poi anche gli aoristi secondi, e i primi più somiglianti ai greci, come si è veduto.

Gioverà qui ricordare sul proposito l'esempio del greco volgare, in cui l'aoristo 1.º è il tempo che generalmente si conserva più in uso nei verbi; quantunque non vi manchino parecchi aoristi 2.ºi, che però hanno la desinenza personale in *α*, come *ἔ-λαβα*, *ἔφυγα*, *εἶχα*, etc., similmente ai passati albanesi. Vi è infine nel greco volgare qualche reliquia di perfetti in *κκ*, come *ἔβγαζκκ* (= *εκ-βέ-βηκκ*); ed oltre a ciò la uscita in *κκ* viene affissa, per solecismo, agli aoristi passivi: *ἔγεννήθη-κκ*, *ἐπάσθη-κκ*, *ἔσκοτώθη-κκ*, e simili. Ma non vi sono che poche tracce, se io non erro, dei perfetti secondi del greco antico, non già una tal forma siccome propria dell'idioma moderno: in che l'albanese parmi accostarsi più all'ellenico.

§ 217. Negli altri modi, cioè nel soggiuntivo, che comprende ancora l'ottativo, le uscite personali dei verbi nella 1.ª sing. del presente non si discostano per lo più da quelle dell'indicativo. Se non che dove in questo più facilmente si ha soppressa la desinenza completa *ije*, *eje*, *eje*, *uje*, *vje*; nel soggiuntivo più intiera si suol mantenere. Così ad es. di *στρίπε* ind., o *στρίπ-ije*, *uje*; può essere *στρίπεje*, o *στρίπ-ειvje*, *-evje*, alb. gr. e alb. ital., il sogg. pres. di 1.ª pers.; *στρίπ-εσς*, o *-ισς*, *-σς*, di 2.ª; *στρίπιje* (come *πλάκιje* in Hahn) di 3.ª, ovvero *στρίπ-εje*, e *-vje*, secondo il vario profferire, e l'uso dei dialetti.

Ma nei pochi verbi, i quali conservano la desinenza *μ*, *με* per la 1.ª pers. sing. del pres. indicativo, *κάμε*, *ζάμε*, *θόμε*, la differenza fra i due modi è notevolissima. Imperocchè il soggiuntivo, e desiderativo, si distingue in essi per la *é* lunga, = *εε*, che giusta l'opinione di Bopp (op. c. p. 15) equivale al dittongo *αι* dell'ottativo greco, e del potenziale skt.; e che a me pare ancora possa accennare all'*â* indo-germanico, (*η*, *ω* greco) del soggiuntivo originale, non meno che ad *αι*, *ει*, *οι*, dell'ottativo greco, originalmente *ι*, ed *ιη* = *jâ*, distintivo del modo ottat. (Schl. 543-7). A ciò infine si potrebbe con fondamento attribuire la maggiore costanza dei suff. *eje*, *eje*, o *vje*, nel sogg. ott. degli altri verbi comuni. Certo è che l'ottat., o potenziale skt., e il greco, bene si accordano col sogg. ottat. alb. degli accennati verbi in *με*, paragonando, p. e. *h h a r - ê m*, *-ê s*, *-ê t*, eguale a *h h a r - a - i - m*, *-a - i - s*, *a - i - t*, e il greco *φέρ-οι-μι* pres., o l'aoristo, 1.ª pers. *λύσ-α-ι-μι*, 2. *α-ι-ς*, 3. *α-ι* (-*τι*), cogli albanici, 1. *κέε-με*, cioè *k ê m* (= *ἔχοι-μι*), 2. *κέε-σς*, 3. *κέε-τ* (-*τε*); 1. *δέε-με*, 2. *δέε-σς* (ovvero *δούσς*, anche *δούεσς*), 3. *δέε-τ* (-*τε*); *ζέε-με* etc. Cade in acconcio il ricordare inoltre come l'*αι* greco avesse la più grande analogia coll'*η* (= *ê*), così che spesso si sostituiva l'*η* all'*αι*, e nell'olico dialetto di Beozia senza sottoscrivervi la *ι*, onde *κῆ=καί*, *μέμφομη=μέμφομαι*. Il Bopp a ragione mette del pari a con-

fronto gli alb. *k è m* etc., col latino *d è m*, *d è s*, *d è t* (ib.) — In questi verbi pertanto la uscita di 1.a pers. del sogg. ha serbato fedelmente la vocale lunga in modo equivalente alle forme originali. Negli altri verbi della inflessione comune poco o nulla è distinta la 1.a pers. di desinenza completa dell'indic. da quella del soggiuntivo, come ho già accennato; sebbene l'uso mostrisi inclinato a mantenervi una distinzione (16).—L'imperfetto del soggiuntivo è generalmente in tutto simile a quello dell'indicativo, e finisce in *α*: ciò che si scorge esser avvenuto ancora nel greco moderno, dove gli imperf. indic. in *α* valgono parimenti per soggiuntivi.

Il dialetto scodriano (gh. occidentale) si discosta però nell'imperf. sogg., come nell'indicativo, dalle forme tosche e gheghe centrali, non meno che dal vecchio ghego del P. Da Lecce che ha pure il sogg. imperf. simile all'indicativo. Esso nel soggiuntivo appone la uscita personale e *m* (=εμ), all'imperfetto indicativo *i s c e*, del v. sostantivo (—ἔσσεια, ἴσσεια), facendo *i s c e m*, che io fossi, e lo usa ancora in senso di presente, che io sia, in luogo di *jέεμ* (D. L. *i è m*); quindi dal verbo *k a m*, io ho, imperf. *k i s c e* (κἔσσεια, κἴσσεια), fa *k i s c e m*, che io avessi. Si incontra però anche la forma in *s c i a*: p. e. *m u i s c i a*, che io potessi, colla 2.a pers. in *s c e*, *m u i s c e*, e la 3.a in *t e*: o l'alfine in *s c e* di prima persona = *s c i a*, la quale si è avvertita già altre volte (17).

Questa forma scodriana in *σσειμ* (*i s c e m*) è notevole per la somiglianza colla latina *e s s e m*, da cui differisce solo per la pronunzia: ed ambedue si possono riferire all'antica lat. *s i e m* = *s i m*, skt. *a s j à m*, donde venne l'*e s s e m* dei Latini. Ma il vederla solo in uso nel dialetto scodriano, in cui altre forme di più recente introduzione appaiono, mi fa dubitare, che dessa sia nata piuttosto dall'imitazione del presente sogg. *jέ-εμ*, *κέ-εμ*: tanto più che non sembra nemmeno generale a tutti i verbi.

§ 218. Il passato del sogg. che vale per ottativo, e per futuro condizionato, ha una forma propria, ed è un tempo composto generalmente dall'aoristo, o perfetto del verbo attributivo, e dal suffisso tolto al v. sostantivo (radicale *α*, *ε*), colla desinenza personale *α*, finendo in *-σεια*, o *-σα*: *βύεσε*, io muoio, perf. *βύεια* (per *βύεια), sogg. *βύεια-σεια*, che, se io morissi, o *μυοία*, se morirò: *κίελε*, io partorisco, o *genere*, perf. *κίελα*, sogg. *κίελα-σεια*, o *-τία* (*τία*), ed ancora *πύετεια* o *πίεσεια*, con forma più simile al presente nella parte radicale, poichè trascura il cambiamento dell'*ε* (*je*) in *o*; laonde i passati sogg. di tal fatta debbono, io credo, riferirsi ad un perduto aor. indic. come **πίελ-τια*. Questi, col soggiunt. usitato *πίεσεια*, rispondono infatti agli antichi aoristi gr. in *σα* (ott. *σεια*) formati dai radicali in *λ*, *ρ*: **επ-ελ-σα*, *ωρ-σα* etc. (v. Schleicher 188. 615).—I verbi che prendono la *β* nel passato indicativo, paiono serbarla mutata in *φ*, per eufonia, nel sogg.: p. e. *κροκόφω*, perf.

κερκόβα, sogg. κερκό-φ-σεια; e quelli che hanno l'aoristo in τα, componendo la τ col suff. σς, terminano l'aor. sogg. in τεια (o τσα): p. e. πάτα, io ebbi, sogg. πάτεια; εμβάτα, io tenni, sogg. εμβάτεια (18) od anche εμβάτεια per contrazione: e similmente in τεια escono quelli che vengono dal passato indicativo in σα, o σεζ, e σεε; infine ancora per vezzo dialettale si proferiscè spesso τεια, o τσα per σεια, σεζα, in molti altri casi. — Ma taluni verbi possono, secondo l'uso di qualche dialetto, prendere la φ nel passato del sogg. (cf. § 155-6.) senza averla nell'indicativo, e così formarlo talora in due maniere: p. e. δάφσεια, e δάτεια da δάσεε, io detti; δάφσεια, e δάτεια (D. L. d a c c i a) da δέσεια, io volli; βάφσεια, e βάφτεια od anche βάτεια, da βάτα, io andai, del v. βέτε, io vado; βούφσεια da βούρα, o βούρρα (Hahn), io posi, del v. βοῦ, βή, βέε; così da ράσεε vi è ράφ-σεια, o -τσα, che io cadessi etc. da προύρα, o προύβα (Hahn), προύφ-σεζ -τσα (-τεια), che io portassi etc.

Qualcuno ha la nasale, come λήντεια da λήσσε (λάτσε), io lasciai; z a n c i a (D. L. p. 155) da z u n a, o z a n a, io appresi, del v. z á a, tsk. dσḡ; e similmente ζήντεια da ζή; ritenuta, come sarebbe regolare, dal tema indic. λάν'ε, δσάν'ε, ζάν'ε (ghego) sull'idea degli aor. gr. antiq. *ἔ-φην-σα, ἤμυν-σα etc., come si è detto di quelli in -λσα, ρσα (v. Schl. ll. cc.).—Insomma i passati dell'ottativo-soggiuntivo dipendono generalmente da quei dell'indicativo, prendendo la desinenza σεια (o σεζα), colla quale si combinano le consonanti dell'indicativo; ma taluni permettono qualche variazione nella vocale, come δέσεια, sogg. δάτεια; ἔρδα, ἄρδεσεια (ἄρδεσεια, Hahn), e sincopato ἄρσεια od ἄρτσεια; e per lo più riappare la vocale del presente, o della radice, come in ἄρσεια, rad. skt. a r, βδέσεια, da βδέσεε, perf. βδέικα. Κελέβα alb. sic., =νέσεε comune, io fui, fa però κελόφσεια, comune κτόφσεια.

Sebbene alla maggior parte degli aoristi albanici nell'indicativo manchi la caratteristica della sibilante, o vi sia cangiata in τ, pure dessa è comune e propria a tutti i passati del soggiuntivo; i quali perciò prendono universalmente l'aspetto, e la natura di aoristi primi. Sotto questo riguardo può valere l'osservazione di Bopp (op. c. p. 18), che fra l'aor. indicativo, ed il soggiuntivo, corra in generale quella stessa relazione, che vi è tra gli aoristi secondi greci in ον, quali ἔφουγον, ἔλιπον, skt. in a m, quale à r i k a m (=ἔλιπον); e i primi in -σα, come ἔλυσα, ἔδειξα, nel skt. -s h a m, a' d i k - s h a m (=ἔδειξα). Nè deve parere strano che una forma quasi perduta in un modo siasi conservata generale nell'altro, quando si vedono unite in un solo tempo le forme dei due aoristi greci e skt. dell'indicativo (θάσεε, e θείε), come si è notato al § 215: nè recar meraviglia che vi siano confuse talvolta le caratteristiche del perfetto indicativo, poichè simili fatti si incontrano nelle altre lingue greco-latine. Si ricordino il greco mod. ἐσκοτώθη-κα, ἐγεννήθη-κα, etc., e l'ital. a v e s s i per il lat. h a b e r e m, da h a b e r e h a b u i s s e m, con tante altre formazioni di

questo genere nate dagli elementi di più tempi (19). In quanto alla forma della loro flessione adunque i passati soggiuntivi ottativi albanici possono confrontarsi cogli aoristi greci del sogg. in $\sigma\omega$ (=s à-m i, skt.), come $\lambda\acute{\upsilon}\sigma\omega$, $\tau\acute{\upsilon}\psi\omega$, $-\sigma\eta\varsigma$, $-\sigma\eta$, o cogli ottativi in $\sigma\alpha\iota$ - $\mu\iota$, $\lambda\acute{\upsilon}$ - $\sigma\alpha\iota$ - $\mu\iota$, $\tau\acute{\upsilon}\psi\alpha\iota$ - $\mu\iota$, $-\sigma\alpha\iota$ - ς , $-\sigma\alpha\iota$ (per $*-\sigma\alpha\iota$ - $\tau\epsilon$): ma il tipo cui più si accostano, a parer mio, è quello degli aoristi ottativi eolici in $\sigma\epsilon\iota\alpha$, di cui gli albanici hanno l'aspetto, e l'uso. Si paragonino sul modello di $\lambda\acute{\upsilon}\sigma\epsilon\iota\alpha$, $\tau\acute{\upsilon}\psi\epsilon\iota\alpha$, gli inusitati $*\varphi\acute{\alpha}$ - $\sigma\epsilon\iota\alpha$ = $*\varphi\acute{\alpha}$ - $\sigma\epsilon\iota\alpha$, $*\delta\acute{\omega}$ - $\sigma\epsilon\iota\alpha$, cogli albanesi $S\acute{\alpha}\sigma\acute{\epsilon}\iota\alpha$, (per vezzo dialettale anche $S\acute{\alpha}$ - $\tau\epsilon\iota\alpha$), $\delta\acute{\alpha}$ - $\sigma\epsilon\iota\alpha$, e i loro somiglianti. La desinenza greca $\sigma\epsilon\iota\alpha$, in albanese $\sigma\epsilon\iota\alpha$ (che può essere anche $\sigma\epsilon\epsilon\iota\alpha$, o più breve $\sigma\epsilon\iota\alpha$), equivale alla skt. s j à m per a - s j à - m (v. Schleicher op. c. p. 547-9).

Per gli aoristi soggiuntivi ottativi, che hanno la φ , questa può bensì ripetersi probabilmente dall'indicativo β come si è detto altrove; nondimeno si ricordi che la φ dinanzi a $\sigma\varsigma$ è talvolta una giunta eufonica, onde qui può aver relazione coll'uso dorico di porre ξ per σ nei futuri ed aoristi dei verbi di radicale pura, quale $\gamma\epsilon\lambda\acute{\alpha}\xi\alpha\iota$ per $\gamma\epsilon\lambda\acute{\alpha}\sigma\alpha\iota$; cui si accosta l'uso del gr. mod. adoperando ξ , e in alcuni dial. talora ψ (=alb. $\varphi\sigma\varsigma$, $\pi\sigma\varsigma$ etc.), come $\xi\rho\rho\psi\alpha$ per $\xi\rho\rho\eta\sigma\alpha$ (v. Kind nel Zeitschr. etc. B. XI. H. II. sul dialetto di Trebizonda). E forse con qualche probabilità si dee supporre che la forma sogg. alb. in $\sigma\epsilon\iota\alpha$ non si applicasse in principio ai perf. in $\beta\alpha$, ma solo agli aoristi, dai quali si fosse in seguito estesa anche ai perfetti; essendosi confusi in ciò i due tempi nel soggiuntivo. Comunque poi sia, il nome di aoristo, cioè indeterminato, conviene a questo tempo assai bene, poichè esso indica il soggiuntivo condizionato p. e. *se amassi*, il fut. condiz. *se sarò*, *se amerò*, il pres. ed imperf. soggiuntivo condiz. *se, quando sia, o fossi* etc., e il desiderativo assoluto *sia, voglia* etc., come $\beta\acute{\alpha}\epsilon\iota\sigma\iota\alpha$ $\mu\eta$ $\mu\acute{\iota}\rho\epsilon$, *ch'io muoia piuttosto*, in una canzone alb. sicola: ai quali sensi, o almeno ai più, si adatta ancora l'aor. ottat. greco (20).

§ 219. Dalle prime persone singolari del verbo attivo albanese fa d'uopo passare alle plurali. Le quali hanno conservato con più evidenza la parentela colle primitive indo-europee, e più da vicino colle skt., e le greche. Le 1.e pers. pl. di tutti i tempi finiscono di fatto in $\mu\epsilon$ tsk., $\mu\epsilon$ gh., per le skt. m a - s, greche $\mu\epsilon$ - ν , lat. m u - s: ed è notevole che la ς finale primitiva, serbata solo nel dorico dialetto ($-\mu\epsilon$ - ς), sia perduta nell'ellenico comune, non meno che nell'albanico, poichè la ν è probabilm. una giunta eufonica posteriore, come notava lo Schleicher (p. 194, 511), e nel greco volgare per lo più si tralascia, finendo in $\mu\epsilon$.—Nei verbi albanesi che hanno serbata la più antica forma in $\mu\epsilon$ nel singolare, $j\acute{\alpha}\mu\epsilon$, $\acute{\kappa}\acute{\alpha}\mu\epsilon$, $S\acute{o}\mu\epsilon$, la 1.a pers. plur. fa in $\mu\iota$, che è forma più somigliante alla primitiva m a s i, onde la skt. m a s, baktr. m a h i = m a s i, di cui l'alb. $\mu\iota$ (μ - ι) apparisce una sincopa. La stessa desinenza $\mu\iota$, per la somiglianza fra le due forme, appartiene

inoltre ai passivi, o riflessi: p. e. *δούκιμε*, *io apparisco* (= **δόκημι*, *δοκέω*), 1. plur. *δούκιμι*, *noi appariamo*: ma si parlerà a suo luogo dei medio-passivi. Ai detti verbi si aggiunge anche *βέτε*, *io vado* (*βατέω*) che nel plur. ha *βέμι*, come se fosse in *με* nel singolare.

In quanto alla sillaba che precede la uscita personale *με*, *με* della 1.ª pers. plurale, essa può variare alquanto a seconda dei verbi, dei tempi, e dei dialetti: ciò che peraltro avviene ugualmente nelle altre lingue, in particolare nella greca, e nella latina. La uscita che si incontra nei verbi di tempo pres. indic. sì nel tosco mod., come nel ghego, è generalmente quella in *-ι-με*: p. e. *κερκό-ι-με*, *σκό-ι-με*, *πλῆκ-ι-με*, nella quale il suffisso *ιε* del singolare *κερκό-ι-ε*, *σκό-ι-ε*, *πλῆκ-ι-ε* (*-ε*) si restringe in *ι*, come nel singolare scodriano, di cui la ragione trovasi confermata dal plurale indicato. Ma nel vecchio tosco, italo-albano, il suff. *je*=*ιε*, *ε*, o schietto, ovvero modificato in *ιε*, suole mantenersi intatto anco nella 1.ª persona plur. pres., quale in *σκόνιμε*, *εμπλῆκειμε*; e simil. è in uso *γεμε* (= *ιμε*) nel N. T., come osserva Hahn p. 65; qualche esempio ve ne ha pure nel D. L. quale *k e n d o' j e m e*, 1.ª persona plur. di *k e n d o' g n*, *io canto*, paradigma dei numerosi verbi in *o g n*= *tsk. óje*, italo-alb. *ónje*. In altri molti però il D. L. pone *ι*, per *je* (= *ιε*), come *λίδιμε*, da *λίδι-ι-ε*, *io lego*; *βούιμε*, da *βού-ι-ε*, *io alloggio* (21). Ma lo stesso autore pei verbi finiti in *ς* nella 1.ª sing. vi pone talvolta l' *ι*, come in *j é s s e m e b d é s s e m e*, *p e r k a' s e m e*, e *p e r k a' s m e*, sebbene più spesso faccia seguire la desinenza *me* alla sibilante, come nel citato *p e r k a' s m e*, in *p a d i s m e*, *p ü é s m e*, *b r i t t a' s m e* (22) etc. La qual cosa in parte deve attribuirsi probabilmente ad una tal quale incertezza dello scrittore nel determinare le forme delle parole, che in altre occasioni ancora si rivela. Con tutto ciò le variazioni da esso indicate debbono per lo più avere un fondamento nell'uso diverso dei dialetti, o nelle particolarità di quello da lui trattato; onde simili indizii meritano considerazione. Così, ad esempio, coll'apporre che egli fa l' *e* dopo le liquide *ρ*, *λ*, nei verbi che con esse finiscono la radice, come *b d i é r r* (= *bjérrē*), *io perdo*, 1.ª plur. *b d i é r r e m e*, *cel* (= *τσεέλε*), *io accendo*, 1.ª plur. *c é l e m e*, ci dà una prova, che nei verbi di questa fatta, dove manca l' *e* alla 1.ª pers. pl. deve probabilmente riconoscersi una elisione di quella vocale, od una sincope, quale in *fer te per ferete*, *can te per canite*, del latino antiquato, od in *φέρετε*, *ἔσται*, e simili del greco.—Nello scodriano moderno è costante l'apposizione dell' *ι* sola nella prima persona plurale pres. dei verbi di radice finita in consonante, non meno che in vocale. Nell'italo-albano se vi è generalmente la *je* (o *ιε* quando il verbo esca così nel singolare), vi ha per alcuni ancora *ι* sola (25). Il tosco mod. (v. Hahn p. 70. segg.) pone *e* (= *je* italo-alb. e gh.) nei verbi finiti in *λ*, *ρ*, *σ*, p. e. *βεράσεμε*, *ενδσίρεμε*, *πῆλεμε*, da *ενδσίρε*, *πίλε*, col ritiro dell'accento in queste

due ultime forme, sulla ϵ , invece della ι (cf. § 15. segg.). Parimenti si ha l' e , in $\sigma\acute{o}\chi\text{-}\epsilon\mu\epsilon$, $\acute{\alpha}\pi\pi\text{-}\epsilon\mu\epsilon$, $\nu\acute{o}\chi\text{-}\epsilon\mu\epsilon$, ed altri. Comunque però l'uso dei dialetti sia vario fra l' ι , l' ϵ , e , e je ; nel modo che si è accennato; queste sillabe premesse alla uscita $\mu\epsilon$ della plurale 1.a persona si mostrano tutte affini, e dipendenti dal primo sullisso ije , eje , eje = $a\ j\ a$, $j\ a$. Quindi le sopra notate vocali dell' albanese stanno per α , ϵ , ι , o , che nei tempi della lingua greca precedono comunemente la uscita $\mu\epsilon\text{-}\nu$ di prima pers. plurale. Ma è da osservare che nei verbi i quali finiscono radicalmente in vocale, il sullisso je , ι , etc. viene assorbito, ovvero si contrae nella vocale radicale del tempo, e della persona di cui si tratta: p. e. $\chi\acute{\alpha}$ (= $\chi\acute{\alpha}\text{-}ije$, $\chi\acute{\alpha}\text{-}\iota$), *io mangio*, 1. pl. $\chi\acute{\alpha}\text{-}\mu\epsilon$ (Hahn, p. 85); $\kappa\lambda\acute{\alpha}$ alb. sic., = $\nu\acute{\jmath}\acute{\alpha}$ o $\kappa\lambda\acute{\jmath}\acute{\alpha}$ (- ije) *io piango*, 1. pl. $\kappa\lambda\acute{\alpha}\text{-}\mu\epsilon$, $\nu\acute{\jmath}\acute{\alpha}\text{-}\mu\epsilon$; $b\acute{\iota}\epsilon$ (= $b\acute{\jmath}\acute{\epsilon}\rho\text{-}e$, - ije), *io porto*, pl. $b\acute{\iota}\epsilon\text{-}\mu\epsilon$ (= $b\acute{\jmath}\acute{\epsilon}\rho\mu\epsilon$); $\delta\acute{o}\alpha$ (= $\delta\acute{o}\text{-}\iota$, scodr.), *io coglio*, pl. $\delta\acute{o}\alpha\text{-}\mu\epsilon$ (gh. $\delta\acute{o}\epsilon\text{-}\mu\epsilon$); $\acute{\rho}\acute{\iota}$ (- ije), *io resto*, pl. $\acute{\rho}\acute{\iota}\text{-}\mu\epsilon$; $\beta\acute{\eta}$, o $\beta\acute{o}\acute{\upsilon}$, alb. sic., *io pongo* pl. $\beta\acute{\eta}\text{-}\mu\epsilon$, o $\beta\acute{o}\acute{\upsilon}\text{-}\mu\epsilon$. Alla qual maniera di affiggere la desinenza di prima pers. plur. pres. alla radice, o al tema uscente in vocale, sembra che si uniformasse l'ellenico più vetusto, come si rileva dai verbi in $\mu\iota$: p. e., $\mathcal{D}\epsilon$ rad., $\tau\acute{\iota}\text{-}\mathcal{D}\eta\text{-}\mu\iota$, plur. $\tau\acute{\iota}\mathcal{D}\epsilon\text{-}\mu\epsilon\text{-}\nu$; $\sigma\tau\alpha$ rad., $\acute{\iota}\text{-}\sigma\tau\eta\text{-}\mu\iota$, pl. $\acute{\iota}\text{-}\sigma\tau\alpha\text{-}\mu\epsilon\text{-}\nu$; $\delta\acute{\epsilon}\iota\kappa\upsilon\upsilon\text{-}\mu\iota$, plur. $\delta\acute{\epsilon}\iota\kappa\upsilon\upsilon\text{-}\mu\epsilon\text{-}\nu$ etc. Nondimeno il dialetto scodriano segue il suo uso generale (24) anche nei verbi di questa fatta, onde esso ha $\chi\acute{\alpha}\text{-}\iota\text{-}\mu\epsilon$; $\nu\acute{\jmath}\acute{\alpha}\text{-}\iota\text{-}\mu\epsilon$; $b\acute{\iota}\epsilon\text{-}\iota\text{-}\mu\epsilon$, da $b\acute{\iota}\epsilon\text{-}\iota$, *io cado*, (= $b\acute{\iota}\epsilon$, tsk. e italo-alban.); $\delta\acute{o}\text{-}\iota\text{-}\mu\epsilon$, da $\delta\acute{o}\text{-}\iota$ (= $\delta\acute{o}\acute{\upsilon}\alpha$); non meno che $\phi\lambda\acute{\alpha}\sigma\text{-}\mu\epsilon$ da $\phi\lambda\acute{\alpha}\sigma\text{-}\iota$, *io parlo*, = $\phi\lambda\acute{\jmath}\acute{\alpha}\sigma\text{-}e$, $\phi\lambda\acute{\alpha}\sigma\text{-}e$ (- ije): $\pi\acute{\iota}\epsilon\lambda\text{-}\iota\text{-}\mu\epsilon$, da $\pi\acute{\iota}\epsilon\lambda\text{-}\iota$, o $\pi\acute{\iota}\epsilon\lambda\text{-}\iota$; $\delta\sigma\acute{\iota}\epsilon\rho\text{-}\iota\text{-}\mu\epsilon$, da $\delta\sigma\acute{\iota}\epsilon\rho\text{-}\iota$, o $\delta\sigma\acute{\iota}\epsilon\rho\text{-}\iota$ (= $\pi\acute{\iota}\epsilon\lambda\text{-}e$, $\epsilon\nu\delta\sigma\acute{\iota}\epsilon\rho\text{-}e$, tsk. e italo-alb.).

Nell' uso dell' $\acute{\iota}$, alla 1.a pers. plurale, si trova in molti verbi il latino conforme all' albanese, come ognuno può osservare: $l\ e\ g\text{-}o$, $l\ e\ g\text{-}i\text{-}m\ u\ s$, $a\ u\ d\text{-}i\ o$, $a\ u\ d\text{-}i\text{-}m\ u\ s$ etc., mentre nel greco la sillaba antiq. jo da $j\ a$, si ridusse generalmente ad o . Or, considerando le varie maniere vedute, parmi che lo schipico siasi tenuto nel mezzo coll' adoperare in grandissimo numero di forme, e secondo qualche vecchio dialetto in tutte, la sillaba je , od e sola; che giusta l' indole della lingua possono tener luogo di qualunque suono chiaro, $j\alpha$, α , jo , o , etc.; o finalmente ι , contrazione di je .

§ 20. La prima persona plurale dell' imperfetto seguendo la singolare ha sempre il suff. ije , o je , nel tosco, e nell' italo-albano. Nel ghego settentrionale del P. D. L. ha la corrispondente sillaba $gn\ e$, $gn\ i\ e$, o $gn\ i$, come nel singolare: che nel vecchio tosco, o italo-alb., quantunque si ponga νje , per ije , nel presente, non si trova però mai nell' imperfetto, come si è avvertito in altro luogo. Quindi $\kappa\epsilon\rho\acute{\kappa}\acute{o}\text{-}ije$, o $\kappa\epsilon\rho\acute{\kappa}\acute{o}\text{-}\nu je$, *io cerco*; impf. $\kappa\epsilon\rho\acute{\kappa}\acute{o}\text{-}ije$, (- $j\alpha$, - $\iota\alpha$) plur. $\kappa\epsilon\rho\acute{\kappa}\acute{o}\text{-}ije\mu\epsilon$, (Hahn, $\kappa\epsilon\rho\acute{\kappa}\acute{o}\text{-}je\mu\epsilon$), secondo D. L., $\kappa\epsilon\rho\acute{\kappa}\acute{o}\text{-}\nu je\mu\epsilon$, ovvero - $\nu je\mu\epsilon$: $\epsilon\nu\delta\epsilon\rho\acute{o}\text{-}ije$, o $\epsilon\nu\delta\epsilon\rho\acute{o}\text{-}\nu je$, *io cangio* ($\acute{\iota}\nu\text{-}\acute{\epsilon}\tau\epsilon\rho\acute{o}$); imperf. $\epsilon\nu\delta\epsilon\rho\acute{o}\text{-}ije$, plur. $\epsilon\nu\delta\epsilon\rho\acute{o}\text{-}ije\mu\epsilon$: e così di seguito. Ora nelle antiche forme greche quale p. e. * $\delta\alpha\lambda\acute{o}\text{-}j\omega$ = $\delta\alpha\lambda\acute{o}\text{-}\omega$, il plur. impf. dovea esser * $\delta\alpha\lambda\acute{o}\text{-}j\omega\mu\epsilon\text{-}\epsilon$; * $\acute{\epsilon}\tau\epsilon\rho\acute{o}\text{-}j\omega$, * $\acute{\epsilon}\tau\epsilon\rho\acute{o}\text{-}j\omega\mu\epsilon\text{-}\epsilon$

di cui è chiara l'analogia colle albanesi. — Lo scodriano mod. facendo per suo vezzo particolare l'imperfetto sing. in *sce*, ha la desinenza della 1.a plur. in *s cim* (= *σιμι*): p. e. *une d'oise*, plur. *nad ois cim*. — In tutti gli imperf., giusta il detto sopra, vi è *ije* (= *gni*, *gne* di D. L.); ma l'Hahn per il tsk. eccettua alcuni dal suff. *ije*, nella 1.a pers. plur., come *βήρ-εμε*, dal sing. *βήρ-ε* (id.) imperf. di *βῆρ*, *βέε*, *io pongo*; *βῆρ-εμε* dal sing. *βῆρ-ε*, di *bis*, *io porto*; *ῥόσ-εμε*, dal sing. *ῥόσ-ε*, di *ῥόμο*, *io dico*; similmente, secondo lo stesso Hh., a *ἴεσε*, *κέσε*, pl. *ἴεσεμε*, *κέσεμε*: e in generale quelli che anche nel sing. fanno a meno del suffisso *ije*, come *βράσ-ε*, per *βράσ-ije*; *πῆλ-ε*, o *πίελ-ε*, per *πῆλ-ije* (= *ια*), onde il plur. *εράσ-εμε*=*εράσ-ijeμε*, *πῆλ-εμε*=*πῆλ-ijeμε* (v. Hahn p. 71-2). Nell'italo-alb. hanno tutti la forma piena: *ἴεσιεμε*, od *ἔσιεμε*, *ῥόσι-εμε*, *εράσ-ijeμε*, *βῆρ-ijeμε* etc. in modo regolare; o l'equivalente in *-εμε*, *ῥόσι-εμε*; ed *-εμε*.

§ 221. La prima persona plurale degli aoristi, o perfetti nei verbi che terminano la radice in consonante, suole avere la desinenza personale *με* affissa immediatamente senza l'ingerimento delle *e*, od *ε*, nel tosco mod. e nel ghego dialetto: ciò che deve considerarsi come una sincope. Infatti l'italo-albanese vi suole inserire sempre l'*e*, tranne i verbi finiti in *ρ*, *λ*, pei quali si uniforma all'uso del tosco moderno. Tutti i dialetti poi sciogliono in questi tempi passati, dinanzi a *ρ*, e *λ*, la vocale *ο* in *ουα*, gh. *ουε*. Siano d'esempio i seguenti perfetti: *νύχ-α*, da *νύχ-ε*, 1.a plur. *νύχ-με*, ovvero *νύχ-εμε*, italo-alb.; *εγκαλιέσ-α*, plur. *εγκαλιέσ-με*, o *-εμε*; *πλῆκ-α*, pl. *πλῆκ-με*, o *-εμε*; *ἔκ-α*, pl. *ἔκ-με*, od *ἔκ-εμε*; *εῶθ-α*, pl. *εῶθ-με*, o *εῶθ-εμε* etc.: ma *πολ-α* fa la 1.a plur. *πούαλ-με* (25) (gh. *-με*); *σεκχόρ-α*, *σεκχούαρ-με*; *σάλ-α*, *σούαλ-με*, e così gli altri di questa classe. Nei quali il cangiamento dell'*ο* in *ούα* può considerarsi un prodotto di eufonia, simile all'*ου* del greco *εὐλήλουθα* per *εὐλήλυθα*. Ed esso può adoperarsi ancora nella terza pers. sing. dei tempi medesimi: *πόλ-ι*, *πούαλ-ε*; *σεκχόρ-ι*, *σεκχούαρ-ε*; *μόρι*, *μούαρ-ε*, onv. *πούαλ*, etc. Ma la ragione più precisa dell'*ούα* per *ο*, nelle forme di cui si parla, è probabilmente il compenso della perdita della *e* premessa alle uscite personali, poichè *μούαρμε*, p. e., stà invece di *μόρμε* etc.; dei quali compensi ve ne ha moltissimi nella lingua greca specialmente per le consonanti sopresse: *τις-έσι*, *διδ-έσι*, per *-εντι*, *-οντι*, *ἔνεμα*=**ἔνεμα* etc.

Un simile fatto accade nei perfetti in *-έβα*; oltre che in essi, come in tutti i perfetti che hanno la *ε* nella 1.a e 2.a pers. singolare, la detta spirante labiale si perde in tutto il plurale, e nella 3.a pers. del singolare. Quindi *κερκό-ε-α*, plur. 1.a pers. *κερκούα-με*, aggiungendo immediatamente la desinenza dopo il dittongo *ούα*, *κνευρό-β-α*, plur. *κνευρούα-με*.

Gli altri perfetti colla *β*, lasciando questa, aggiungono alla vocale allungata la desinenza personale: *βλέ-β-α*, pl. *βλέε-με*; *πί-β-α*, pl. *πίε-με*; *ενδά-β-α*, *ενά-με*. E questo fatto, se non erro, prova che la *ου* dei

perfetti in *όβα* non dee attribuirsi al vocalizzamento della *β*, come vorrebbe il Bopp. — La medesima sorte della *β*, inserita nei perf., incoglie alle due liquide *ν*, *ρ*, introdotte in alcuni di questi tempi senza esser appartenenti alla radice del verbo; come *βή-ρ-α*, o *βά-ν-α*, alb. sic. *βούρα*; *χί-ρ-α*, o *χί-ν-α* (D. L. *h i i n a*); *βού-ρ-α*, o *βού-ν-α*, o *βά-ν-α*, e simili: che però nel plurale fanno *βή-με*, o *βᾶ-με*, *βοῦμε*; *χί-με*; *βοῦ-με*. Alcuni anzi nel plurale possono lasciare la liquida epentetica anche nella 3.a pers. sing., come *βῆ*, o *βοῦ* alb. sic. da *βήρα*, o *βῆρα*, invece di *βῆρι*, *βοῦρι*; *βοῦ*, da *βούρα* per *βούρι*: tuttavia nel gh., *βούνι*, e i suoi simili mai non lasciano la *ν* nella 3.a del singolare, bensì in tutto il plurale.

Le indicate vicende della *β*, e delle *ν=ρ*, nei perfetti albanici, come altrove ho accennato (v. § 155, segg.), stanno, mi sembra, a confermare l'opinione che esse siano semplici epentesi, e la prima specialmente non sia che un digamma eolico.—Gli aoristi in *σε*, come *θάσε*, *πάσε*, *ράσε*, si è già avvertito che fuori della 1.a persona sing. seguono le forme degli aor. secondi greci, onde la 1.a plur. è *θάμε*, *πάμε*, *ράμε* (o *πάμε*, *ράμε*): eccettuato *δέσσα*, con qualche altro (specialmente nei varii dialetti), che serbando la caratteristica di aor. 1.o fa *δέσσαμε*, similmente ai greci quale *ἔ-θήσαμε-ν*, da *θεῶ*, nel gr. moderno *θέσαμε*. Al modo degli aoristi secondi si piega ancora il plurale di *βάιτα*, io *andai*: 1.a pers. *βάμε*, 2.a *βάτε*, 3.a *βάν*, intieramente simile al greco pl. di *ἔ-βην*, **ἔ-βαμε-ν*, *ἔ-βατε*, *ἔ-βαν* (Om. *ἔαν*).—L'aoristo soggiuntivo-ottativo in *σισα* (*σισα*), nella 1.a pers. plur. finisce in *με* preceduto da *ι*, come *πλάκ-σι-ι-με*, da *πλάκσισα*, senza serbar traccia, a quanto pare dell'*α* desinenza del sing., che in greco si mantiene: *λύσια*, *λυσιᾶ-μεν*: in che la forma alb. in *-σιμε*, *πλάκ-σιμε*, si accosterebbe a *λύσιμε-ν*, o *λύ-σιμε-ν*.—Per il pres. ed impf. sogg., quanto alla 1.a pers. pl., si posson fare le medesime osservazioni, che per la 1.a singolare, atteso che poco o nulla differiscano da quelle dell'indicativo.

§ 222. La 2.a pers. singolare del presente indicativo, come anche la 3.a, sono state nell'albanico idioma meno fedeli a conservare le uscite personali, che andarono infatti generalmente perdute nei verbi di tempo presente di voce attiva, fatte poche eccezioni. Ed inverò nelle dette persone, 2.a e 3.a sing., sogliono i verbi finire colla pura radice: p. e. di *πλάκ-ε*, o *εμπλάκ-ε* 1.a pers. (= *πλάκ-ι-ε*, scodr. *πλάκ-ι*), la 2.a e 3.a fa *πλάκ*, *εμπλάκ*; di *πίελ-ε* (*πίελ-je*, o *πῆλ-je*), 2.a e 3.a *πίελ*; di *σκέλ-ε*, 2.a e 3.a *σκέλ*; di *στίς-ε*, 2.a e 3.a *στίς*: talchè, quando non si faccia sentire la uscita piena della prima pers., tutte e tre quelle del sing. presente suonano fra loro eguali, come avviene in generale nella pronunzia dei verbi della lingua francese, e nei soggiuntivi della italiana. Così è pure del verbo *ἔετ* (pres.), che vale, *io vado*, *tu vai*, *egli va*: e per lo più dei verbi di radice finita in vocale: p. e. *κλά* (*κλά-ι-ε*, scodr. *κλά-ι*; *bis* (*bis-ι-ε*, scodr. *bis-ι*) etc.; voci,

che servono per tutte e tre le persone del singolare. Pertanto nei verbi finiti in consonante potrebbe anche apparsi la *e* muta in fine di tutte le persone: *πλάξε* 1.a, 2.a e 3.a; *στίσε*, *πίελο*, idem (26).

Non tutte le forme dei verbi hanno però un tale andamento: poichè molti di quelli finiti in *ε*, o *σε*, nella 2.a e 3.a persona sing. mutano la *ε* in *τ*; nella quale vicenda forse può riconoscersi un'effetto delle primitive desinenze personali, 2.a in *σι* (= *t i*), 3.a in *τα*, e *t i* di origine pronominale, sebbene le desinenze medesime siano perdute. Oltre a ciò avvengono dei cangiamenti di vocale nei verbi e nelle persone accennate, segnatamente dell'*α* in *ε*, come in *φλέτ* 2.a e 3.a pers. di *φλάσε*, *θρέτ* di *θράσε*, e così negli altri somiglianti. Che anzi un tale passaggio dell'*α* in *ε*, e similmente dell'*ο* in *ε*, si incontra in alcuni verbi di altra classe, come in *ἄπε*, o *ἰάπε*, 2.a e 3.a pers. *ἔπ*, *ἔπ*; *μάρρε*, 2.a e 3.a p. *μέρρε*; *δαλγε*, 2.a e 3.a *δέλ*; *σόχε*, 2.a e 3.a p. *σείχε*; *νύχε*, *νείχε*. Ma che cosiffatti cangiamenti di vocale siano un compenso delle perdute desinenze personali è difficile poterlo stabilire. Ed invero il Bopp li suppone semplici affievolimenti, come tanti altri in uso nelle lingue indo-europee, e nell'albanese in particolare, dove egli nota il fatto somigliante dei nomi plurali, ad es. *κίετε* da *κάου*, *δέσσετε* da *δάσε* etc. (v. Bopp op. c. p. 69. nn.). Nè lascia inosservato che in greco l'*α* primitiva passa, nelle desinenze dei verbi, in *ο*, ed *ε*, non meno che nei nomi: cf. *φάρο* = *b h ā r a - s*; *ἔ-δειξ-α*, 3.a pers. *ἔ-δειξ-ε*; *ἔ-φερ-ον*, 2.a *ἔ-φερ-ε-ς*, etc.; a che si può aggiungere l'esempio del latino, come *leg-o*, *leg-i-s*, *leg-e-b-am*; *volo*, *vis*, *vult*, *velim*; *facio*, *feci*; *tollo*, *tuli*; *pango*, *pe-pigi*, dove si incontrano esempj di molti cangiamenti di vocale, nelle varie forme della stessa parola, come a tutti è noto.

In quanto al detto sopra, circa il passaggio consueto della *σ* finale, nellè 2.e e 3.e pers. dei verbi, in *τ*, bisogna avvertire che non accade ciò nei verbi in *ις*, ed *ος(-σσ)*, se non abbiano la *τ* nell' aoristo; e la stessa regola vale in parecchi verbi in *-έσε*, (od *-έσσε*), come i già veduti *παρκαλέσε* (*-έσσε*), *εγκαλέσε*; similmente in *ενδύσε*, scodr. *ἴνισε*, *io perdono*, *condiscendo*; *εδίσε*, *io muoio* etc.: i quali conservano la sibilante nella 2.a e 3.a persona *παρκαλ-έ-ς*, *ἴνις ἔ-ς*, *στολί-ς*, *σό-ς*, etc., od anche, *-σε*, giusta il detto dianzi: così di *κιάσε*, *io accosto* (aor. *κιάσσω*), la 2.a e 3.a è *κιάσσε*, o *κιάσ*. Ma *θρέσε* (aor. *θρίττω*) fa la 2.a e 3.a persona *θρέτ*; *κούλοτε* (aor. *κούλοτα*), *κούλοτ*; *ἰχθίσε* (aor. *ἰχθίττω*) *ἰχθίτ*. (27). A questi del pari si può, io credo, apporre l'*e* muta in fine: *θρέτε*, *ἰχθίτε*, *κούλοτε*, come nella 1.a persona, considerando l'*e* non esser che un residuo, o supplemento delle uscite personali complete (28).

Nei verbi, che (secondo il vecchio tosco, e ghego) possono prendere la nasale alla prima pers. sing.; cioè quelli in *ύγε*, *έγε*, *ύγε*, in gran parte, e tutti quelli in *όγε*, onde suonano *ύγε* (od *άυγε*) *έυγε*, *ύγε*, *όυγε*;

ia 2.a e 3.a persona del sing. finisce per tutti i dialetti, in ν : p. e. $\kappa\epsilon\rho\kappa\acute{o}\text{-}\nu\eta\epsilon$, o $\text{-}\nu\eta\epsilon$, 2.a e 3.a $\kappa\epsilon\rho\kappa\acute{o}\nu$; $\epsilon\mu\beta\acute{\alpha}\text{-}\nu\eta\epsilon$, o $\epsilon\mu\beta\acute{\alpha}\text{-}\nu\eta\epsilon$, 2.a 3.a $\epsilon\mu\beta\acute{\alpha}\nu$; $\epsilon\upsilon\delta\acute{\iota}\text{-}\nu\eta\epsilon$, o $\epsilon\upsilon\delta\acute{\iota}\text{-}\nu\eta\epsilon$, 2.a e 3.a $\epsilon\upsilon\delta\acute{\iota}\epsilon\nu$; $\chi\acute{\iota}\text{-}\nu\eta\epsilon$, o $\chi\acute{\iota}\text{-}\nu\eta\epsilon$, 2.a e 3.a $\chi\acute{\iota}\nu$. Parimente qualcuno in $\acute{o}\nu\eta\epsilon$ = $\acute{o}\nu\nu\eta\epsilon$, od $\acute{\eta}\nu\eta\epsilon$ = $\acute{\eta}\nu\nu\eta\epsilon$, come $\beta\acute{o}\nu\eta\epsilon$ (alb. sic.) = $\beta\acute{\eta}\nu\eta\epsilon$ tsk., io faccio, 2.a e 3.a $\beta\acute{o}\nu\nu$, o $\beta\acute{\eta}\nu$: lo scodr. $\pi\epsilon\rho\beta\theta\acute{o}\nu\text{-}\iota$ ($\text{-}\nu\eta\epsilon$), io abbasso, umilio, 2.a e 3.a $\pi\epsilon\rho\beta\theta\acute{o}\nu$. In modo simile $\beta\acute{\iota}\nu\eta\epsilon$, o $\beta\acute{\iota}\nu\nu\eta\epsilon$, io vengo ($\beta\acute{\iota}\nu\omega$, $\beta\acute{\iota}\nu\acute{\iota}\omega$, v. eni o) ha la 2.a e 3.a pers. $\beta\acute{\iota}\acute{\epsilon}\nu$. Della ν , sull'isso di verbi specialmente di tempo presente, si è parlato altrove. Per essa nelle forme ora vedute si mantiene l'analogia fra le persone del singolare, osservando la uscita $\nu\eta\epsilon$ del tema verbale: in che il vecchio tosco italo-alb., ed il gh., mostrano piú regolarità del tosco moderno, e dello scodriano. Ma nelle medesime forme di 1.a e 2.a pers. bisogna riconoscere nondimeno la totale jattura delle desinenze personali, come nelle altre vedute innanzi.

Fra i verbi attivi i pochi in $\nu\epsilon$ soltanto hanno conservato qualche traccia delle desinenze di 2.a e 3.a persona: poichè essi fanno la 2.a in $\acute{\epsilon}\acute{\epsilon}$ (= $\acute{\epsilon}\acute{\delta}$), come $\acute{\gamma}\acute{\alpha}\nu\epsilon$, 2.a $\acute{\gamma}\acute{\acute{\epsilon}}$: $\kappa\acute{\alpha}\mu\epsilon$, 2.a $\kappa\acute{\acute{\epsilon}}$. Nella quale uscita, per le forme passive, o medie, si può scorgere l'analogia con le greche in $\kappa\text{-}\sigma\tau\iota$, dall'originale $s\text{-}a\text{-}s\text{-}i$, quindi $s\text{-}a\text{-}i$, caduta la σ interna, e fatta la contrazione del dittongo che ne risulta (v. Schl. p. 529-30); ma in riguardo degli attivi suddetti dee credersi meglio ad una sincope della primitiva forma attiva $\sigma\iota$ di 2.a pers. (v. Id. p. 51b), o alla riduzione di $\epsilon\text{-}\sigma\iota$, $\kappa\text{-}\sigma\iota$, perduta la sibilante, in $\acute{\epsilon}\acute{\epsilon}$ (= $\acute{\epsilon}\acute{\delta}$) da $\epsilon\text{-}\iota$, similmente al greco $\acute{\epsilon}\iota\text{-}\acute{\epsilon}\acute{\iota}\sigma\text{-}\acute{\iota}\sigma\text{-}\sigma\iota$, dorico, in alb. $\acute{\gamma}\acute{\acute{\epsilon}}\acute{\epsilon}$ = $\acute{\epsilon}\acute{\epsilon}$ gr., tu sei. Il verbo $\delta\acute{\iota}\nu\epsilon$ ha per 2.a pers. $\delta\acute{o}\nu\epsilon$ gh., all'uso tosco $\delta\acute{o}\nu\acute{\alpha}$. È singolare $\delta\acute{o}\nu\acute{\alpha}$, o $\delta\acute{o}\nu\epsilon$ (scodr. $\delta\acute{o}\nu\iota$), io voglio, 2.a e 3.a pers. $\delta\acute{o}$, che sembra una contrazione di $\delta\acute{o}\nu\epsilon$, dove il dittongo $\acute{o}\nu\acute{\alpha}$, $\acute{o}\nu\acute{\epsilon}$, è, a quanto pare, un'espandimento della vocale radicale (cf. § 44): $\delta\acute{o}$ intanto serve come particella invariabile per la formazione di alcuni tempi composti.

§ 225. Tolto il presente indicativo, che in un gran numero di verbi non ha conservato la distinzione fra le persone del singolare, specialmente fra la 2.a e la 3.a, perdendo le tracce delle desinenze primitive; gli altri tempi, cioè l'imperf., e i passati hanno una inflessione distinta per tutte e tre le persone.

La 2.a pers. dell'imperf. e dei passati fa in ϵ , per regola generale, dalla prima in α : imperf. $\kappa\epsilon\rho\kappa\acute{o}\text{-}\nu\eta\text{-}\alpha$, 2.a pers. $\kappa\epsilon\rho\text{-}\kappa\acute{o}\text{-}\nu\eta\text{-}\epsilon$ (29), passato $\kappa\epsilon\rho\kappa\acute{o}\text{-}\beta\text{-}\alpha$, 2.a pers., $\text{-}\beta\text{-}\epsilon$; imperf. $\beta\acute{\epsilon}\text{-}\nu\eta\text{-}\alpha$ di $\beta\acute{\epsilon}\tau\epsilon$, 2.a pers. $\beta\acute{\acute{\epsilon}}\text{-}\nu\eta\text{-}\epsilon$, aor. $\beta\acute{\acute{\iota}}\tau\text{-}\alpha$, 2.a pers. $\beta\acute{\acute{\iota}}\tau\text{-}\epsilon$; $\pi\alpha\rho\kappa\alpha\lambda\acute{\epsilon}\sigma\text{-}\alpha$, 2.a persona $\pi\alpha\rho\kappa\alpha\lambda\acute{\epsilon}\sigma\text{-}\epsilon$, $\acute{\alpha}\acute{\iota}\sigma\text{-}\alpha$, $\acute{\alpha}\acute{\epsilon}\sigma\text{-}\epsilon$. Ora in questa desinenza è facile ravvisare la medesima delle greche di 2.a persona sing. degli aoristi, perf., ed imperf., in $\alpha\text{-}\sigma$, $\epsilon\text{-}\sigma$. meno la perdita consueta della sibilante finale, come nell'italiano, tu leggi, dal lat. legi-s, dici da dici-s. In quanto al cambiamento dell' α in ϵ , oltre che è comunissimo, negli stessi perfetti ed aoristi primi greci si ha per la 3.a persona: $\lambda\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\kappa\text{-}\alpha$, $\lambda\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\kappa\text{-}\epsilon$, $\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\sigma\text{-}\alpha$, $\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\sigma\text{-}\epsilon$, e nel

greco volgare anche per la 2.a: εἶπα, -ες, ἔγραψα, -ες, ἐμβῆκα, -ες etc. Nelle forme degli aor., che sono da paragonare ai secondi in ην del gr., ἔσθην, ἔστην, e simili, cioè πᾶ-ε, ο πέ-ε, ἔα-ε, ο δέ-ε etc., la 2.a persona, in modo analogo al detto dianzi, finisce parimenti in ε, perduta la sibilante di ἔσθης, ἔστης, etc., come dalla prima persona è caduta la desinenza ν =m, rimanendo solo la vocale (cf. §§ 211-14). — Nel modo soggiuntivo ottativo, il tempo presente, a differenza dell'indicativo, ha serbato la uscita di 2.a persona colla sibilante, ma secondo il gusto alb. raddolcita in σς: quindi πλῆξ-εψε (-εψε, evje, etc.), 2.a pers. πλῆξ-ε-σς, ο πλῆξ-ι-σς, ovv. πλῆξ-σς, alligando la sibilante alla radice semplice, quando specialmente sia finita in vocale: κερκό-ψε (-ψψε), κερκό-σς; βή-ψε (-ψψε), βή-σς, alb. siculo βοῦ-σς; evdē-ψε (-ψψε), evdē-σς; πί-ψε (-ψψε) πί-σς, etc.—In queste forme è chiara l'analogia; non che colle skt. : bh ar â - mi, bh ar - â si, bh ar â - ti (Schleicher p. 539-40); colle greche, quali, δηλό-ης, πλέκ-ης, ποι-ῆ-ς, πί-ης κλά-ης (κλαί-ης), φέρ-ης etc. Se non che in albanese le vocali finali del tema verbale o si sopprimono come in πλῆξ-σς, βῆρ-σς (50) = bie-σς; o si contraggono nelle vocali della radice, come in πί-σς, ο πι-σς=πίης; βῆ-σς=ποιῆς; κλά-σς=κλάης, etc., giusta la tendenza fin da principio notata dell'albanico idioma. Ma dicesi ancora κερκόισς, ρόισς, evdjéκισς, περπῆκκισς etc. (v. § 217), similmente al greco δηλό-οις, φιλέ-οις ottativo; ciò che è a tenersi per l'uso migliore. Giusta un vezzo proprio all'albanese nei verbi finiti in τ, ο τε, e σ, ο σε, la desinenza σς di 2.a pers. si compone colla dentale, ο sibilante indicata, per formare il suono τς: p. e. in βέτε, 2.a pers. sogg. τε βέτες=*βέτεσς; μάσε, τε μάτς=*μάτεσς; il qual modo di pronunzia taluni estendono ancora ad altri verbi, come κερκό-τς in luogo di κερκό-σς (Hahn p. 77), e in questo tempo, e in altre occasioni assai volentieri (v. §§ 66, 104).—Tuttavia in alcuni verbi, in σς specialmente, può mantenersi sciolta la desinenza di 2.a pers. inserendovi la ι sopra indicata: p. e. στολίσ-ι-σς, παρακλίσ-ι-σς, che tu adorni, preghi etc. (cf. § 217 un.).

L' aoristo soggiuntivo ha generalmente nel tosco, e nel ghego una egual desinenza in σς, come πλῆξ-σσια, ο -τσια, 2.a persona πλῆξ-σς, ο -τς; κερκόφ-σσια, 2.a pers. -σς; nella quale uscita potrebbe trovarsi una sincope della forma più completa che io suppongo, *πλῆξ-σσι-σς, ο *-σσε-σς; tanto più che la desinenza in σς suole trovarsi ancora in quei verbi dove la prima persona adotta τς, come εμβάτσια, 2.a pers. εμβή-σς, e -τς; βρίτ-σσια, 2.a pers. b r i t - s c (D. L. p. 108). In questa forma sembrerebbe la caratteristica del tempo, σς, soppressa, ovvero fusa colla desinenza simile a quella del presente. Il D. L. scrive la 2. pers. di m b a i t s c i a, m b a i t - i - s c, con l'i inserta; ed in altro luogo ha m b ü t - s c, senza i, da m b ü t - s c i a. Il passaggio poi della σς in τς, accade nella 2.a pers., come nella prima, onde πύετσια, 2.a pers. πύετς, D. L. p ü e c c. — Nondimeno facendo attenzione all'analogia

fra l' aoristo soggiuntivo, e i passati dell' indicativo, nella loro forma, e nelle desinenze, parmi ragionevole il credere che nella 2.a persona, quale si è veduta in uso nel ghego e nel tosco, sia da riconoscere un troncamento. Di fatti in qualche vecchio dialetto, e precisamente nell' italo-albanese, non meno che nel greco-alb. (31), questo tempo finisce la 2.a persona in ε, senza perdere la sua caratteristica σς, giusta l'esempio dei passati indicativi: βάφ-σσια, 2.a pers. βάφ-σσιε; δάφ-σσια, 2.a pers. δάφ-σσιε; πύε-τσια, πύε-τσιε, etc.; sicchè apparisce regolare, e si tiene più da presso alla forma greca λύ-σεια, -σεια-ς (-ε-ς), -σσιε (vedi § 218, 225), tolta la consonante finale.

§ 224. L' imperativo è legato generalmente alla 2.a pers. singolare dei verbi. — Questo modo nell' albanese non ha che il presente (meno forse qualche eccezione), e fuori della 2.a pers. sing. non si distingue dal soggiuntivo. Se non che suol essere preceduto dalla particella λέ, o λjέ, talvolta per aferesi ž=λé (v. Hahn Gr. p. 65, in nota). La sillaba λέ, λjέ, cui regolarmente tien dietro la congiunzione τε (gh. τε, τ'), è l'imperativo del verbo λj̄, λj̄j̄ (λj̄án' o λán' gh.), io lascio; si che corrisponde alla greca moderna particella ἄς, sincope di ἄρες, lascia, che i Greci sogliono premettere all'imperativo, meno la 2.a pers. sing., come appunto gli Albanesi la sillaba λέ, o λjέ: p. e. ἄς πάμε gr. mod., =λέ τε βέμι alb.; ἄς κάμω-με, facciamo=λέ τε βήμε (βήjεμε), o alb. sic. βούνjεμε, βήνjεμε.

La 2.a pers. sing. imperat. spesso consiste nella sola radice verbale, specialmente se questa è finita in consonante: πλάκ(-e), invecchia, ἱκ(-e), fuggi, στυπ(-e), pesta, etc. Nei verbi che hanno la sillaba jé, od é, nella radice, si contrae ie, o jé in i, od ī: p. e. βjéδε, imperat. βiḶ, o βide; σjéδε, imperat. σjiḶ, -δε; περιμίρε, imperat. περιμίρ(-e); in modo analogo a quanto accade nell'imperf., e nella 2.a persona plurale dei presenti. Che anzi le vocali α, ε, ο, nei verbi dove si affievoliscono in ε od ι, alla 2.a pers. del sing., o del plurale, o negli aoristi, e nei tempi del passivo, subiscono il cambiamento analogo in ι negli imperativi: p. e. βράσε, 2.a pers. βρέτ, imperat. βριτε; μάρρε, 2.a persona μέρρε, imperat. μίρρε; δάλje, 2.a pers. δέle, imperat. δiḶ (32); περέσε, aor. περίτα, imperat. περιτε; θρέσε, aor. θρίτα, o θίρρα, imperat. θίρρε, o θρύτε; σόχε, 2.a persona σέχ, imperat. σίχε, o σi abbreviato; jéσε, imperfetto jισια, imperat. jite (D. L. p. 125. i t.); βάσε, imperat. βάσε; βριτάσε, aoristo βρίτα, imperat. βριτε; φλάσε, 2.a persona φλέτ, passato φολα, imperat. φλε (D. L. f o l), e φlite. — Questa tendenza dell' imperativo ad un suono più acuto delle vocali radicali, avvertita anche da Bopp, è da riferirsi al genere medesimo dei cambiamenti notati nelle 2.e persone, e nei tempi imperf. e passati dei verbi. Ma forse può avervi avuto influenza la perdita della desinenza completa, per la quale nei verbi di radice finita in consonante dee porsi generalmente la e muta. Oltre a ciò in moltissimi verbi si appone all'im-

perativo un ϵ infine, che spesso, ma non sempre, coincide colla particella pronominale dimostrativa $\acute{\epsilon}$: come $\mu\acute{\iota}\rho\rho\epsilon$, *prendi*, e *prendilo,-la*, o $\xi\acute{\iota}\rho\rho\epsilon$, *chiama*, *chiamalo,-la*, etc. E non senza fondamento si può considerare questo fatto come una reminiscenza dell' ϵ , succeduta alla primitiva desinenza negli imperativi greci, e latini. La Grammatica del P. D. L. infatti soggiunge l' ϵ ($=\epsilon$) in molti imperativi, come *pa di te da pa dis*, p. 85; *mb ü te*, da *mb ü s*, p. 103; *pr é ke da per k á s*, p. 131; *d á a e*, da *d a a gn*, p. 135; *bd ire da bd ier*, p. 142, ed altri. Dai quali esempi parmi confermata la congettura sull' analogia della ϵ finale degli imperativi albanesi con la e , uscita dei greci, e latini, ed acquista un' autorevole appoggio l' uso da me adottato dell' ϵ muta infine degli imperativi, nei quali manchi la ϵ chiara, dopo la consonante radicale; in che spesso conviene l' Hahn (53).

§ 225. Ma dove sembrami doversi scorgere una traccia ragguardevole della uscita degli imperativi origin. indo-europei; skt. *d h i*, *h i*, =gr. $\xi\acute{\iota}$; si è nei verbi di radice finita in vocale. In questi la 2.^a pers. sing. dell' imperativo esce in *j*, ma la *j* si proferisce aspirata così da equivalere a *h i* = χj : ad es. $\acute{\rho}\acute{o}\acute{\upsilon}\alpha-j$, ossia $\acute{\rho}\acute{o}\acute{\upsilon}\alpha\chi j$, $\kappa\lambda\acute{o}\upsilon\alpha j$, o $\kappa\lambda\acute{o}\upsilon\alpha\chi j$; $\beta\epsilon\rho\acute{\epsilon}\epsilon\chi j$; $\varphi\lambda\eta\chi j$; $\mu\acute{o}\lambda\iota\chi j$ (54) etc. La desinenza *h i*, dell' imperat. aveva nei verbi skt., di tema finito in vocale, il valore istesso di *d h i*, = $\xi\acute{\iota}$ gr.: p. e. $\acute{a} p n u - h i$ imperativo di $\acute{a} p n u$ (rad. prima $\acute{a} p$, sullisso $n u$), *adipisci* (v. Schl. p. 513-14). Ma in quanto all' albanese è da notare inoltre che χj , *j*, si vede talvolta, e specialmente in fine delle parole, tener luogo della ξ greca, come nelle uscite delle 2.^e pers. pl. passive, o medie dei verbi (55). Si ricordi al proposito la voce $\mu\epsilon\rho\acute{\alpha}j\epsilon$, o $\mu\epsilon\rho\acute{\alpha}\chi j\epsilon = \mu\acute{\alpha}\rho\alpha\xi - o - \varsigma$ (v. § 87), che ne è un chiaro esempio (56), come non ne mancano per l' opposto cangiamento, di che si è veduto $i \mu\acute{\alpha}\xi\epsilon$ ($\mu\acute{\alpha}\delta\epsilon$) = skt. *ma ha - n t*, gr. $\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha\varsigma$, $\mu\acute{\alpha}\tau\iota\varsigma$.

Si è già altrove notato che il ghego non ama la *j* fra vocali, ed infine di parola, ma vi sostituisce per lo più *i*, od *ii*, come nei genit. pronominali p. e. $\acute{\alpha}\tau\eta j\epsilon$, gh. *a t i i*, $\mu\acute{\iota}j\epsilon$, gh. *me i e*; pertanto esso fa lo stesso nelle desinenze degli imperativi: *r h u i*, o *r h u a i*, per il tsk. $\acute{\rho}\acute{o}\acute{\upsilon}\alpha j$; *du e i* (D. L.) per $\acute{d}\acute{o}\upsilon\alpha j$; e *br y* (probabil. = *br i i*) da *br é*.

Sebbene abbia sopra esposta la più probabile congettura sull' analogia della forma alb. in $j = \chi j$, dell' imperativo (nel ghego *i*, *ii*), può notarsi tuttavia che la desinenza *a i* apparteneva nel skt. all' imperativo medio (v. Schl. p. 528), e che la simigliante si trova nel greco aoristo 1.^o imperat. $\lambda\acute{\upsilon} - \sigma - \alpha\iota$, $\nu\acute{\epsilon}\acute{\iota}\mu - \alpha\iota$ etc.

Ma nell' alb. $\kappa\lambda\acute{o}\upsilon\alpha - j$, ($-\chi j$), gh. $\kappa\lambda\acute{o}\acute{\upsilon} - \iota$, *chiama*, *nomina tu*; $\acute{\rho}\acute{o}\acute{\upsilon}\alpha - j$, ($-\chi j$) gh. $\acute{\rho}\acute{o}\acute{\upsilon} - \iota$, *guarda*, *custodisci*; $\beta\epsilon\rho\acute{\epsilon}\epsilon - j$, ($-\chi j$), *osserva*; $\pi\acute{\iota} j$ ($-\chi j$), *bevi*; $\epsilon\gamma\gamma\rho\eta - j$, ($-\chi j$), *leva*, e simili, è piuttosto da riconoscere la forma parallela dei greci imperat. $\kappa\lambda\acute{\upsilon} - \xi\acute{\iota}$ (57) (rad. *k l u*); $\acute{\rho}\acute{\iota}\nu\acute{\iota} \xi\acute{\iota}$, $\acute{\epsilon}\rho\upsilon\nu\acute{\iota} \xi\acute{\iota}$, $\acute{F}\acute{o}\rho\epsilon\sigma\acute{\iota} \xi\acute{\iota}$ = $\acute{\sigma}\rho\alpha$; $\pi\acute{\iota} - \xi\acute{\iota} = \pi\acute{\iota}\xi\acute{\iota}$; $\acute{\epsilon}\gamma\gamma\rho\epsilon - \xi\acute{\iota} = \acute{\epsilon}\gamma\gamma\rho\epsilon\xacute{\iota}$, sul modello di $\delta\acute{\delta}\acute{\iota} \xi\acute{\iota}$, $\sigma\tau\tau\acute{\iota} \xi\acute{\iota}$ (58).

Bisogna intanto avvertire che la $j = \chi j$ dell' imperativo alb. (se-

condo Hahn 17) si fa sentire con minore aspirazione quando vi sia dietro affissa una partic. pronominale, come *ί*, od *ου* nei passivi o riflessi: p. e. *καλούα-j-ε*, *chiamato*; *ῥούα-j-ου*, *guardati*; *δούα-j-ι*, *digli*, etc. dove la *j* ha il suo natural suono alquanto diverso da *χj*: del resto è nota l'afinità di queste due consonanti specialmente in albanese. I verbi in *όjje=όvjje* fanno l'imperat. 2.a persona sing. in *ό*, meglio *ώ*, od *όε* (59), probabilmente per troncamento della *j*, o *χj*. Lo stesso troncamento infatti può adoperarsi nella maggior parte degli imperativi di radice finita in vocale, ed anche dei verbi che prendono la *v* nella 2.a e 3.a persona del presente indicativo: *βερέ-j (-χj)* e *βερέ-ι*; *φλῆ-j (-χj)* e *φλῆ-ι*; *ῥῆ-j (-χj)* e *ῥῆ-ι*; *εμβᾶ-j (-χj)* e *εμβᾶ-ι*; *ονδjῆ-j (-χj)* e *ονδjῆ-ι* (*perdona*).

È cosa notevole che gli imperativi de' verbi in *όjje*, *άjje=όvjje*, *άvjje*, avendo affissa la particella *ί* cangiano in questa la loro finale *ό*, *ά*, o la elidono per dar luogo alla *ε*: onde *κερκέ-ε*, per *κερκό-ε*, o *κερκόj-ε*; *εμβῆ-ε* per *εμβᾶ-ε* o *εμβᾶj-ε*. Ciò è di uso almeno nell'albano-siculo.

Meritano particolare osservazione l'imperativo di *bis* (= *bjῆpe*), *io porto*, che fa *bjῆpe*, o *bjῆpe* (*φέρε*); quello di *βίjje* o *βῆje*, *io vengo*, *ἔjα*, gh. e i a (= *ἔλα* gr. moderno); di *bῆ-ijje*, gh. b a g n, *io faccio*, *bῆn*, o b a n; di *βουῖ*, *βῆj*, *io pongo*, *βίεε*, alb. sic. *βούρε*, gh. *βούν*; di *χίjje*, o *χῆjje*, *io entro*, *χίρε*, o *χῆn* gh.; di *φλάσε*, *φόλε*, già notato. Anzi dall'ultimo esempio *φόλε* (*fol*, D. L.), e da qualche altro, si potrebbe congetturare che un tempo vi fosse l'imperat. formato ancora dagli aoristi o dai perf., quale è il citato *φόλε* dal passato *φόλα*; *πρέκε* (D. L.) dal passato *πρέκα*, di *περκάσε*, *io tocco*; *θῆῆρε*, da *θρέσε*, passato *θῆῆρα*, e *θρέττα*: e come tali si potrebbero considerare ancora quelli in *-ίτε* simili agli aor. in *-ίττα*. Ma checchè sia della congettura qui annunziata, è certo che adesso, meno quelli in *ίτε*, pochi imperativi posson ridursi ai passati.

§ 226. La 2.a persona plurale del presente si discosta nell'albanese totalmente dalla forma delle lingue affini, poichè cade in *νι*: la qual desinenza viene in tre maniere spiegata da Bopp (op. c. p. 10-11). Fra le spiegazioni da lui presentate sembrami avere maggior probabilità la terza, che suppone il troncamento di una forma piena della 2.a pers. plurale in *τε-νι*, *τενι* o *τενι*, = *τανι*, giusta un modo usato nel védico (ant. ind.), dove la desinenza di 2.a pl. *t'a*, *ta*, viene accresciuta in *t'ana*, o *tana* (e *t'ânâ*, *tânâ*). Nell'albanese vi sarebbe il cangiamento molto usato dell'*α* in *e*, ed *i*, come in tanti altri casi; talchè p. e. *πλῆκα-νι* dovrebbe credersi una sincope di **πλῆκα-τε-νι*, o presso a poco. La esposta congettura, come quella che ha fondamento su di un fatto dell'antico védico, del quale, secondo dimostro l'istesso Bopp, sono conservate nelle lingue d'Europa altre proprietà di coniugazione nelle desinenze personali, sembra potersi ammettere più che quella di supporre la uscita della 3.a pers. plurale passata alla 2.a; quantunque egli citi in proposito un esempio simile del gotico.

Non meno accettabile della prima potrebbe sembrare a taluno l'altra congettura dello stesso Bopp, che la *v* della 2.^a pers. plurale sia uno svisamento della *τ*, divenuta in prima *d*, poi *vd*, e infine *vv*, *v*. Il qual cambiamento poteva aver principio, come io mi fo lecito di osservare, dall'inserzione della nasale dinanzi alla dentale, che nell'albanese ha non rari esempj nel principio e nel mezzo delle parole: si ricordi *véç* scodriano, da *vdése* tosco, = *δέζε*, o *δέσε*, io accendo (*δαίω* skt. *d a ç*); laonde *πλάx-νι* sarebbesi allora fatto da **πλάx-τι*, -*τι*, poi **πλάx-ντι*, -*ντι*, -*νι*. Data questa congettura potrebbe servirle di appoggio, in quanto alla forma che ne risulta, la 3.^a persona plurale, che dalla primitiva desinenza *anti*, *ant*, divenne in alcuni tempi skt. *an*, greci *ον*, *αν*, alb. *εν*, *νε*. In tal caso la *ι* finale sarebbe residuo dell'antica uscita di 2.^a pers. pl. *t a - si*, onde la gr. *τε*, lat. *ti - s*.

Non è intanto da passar sotto silenzio che talvolta si vede mancare la *v* della 2.^a pers. plur., come negli es. *νδή με δόι*; *τε μ' i θόι*, per *δόνι*, *θόνι* (v. Hb. II. pag. 131); *χάχι* imperat. per *χάνι* (p. 137).

L'apparente somiglianza delle 2.^e pers. pl. albaniche del verbo attivo presente in *νι*, con le latine passive in *ni*, quale a *ma - mi - ni* etc., non può dar luogo a ravvicinamenti; poichè è opinione ormai generale quella di attribuire la forma latina ad una voce participiale in *mi - nu - s* = *ma - na - s* skt., *μενο - ς* gr. (40).

Le vocali aperte *α*, *ε*, *ο*, si affievoliscono nella 2.^a plurale in *ι*, generalmente, come si è notato per gli imperfetti, gli aoristi indicativi, e per la 2.^a sing. dell'imperativo. — In quanto poi al soggiuntivo, la 2.^a pers. plur. del presente ha la stessa desinenza dell'indicativo; ma regolarmente conserva la vocale aperta del tema, e talvolta lunga nei verbi, che l'hanno al singolare, quali *δέμε*, *κέμε*; plur. 1.^a *δέμι*, *κέμι* (*k ê mi*), 2.^a *δένι*, *κένι* (41). Con tutto ciò è invalso presso molti l'uso di uniformarla alla 2.^a plur. dell'indicativo coll'affievolimento della vocale: *ζίνι*, *ζένι*; di che il Bopp non riconosce altra ragione che la mutabilità delle vocali stesse, come si è già veduto per altri simili fatti.

In alcuni dialetti, e segnatamente nell'italo-albano, i verbi che finiscono il loro tema in *ς*, *τ* (*σε*, *τε*), nella 2.^a persona sing. *τ* (*ο τε*), come *φλά-σε*, 2.^a *φλέ-τ* (*-τε*), *θρέσε*, *θρέτε* etc. (non però in quelli che serbano la *σ*, quali sono *βδέσε*, -*σε*, *παρκαλέσε*, *ευδέσε*, -*σε*, e simili); nella 2.^a persona plur. sopprimono la *σ* o *τ*, del tema: p. e. *ζλι-νι*, *θρι-νι* etc. Ed in questo fatto a me par di vedere qualche analogia con quello che si suppone avvenuto nella forma generale *νι* da *τε-νι* (= *t a - n a*), giusta il detto innanzi.

La soppressione però qui accennata della *σ*, o *τ*, nella 2.^a pers. plurale non accade generalmente nel ghego e nel tosco moderno: infatti nel D. L. (p. 145) si legge *flittini* da *fla s*; così nella maggior parte dei verbi in *ς*, trovasi alla 2.^a pers. plur. *tt*, *ot*; come

perkittini, püètini, nurittini (), jittini, perittini, o la ss, s, in altri, come padisni, mpüssni, brittisni, bdissini.

L' Hahn, si astiene che io sappia, dal dare una regola particolare su questo; con che mostra di riportarsi all' uso generale di serbare le consonanti radicali del tema, con quelle modificazioni che si sono già indicate. Egli nota soltanto (a pag. 75) il v. *κούλος* (-σε), 2.a persona plur. *κούλστυ*, o *κούλονι*, con, o senza la consonante finale del tema; la soppressione della quale deve attribuirsi all' eufonia così nell' italoalb., come nell' esempio notato da Hahn. Ma le forme registrate dal D. L. sembrano più complete: ed anzi talune di esse, come *φλίτ-τι-νι*, *περίτ-τι-νι*, *bdισ-σι-νι*, *εμπύσ-σι-νι*, potrebbero credersi aver conservato la desinenza (*τι-νι*=*τε-νι*=*τε-νι*) di 2.a persona plur., quale si suppone che fosse in principio; se nonchè in qualcuna vi sarebbe l' assimilazione molto facile, e naturale in albanese, della τ alla σ; come in *bdισ-σι-νι*=*bdισ-τι-νι*; o al contrario della σ alla τ, come in *φλίτ-τι-νι*=*φλίσ-τι-νι* (per **φλάσ-τε-νι*). E forse i verbi in ζ, τ, furono i primi a subire la perdita della sillaba *τε*, *τι*, formativa di 2.a persona plur., a cagione dell' incontro di essa colla σ, o τ, radicale. Ciò che sembrerebbe confermato dalla ulteriore soppressione avvenuta nell' italoalbanese, in *φλί-νι*, per il tsk. *φλίτ-νι* (**φλιάσ-νι*), o *φλjis-νι*, gh. *φλίτ-τι-νι*. Finalmente osserverò che la forma *φλίτ-τι-νι*=**φλάσ-τε-νι*, **φλίσ-τε-νι*, paragonata alla gr. *φλάσσε-τε*, **φλασ-τε*, sembrerebbe accresciuta di una ν finale eufonica, come nella 1.a pers. *με-ν*, quasi fosse *φλάσ-τε-ν*.

§ 227. Negli altri tempi, fuori del presente, la 2.a pers. plurale ha ritenuto la sua caratteristica desinenza *τε*, *τε*=gr. *τε*, lat. *t e* negli imperativi, e altrove *ti-s*, che sono resti dell' originale *ta-si*, *ta-s* (v. Schl. p. 517-18). Negli imperfetti si fa precedere alla uscita pers. *τε*, *τε*, dal gh. un *ι*, dal tsk. un *e* muta: p. e. *κενδύμ-ι-τε* gh., *κενδύμ-ε-τε* tsk., *voi cantavate*; *φλίσμ-ι-τε* gh., *φλίσμ-ε-τε* tsk., *voi parlavate*, ovvero *φλίσ-μ-τε*, *-jete*: nelle forme abbreviate come *βράσε* per *βράσιμ*, la 2.a plur. fa *βράσε-τε*; di *δόσε* per *δόσιμ*, si ha *δόσε-τε*, *-e-τε*.

Negli aoristi, o nei perfetti, se sono di radice finita in consonante come *prek-a*, *φολ-α*, *πλάκ-α*, vi si può inserire l'*e* muta avanti la desinenza, o lasciarla, a seconda dell' eufonia, e dei dialetti: p. e. *prek-te*, *fol-te* (D. L.), ovvero, *πρέκε-τε*, *φόλε-τε*, *πλάκ-τε*, e *πλάκε-τε*. Ma generalmente si lascia nei passati che hanno l' *ó*, cangiata nel plur. in *óα*: *σεχjόρα*, 2.a pl. *σεχjόραρ-τε*, *πόλα*, *πούαλ-τε* (cf. § 221).

Il D. L. nel suo ghego sopprime talvolta la *t* della desinenza *τε* di 2.a pers. pl., nei passati in *ta*: p. e. di *padita*, 2.a pl. *padite*; di *mbaita*, *mbaite*; di *brita*, 2.a pl. *brite* (da *brè*, *rodo*): ma più regolarm. scrive *brittite* da *britas* (*βριττάσε*); *püètete* da *püèta* (*πυέ-σε*, *-τε*). Nel tsk., e nell' italoalb. infatti alla desinenza pers. *τε* di questi tempi si prepone sempre *ι*, od *e*, nè mai si sop-

prime la τ caratteristica del tempo: onde $\beta\rho\acute{\iota}\tau\tau\text{-}\iota\text{-}\tau\epsilon$, $\pi\acute{\upsilon}\epsilon\tau\text{-}\iota\text{-}\tau\epsilon$, $\epsilon\mu\beta\acute{\alpha}\tau\text{-}\iota\text{-}\tau\epsilon$. Gli aoristi in $\sigma\alpha$ prendono la e nell'italo-alb., ma la tralasciano nel tosco, $\pi\omicron\tau\acute{\iota}\sigma\alpha$, 2.a plur. $\pi\omicron\tau\acute{\iota}\sigma\text{-}\epsilon\tau\epsilon$, o $\pi\omicron\tau\acute{\iota}\sigma\text{-}\tau\epsilon$, $\sigma\acute{o}\sigma\alpha$, 2. pl. $\sigma\acute{o}\sigma\text{-}\epsilon\tau\epsilon$, $\text{-}\tau\epsilon$, etc., per sincope (cf. $\acute{\epsilon}\sigma\tau\alpha\iota=\acute{\epsilon}\sigma\epsilon\tau\alpha\iota$). Le vocali ι , e (nel gh. ϵ), prefisse alla desinenza $\tau\epsilon$, $\tau\epsilon$, corrispondono chiaramente alle α , ϵ , del greco nelle 2.e persone plur. degli aoristi, e dei perfetti: $\pi\acute{\upsilon}\epsilon\tau\text{-}\iota\text{-}\tau\epsilon = \acute{\epsilon}\text{-}\ast\pi\acute{\upsilon}\delta\text{-}\epsilon\text{-}\tau\epsilon$, $\acute{\epsilon}\pi\acute{\upsilon}\delta\epsilon\sigma\delta\epsilon$; $\epsilon\mu\beta\acute{\alpha}\tau\text{-}\iota\text{-}\tau\epsilon = \ast\epsilon\mu\pi\acute{\alpha}\sigma\text{-}\alpha\text{-}\tau\epsilon$ (da $\ast\epsilon\mu\pi\acute{\alpha}\omega$, cf. $\acute{\epsilon}\mu\pi\alpha\sigma\iota\varsigma$); $\pi\omicron\tau\acute{\iota}\sigma\text{-}\epsilon\text{-}\tau\epsilon = \acute{\epsilon}\text{-}\pi\omicron\tau\acute{\iota}\sigma\text{-}\alpha\text{-}\tau\epsilon$. In quanto agli aoristi secondi, quale $\acute{\epsilon}\text{-}\phi\eta\nu$ $\acute{\epsilon}\text{-}\beta\eta\nu$ etc. si sono veduti i loro somiglianti albanici combinare con essi specialmente nel plurale: $\acute{\epsilon}\text{-}\beta\alpha\mu\epsilon\text{-}\nu$, $\acute{\epsilon}\text{-}\beta\chi\tau\epsilon$ =alb. $\beta\acute{\alpha}\mu\epsilon$, $\beta\acute{\alpha}\tau\epsilon$; $\acute{\epsilon}\text{-}\phi\alpha\mu\epsilon\text{-}\nu$, $\acute{\epsilon}\text{-}\phi\alpha\tau\epsilon$ = $\delta\acute{\alpha}\mu\epsilon$, $\delta\acute{\alpha}\tau\epsilon$ etc.

I perfetti alb. in $\acute{o}\beta\alpha$, $\acute{\epsilon}\beta\alpha$, $\acute{\iota}\beta\alpha$, lasciano, come si è avvertito, la β in tutto il plurale: ma i primi allargano l' o in $o\acute{u}\alpha$, e gli altri allungano l' ϵ , o ι , dinanzi alle uscite personali: p. e. $\kappa\epsilon\nu\delta\acute{o}\beta\text{-}\alpha$, 2.a pl. $\kappa\epsilon\nu\delta\acute{o}\acute{u}\alpha\text{-}\tau\epsilon$; $\pi\acute{\iota}\beta\text{-}\alpha$, 2.a pl. $\pi\acute{\iota}\text{-}\tau\epsilon$ (42); $\beta\lambda\acute{\epsilon}\beta\text{-}\alpha$, 2.a pl. $\beta\lambda\acute{\epsilon}\epsilon\text{-}\tau\epsilon$. Questi ultimi però sciolgono per lo piú ϵ in $\acute{\iota}\epsilon$, od $\acute{u}\epsilon$, come $\kappa\epsilon\delta\acute{\epsilon}\beta\alpha$, 1.a $\kappa\epsilon\delta\acute{u}\epsilon\mu\epsilon$, 2.a $\kappa\epsilon\delta\text{-}\acute{u}\epsilon\tau\epsilon$ ($\text{-}\acute{\iota}\epsilon\tau\epsilon$); $\sigma\epsilon\sigma\epsilon\beta\acute{\epsilon}\beta\alpha$, 2.a pl. (D. L.) $\sigma\epsilon\sigma\epsilon\beta\acute{u}\epsilon\tau\epsilon$ (v. § 216).

La 2.a pers. pl. dell'aoristo soggiuntivo-ottativo, trovasi nel D. L., e nell'Hahn terminata in $\sigma\sigma\iota$, $\tau\tau\iota$, come di $\pi\lambda\acute{\eta}\chi\kappa\sigma\sigma\iota\alpha$, $\pi\lambda\acute{\eta}\chi\kappa\text{-}\sigma\sigma\iota$, o $\text{-}\tau\tau\iota$; di **brittschia** (D. L.) di **britsci**; **daccia** (= $\delta\acute{\alpha}\sigma\iota\alpha$), **dacci**, ossia $\delta\acute{\alpha}\tau\tau\iota$, senza la uscita pers. $\tau\epsilon$. Ma nell'italo-alb. questo tempo ha la sua 2.a pers. plurale completa, e regolare in $\sigma\sigma\iota\tau\epsilon$, $\tau\tau\iota\tau\epsilon$, come $\mu\acute{\alpha}\rho\sigma\sigma\iota\alpha$, $\delta\acute{\alpha}\phi\sigma\sigma\iota\text{-}\iota\text{-}\tau\epsilon$, $\delta\acute{\alpha}\tau\tau\iota\alpha$, $\delta\acute{\alpha}\tau\tau\iota\text{-}\iota\text{-}\tau\epsilon$, $\beta\acute{u}\acute{\epsilon}\kappa\sigma\sigma\iota\alpha$, $\beta\acute{u}\acute{\epsilon}\kappa\sigma\sigma\iota\text{-}\iota\text{-}\tau\epsilon$; in modo piú conforme alla inflessione originale, ed alla greca, $\lambda\upsilon\sigma\sigma\iota\alpha\tau\epsilon$, o $\lambda\acute{u}\sigma\sigma\iota\alpha\tau\epsilon$, e $\lambda\acute{u}\sigma\eta\tau\epsilon$.

§ 227. Prendendo ad esaminare la 3.a pers. singolare dei verbi albanici si vede nel presente mantenuta la forma antica dal verbo sostant. $\acute{\jmath}\acute{\alpha}\mu\epsilon$, *io sono*, 3.a pers. $\acute{\jmath}\acute{\alpha}\sigma\tau\epsilon$, $\acute{\epsilon}\sigma\sigma\tau\epsilon$ (= $\acute{\jmath}\acute{\alpha}\sigma\tau\epsilon$), gh. $\acute{\alpha}\sigma\sigma\tau$, od $\acute{\alpha}\nu\sigma\sigma\tau$ scodr. (presso Bianchi a s t e), simile alla skt. a s - t i, gr. $\acute{\epsilon}\sigma\text{-}\tau\acute{\iota}$; e dall'altro verbo attivo in $\mu\epsilon$, $\delta\acute{o}\mu\epsilon$, *io dico*, si ha la 3.a pers. $\delta\acute{o}\text{-}\tau\epsilon$, o $\delta\acute{o}\tau$. Anche nel greco la prima desinenza $\tau\acute{\iota}$ (ta, orig.) non si è conservata fuori del verbo $\acute{\epsilon}\mu\acute{\iota}$, altro che nelle forme in $\mu\acute{\iota}$, cangiata in $\sigma\iota$: $\tau\acute{\iota}\delta\eta\text{-}\mu\acute{\iota}$, 3.a pers. $\tau\acute{\iota}\delta\eta\text{-}\sigma\iota$. Nella maggior parte dei verbi è caduta, come in $\pi\acute{\epsilon}\rho\mu\epsilon$ per $\ast\phi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\text{-}\tau\iota$ etc., mentre il lat. ha *fer-t*, *dici-t*, e così in tutti gli altri. L'albanese, meno che nei due verbi sopra notati, usa la 3.a pers. sing. del pres. indicativo spoglia della uscita in τ , $\tau\epsilon$, onde $\kappa\acute{\alpha}\mu\epsilon$ *io ho*, sebbene in $\mu\epsilon$ nella 1.a persona, fa nella 3.a $\kappa\acute{\alpha}$, coll' $\acute{\alpha}$ lunga, probabilmente, come pensa Bopp (p. 12), per supplire alla perdita della desinenza personale.

Negli altri verbi in generale la 3.a pers. è tronca, ed esce nella consonante, o vocale radicale, simile alla 2.a, come si è già veduto (cf. § 222): $\pi\lambda\acute{\jmath}\acute{\alpha}\kappa\text{-}\epsilon$, 3.a $\pi\lambda\acute{\jmath}\acute{\alpha}\kappa$; $\delta\acute{\rho}\acute{\epsilon}\sigma\text{-}\epsilon$, 3.a $\delta\acute{\rho}\acute{\epsilon}\sigma\tau$; $\chi\acute{\jmath}\acute{\iota}\epsilon$ o $\chi\acute{\jmath}\acute{\iota}\epsilon\tau\epsilon$, 3.a $\chi\acute{\jmath}\acute{\iota}\nu$; $\pi\acute{\iota}$ ($\pi\acute{\iota}\text{-}\acute{\jmath}\acute{\epsilon}$), 3.a $\pi\acute{\acute{\iota}}$, etc.

L'imperfetto indicativo non ha del tutto perduta la desinenza ori-

ginale della 3.a pers. sing., poichè nel ghego, e nel tosco esso la finisce in *τε*, sebbene, specialmente nel tsk., *τε* si possa tralasciare per brevità. Nei verbi che hanno la radice o il tema finito in consonante la uscita *τε* vi si affigge senza altro intermedio. Quindi da *ἴσας-ιγα* (*ἴσας-ιγα* = ἴσας-α) imperf., o *ἴσας-ε* tsk., si ha la 3.a pers. completa *ἴσας-τε*, o tronca *ἴσας* tsk., *era*, cui Bopp (p. 14. 68. N. 27) ravvicina la dorica forma $\eta\varsigma = \eta\nu$ 3.a pers., nel skt. *ā s i t*, véd. *ā s*; *κίσας-ιγα*, *κίσας-ιγα*, o *κίσας-ε*, *io beveva* 3.a pers. *κίσας-τε*, o *κίσας* tsk. Così in *πλῆξας-ε*, imperf. *πλῆξαια* (*ἴε*), 3.a pers. *πλῆξας* (*πλῆξας-ἴε* alb. sic.), e *πλῆξας-τε* (Hahn p. 69. Gr.); *πιλά-ε*, imperf. *πιλάια*, *πιλέ-ε*, 3.a pers. *πῖλ*, e *πῖλ-τε*. Poichè la 3.a pers. dell'impf., anco se le altre nol facciano, ama di attenuare la voc. radicale (*α*, *ε*) come *βράσια* (*ἴε*), o *βράσε*, *io uccideva*, 2.a persona *βράσιε*, o *βράσε*, 3.a *βρίσ*, o *βρίσ-τε* (alb. sic. *βρίσιε*); e in quelli che hanno *ιε*, o *ἴε*, contrae queste in *ι*, come *πῖλ*, *πῖλ-τε*. Così nei due verbi ausiliari *ἴσας*, *κίσας*, si è veduto lo imperf. tsk. *ἴεσσε*, *κίεσσε*, 3.a persona *ἴσας*, *κίσας*: ma *ἴσας-ιγα*, o *ἴσας-εγα*, di *ἴσας*, serbando l'o, fa la 3.a pers. *ἴσας* o *ἴσας-τε*. Questi somigliano del resto all'aor. *δέσας* (v. §§ 210, 213); meno il suff. *ιγ*, che per alcuni si tralascia.—Gli imperf. dei verbi in *όγιε* = *όνγιε*, 2.a e 3.a pers. *όν*, come *κερκόγιε*, *-γιε*, *κερκόν*, e gli altri simili col suff. *ιγε* = *υγιε* preceduto da voc., che abbiano la nasale nel pres. (43), ritengono la *υ* nella 3.a dell'imperf. *κερκόγια* (*-όγιε*), 3.a pers. *κερκόν*, *ei cercava*, o *κερκόν-τε*. Secondo D. L. farebbe *κερκόν-τ*, come *k e n d o' n - t*, *s c e r - l* è *n - t*, senza la *e* finale; sebbene in altri egli ve l'apponga come in *l i d h e - t e*, *d o n - t e*, *ei legava*, *ei voleva*.

Il dialetto scodriano mod., giusta il suo metodo di formare l'imperfetto, ha la 3.a pers. generalmente in *τε*, senza la *υ*, nei verbi ora indicati: p. e. *k e n d o' i s c e*, *io cantava*, 3.a persona *k e n d o' i - t e*; *d o' i s c e*, *io voleva*, *d o' i - t e*, etc.

La desinenza *τε*, onde suol esser munita la 3.a persona dell'imperfetto albanico, è chiaramente da riportare alla primitiva indo-europea, nel skt. *t*, appartenente alla forma secondaria dei verbi (v. Schl. p. 520 24). Nel greco la detta uscita per gli imperf. attivi è caduta, finendo essi in *ε*, *ἔπερ-ε*, per **-ετ*, ma è serbata nel latino. L'albaiese per altro, come si è già avvertito, può trascurare quel suffisso personale: ed anzi il dialetto italo-albano non ne fa, che io sappia, uso giammai, poichè finisce costantemente la 3.a persona dell'imperf., o troncando ogni uscita, come in *ἴσας*, *κίσας*, *egli era*, *aveva*; o coi noti suff. verbali: *vezáje*, *egli cantava*, *πιγε*, *egli beveva*, *βρίσιε*, *egli uccideva*, *σκυγιε*, *ei lacerava* etc. (44).

Gli acristi, o perfetti, secondo la loro diversa forma variano in parte nella uscita di 3.a pers. sing. Questa nei tempi suddetti più generalmente finisce in *ι*, che equivale all'*ε* delle 3.e pers. sing. degli aor. 1.i, e dei perf. greci, dall'orig. a innanzi *ια*, *τι*: *ἔρδα*, *ἔρδ ι*: *χόρδα*, *χόρδα-ι*; *βούρα*, o *βούνα*, *βούρ-ι*, *βούν-ι*; *χύπα*, *χύπ-ι*; *βρίττα*, *βρίτ-ι*: *κρίθα*,

κῆθη; βέσσα, βέσσει, e via dicendo per tutti quelli in α suffissa alla radice, ovvero in ρα=να, ed in τα. Fra questi ultimi viene eccezzuato βάιτα, che fa βάττε, andò (cf. βάτο gr.).—Quelli che finiscono in βα nella 1.a persona, se precede un ο, come in κενδόβα, κουιτόβα, κερκόβα etc., hanno la 3.a persona regolarmente in ι, da α, 2.a ε: ma giusta le cose altrove accennate possono cangiare οι, in ούα, quando segnatamente vi si premetta la particella pron. ού, cioè nella forma passiva, o riflessa: p. e. ού κουιτούα, si ricordò, ού κερκούα, si cercò etc. Gli altri finiti in -έ-βα, possono allungare l'ε, come βλέβα, 3.a persona βλέε; ma più comunemente, prendono l'ου in fine, βλέ-ου; e lo stesso fanno i perf. in -ί-βα, come πι-βα, πι-ου, ἀρρί-βα, ἀρρί-ου. La indicata desinenza poi si lascia generalmente quando abbiano innanzi la particella ού: p. e. ού βλέε, si comprò, ού πι, si bevve. La ου finale di questi perfetti nella 3.a pers. sing. può ripetersi dal vocalizzamento della β=v come pensa Bopp (p. 19); tanto più che la ου non si trova in essi fuorchè nella 3.a persona singolare. Diverso è però il caso dei perfetti in έβα, 3.a persona -οί, -ούα, ούε gh., che hanno il dittongo ούα, ούε, in tutto il plurale: onde il dittongo stesso pare doversi attribuire ad un espandimento dell'ό, come si è detto altrove. Ma se si noti che in queste forme la ε, od e, solita a premettersi alle uscite pers. del plurale, si vede fusa nel dittongo medesimo, stando κενδ-ούαμε, ο -ούεμε gh. per il regolare *κενδόεμε; vi si può ravvisare qualcosa di simile alla contrazione greca di οε, οο, in ου, ἐδηλόομεν, -οῦμεν, -έετε, οὔτε. E non di rado nel ghego per ούα, od ούε, si pone solo οῦ, od ού (cf. § 44).

La desinenza ου nella 3.a pers., oltre i perfetti in έβα, έβα, appartiene ancora ad alcuni di quelli in κα, ο γα, come ἔκα, πλῆκα, λῆγα, che fanno ἔκα-ου, πλῆκα-ι e πλῆκα-ου, λῆγα-ι e λῆγα-ου (λάγου, alb. sic.) da ἔκα, πλῆκα, λῆκα o λῆγα (λάγε), io fuggo, io fo invecchiare, io bagno. In questa forma la ου non è probabilmente che un'affievolimento diverso dell'a orig. invece del comune ι. Ma il Bopp (p. 25) la suppone di origine verbale, dalla radice bh u, essere, a cui attribuisce la β=v dei perf. in βα.—Se le uscite di 3. pers. dei passati alb. in ι, hanno qualche relazione col pron. di 3.a persona à-i; come l'avevano certamente le indiane ta, ti, t, coi pron. somiglianti a loro, e quindi le greche; all'ου anzidetta si troverebbe un riscontro nella forma à-υ del pronome indicato. — La 3.a persona degli aoristi detti secondi si è veduta cadere in α, per lo più lunga =η, ω greca: ma in δά, ζά, l'α sembra più comunemente breve, nonostante la corrispondenza coi greci φά=φα, δά=ε-δω (δῶ=*δᾶ).

Il difetto della uscita pers. t, origin., è comune al greco, e all'albanese in questo tempo, come negli altri. Tuttavia di questa desinenza t, con una vocale in fine aggiunta, se n'è incontrato l'uso nella 3.a persona singolare dell'imperfetto come κερκόν-τε, δόι-τε, egli cercava, voleva. Taluni l'appongono qualche volta anche alla 3.a pers.

dei passati, sotto la forma τι: ἔρδ-τι, per ἔρδ-ι, ἔρδε (= ἦλθε, ἦρθε), italo-albanese; nel D. L. (p. 188), si legge u duk-ti, = u duk, parve, 3.a pers. di οὐ δούκα, io parvi, da δούκεμε. Così nello scodriano si ha la 3.a pers. δέσς-τε per δέσς-ι, ο δέσς, dall' aoristo δέσςα, io volli, similmente a quella dell' imperfetto di jáμε, ἴσς-τε.

Il pres. soggiuntivo-ottativo di alcuni verbi ha pure conservato nella 3.a persona sing. il suffisso t: cioè nei verbi in με, κάμε, jáμε, δόμε, 3.a persona sogg. κέετ, jáετ, δέετ, similissima alla lat. dêt, come alla forma skt. bhā-r-ê-m, -ê-s, -ê-t (ê = a i), cui si riferiscono le greche ottat. φέρ-οιμι, -οις, οι (*οιτ); sebbene in greco la t della 3.a persona non siasi mantenuta che in qualche soggiunt. ionico sotto la forma σι, φέρη-σι = φέρη: e negli imperat., come φερέ-τω, con τω per τωτ, = védico tāt (v. Schl. 520-21).

L' imperativo alb. segue nella 3.a persona il soggiuntivo. E questo in tutti gli altri verbi, meno i sopra notati, ha perduto la desinenza τ, come nei verbi greci (45). Ma il pres. sogg. nella 3.a persona non subisce le variazioni dell' indic.: onde φλέτ, *ei parla*, τε φλάσε, *che ei parli*. — L' aor. sogg. ottativo in σια è il solo tempo che per tutti i dialetti mantenga la primitiva uscita in τ ο τε (coll' e aggiunta): onde δάφσια, *che io volessi* etc., alb. sic. da δούα, 3.a pers. δάφ-τ; ῥόφσια, ῥόφ-τ; πλάκσια, πλάκ-τ; δάτσια, δάτς-τ; d' a c c i a = δάσια, D. L. d a s c t = δάστ, dal sud.^o v. δούα, *voglio*. Ma in questa persona a motivo della stessa desinenza, quando la non sia preceduta da vocale, si tralascia per eufonia la caratteristica σς. Quindi i già veduti πλάκτ, δάφτ, etc. e ἄρδε-τ, ο ἄρ-τ, da ἄρδε-σσια od ἄρδεσσια, contratto ἄρτσια; b r i t t (D. L.) da b r i t t s c i a (46); βδέκτ, ο δέκτ da βδέκ-σσια, *che io muoja*, etc., D. L. (p. 128) b d e k t; ζά-ντ, ο ζήντ, da ζάνσσια, ζήνσσια. — In alcuni verbi si pronunzia σ per σς, come in πάσ-τ da πάτσια, aor. sogg. di πάτα, *io ho*, indic. πάτα, *io ebbi*; in δέσ-τ, ο δέσ-τε, con un ε aggiunta, da δέτσια, aor. sogg. di δέζε, *io accendo*; e nello scodr. δέστε (47) per δέκτ, ο βδέκτ, detto innanzi (48).

Come è chiaro dalle cose fin qui discorse, l' albanese nella 3.a persona sing. dei verbi generalmente procede a simiglianza del greco, ma talvolta si accosta al latino che per tutto conserva la t originale.

§ 228. La 3.a pers. plurale de' verbi albanesi in tutti i tempi e dialetti serba la sua caratteristica desinenza ridotta a ν, cui nel tosko mod. si aggiunge in fine per lo più un e; come nell' accusat. singolare; e nel ghego del P. D. L. un e chiara, il che si vede dai seguenti es. del presente: πλάκνιε, κερκόνιε, ππέλενε, δούανε (gh. du' e n e), k e n d o' i n e, p ü è s n e, p e r k a' s s e n e etc. (D. L.): nondimeno il vecchio tsk. it.-alb., e lo scodr. finiscono generalmente queste pers. in ν schietta, come δούαν, du e n, κενδόν, ο κενδόνjen, k. e n d o i n, e così di séguito; sebbene vi si affigga talvolta l' e per eufonia.

In quanto alle sillabe che precedono la desinenza ν, νe, n e, pos-

sono applicarvisi le cose dette sulla 1.ª pers. plur. del præs. Infatti il D. L. quantunque per lo più vi ponga la *ι*, e talvolta nei verbi in *s* vi inserisca la *e*, in altri però fa seguire immediatamente alla *s* la uscita *n e*.—Negli impf. la stessa desinenza è preceduta, nel *tsk.* e *it.-alb.*, dal suff. *ιje*, come in *κενός-jeve*, *-ιjev*, *πλῆκτιjeve* (Hh), *-ιjev*; che non di rado si sopprime dai Toski nei verbi di radice finita in consonante: p. e. in *βρίτ-ve*, o *βρίσ-ve*, *πλ-ve*, ma si ritiene sempre nell'italo-alb. come in *βρίσ-ιjev* (*-ιjev*), *πλ-ιjev*, o *πῆλ-ιjev*, o, col *j* vocalizzato, *-ιεν*, *πῆλιεν*. Il D. L. vi pone generalmente *gni*, o *gne=ιje*, o *je*, come in *k end o' gnine*, *d o' gnene*, *lidhgnine*, *püèsgnene*, e simili, giusta le cose dette altrove. Lo scodriano, atteso la sua forma della 1.ª sing. in *sce*, fa la 3.ª plur. in *scin*, come *doi-scin*, *l ü p-scin*, *coloro volevano*, *chiedevano* etc.

Negli aoristi o perfetti la uscita *ν*, *ve*, suol essere preceduta da *e* (in quelli di radice finita in consonante, come la 1.ª pers. plur.), che per lo più nel *tsk.* si sopprime, forse perchè vi si appone alla fine: ondè *πλῆκ-ve*, per *πλῆκεν*, *πόλ-ve*, per *πόλεν*, *δέσνε*, per *δέσεν*. Più fedelmente l'italo-alb. mantiene la *e* al suo luogo, meno nei perf. dove si incontra *ούα* per *ό*, come *πούαλ-ν*, *σούαλ-ν*, *-νε*, e simili. Il D. L. talvolta vi pone la *e*, ma più spesso la sopprime nel mezzo, come in *prékne*, *folne*, e vi scrive tal altra *i*, come in *brittine*, *èrdine*, che nel tosco fanno *βρίττενε*, *ἔρδνε*, o *ἔρδεν* italo-alb. Lo scodriano ha sempre la *ι* (49). Gli aoristi in *τα* nella 3.ª pers. plur. prendono alcuni la *e*, altri la *ι*, secondo l'eufonia: *ἔριτεν*, *σκαρούαιτεν*: così almeno nell'italo-albanese.

I passati che sono finiti in vocale nella radice non hanno d'uopo di premettere nulla alla desinenza *ν*, *ve*: *κενός-ούκν* gh. *-ούεν*, o *-ούνε*, *-ούνε*, — Finalmente quelli del sogg. ottat. in *-σεια*, *-τσεια*, escono sempre nella 3.ª pers. in *σειν* o *τσειν*, per tutti i dialetti: p. e. *κενόςφσειν*, *δάτσειν*, o colla *e* inorganica affissa, *πλῆκ-σεινε*, *-τσεινε* etc.

Per regola generale si può stabilire, in poche parole, che la 3.ª plur. segue la prima, uscendo nella sua caratteristica *ν*: poichè anche Bopp riconosce nella *e* od *ι*, apposta alla *ν*, una giunta inorganica posteriore. Ma nella 3.ª persona pl. albanese non si può fare a meno di ravvisare la primitiva uscita indo-europea *nt*, *ant*, ovvero *uti*, *anti* (v. Schl. p. 522 segg.), divenuta in greco *ουσι*, *ασι*, e nell'antico dorico serbatasi più intiera, *ουτι*, *εντι*, *αντι*; e l'altra uscita analoga in *an*, gr. *αν*, *ον*, degli aoristi o imperfetti, cioè la forma secondaria, che nell'albanese, come nel latino si confuse colla primaria. Fra queste due ultime lingue però vi ha la differenza che il latino adattò la primaria a tutti i tempi: *nt*, *unt* etc.; e l'albanese entrambi le ridusse alla secondaria: *εν*, *ν*, etc. In che va d'accordo coll'albanese il greco moderno, dove secondo il linguaggio parlato dal volgo non si conoscono che le desinenze in *ν*; nei presenti *ων* (*ν*): *γράφουν*,

λέγουσιν, λέν; negli imperf. ed aor. αν: εἶχαν, ἔλαβαν; ed anco nei resti dei perf. in κα: p. e. ἐμβήκαν. Nell'istesso idioma non è raro eziandio il sentire aggiungere a queste persone la ε finale inorganica similmente all'albanese: p. e. ἐγράφανε, λένε, etc.; e talvolta si sopprimono le vocali precedenti alla ν, come in παίζνε=παίζουν (50), τρώγγνε=τρώγουν, al modo dei Toschi in βρίτνε, πάλνε, o dei Gheghi (D. L.) brittasne, scioffne =βριττάσ-ιν, σεόχ-ιν.

§ 229. Ai tempi semplici, ossia di una voce sola, potrebbero aggiungersi i participi pres. in άίς, έίς od έίς ed έίς, όίς etc. (v. §§ 158. segg.); e i part. passati, in με, ούαμε, ούομε, ούεμε, ούμε etc.; od ουρ=ουν, ν=ρ. Di essi si è parlato nei luoghi or ora indicati; ma in conferma delle cose dette, ricorderò, per la desinenza ες=εις, l'uso eguale del dorico negli agg. in οεις, onde μαλόες in Callimaco per μαλόεις, ed altrove χαρίεις, άστέρόες, come nelle 2. e pers. dei verbi: λέγες=λέγεις, (v. Ahrens dor. 173-5). Fu avvertito però che, perduto l'accrescimento dei casi obliqui, si declinano in albanese i particip. in ες, ις, a guisa di nomi finiti in ες; masch. determ. ισι, εσι etc., col femminile in σε, ο σιζ, (σιζ, σα) σεια: p. e. λειζούσε-ι, il leggente (D. L.), fem. λειζούσε-ε, ο λειζούσε-εια, -ια, -α; ovv. λειζούσε-ι, come βόισ-ι (scodr.), fem. -εια, ο -ια, -α, colla uscita participiale de' verbi in όίγε, cf. eol. οις: ψ-οις, fem. -οισα, comune ύψών (όών), f. ουσα, che specialmente appartengono ai verbi in όω, eol. ωμι, sebbene il fem. οισα=οισα appaja egualmente in altri verbi (cf. Ahrens eol. 70, 142). Se non che nello schipico dalla forma in οις si passa a quella in ες, e tutti hanno eguali flessioni (v. § 161). — In quanto a questo si può aggiungere che ogni verbo, nel dialetto ghego specialmente, possiede il partic. presente formato dal tema verbale, spoglio dei sillissi, quale si trova generalmente nei participi passati.

Parimente si declinano come adjettivi i particip. in ουν=ουρ, ο ν=ρ, fem. να=ρα; e gli altri in με, ούαμε, ούεμε etc., fem. -με, -μεια, μεια, ο μια: p. e. ι σκούαμ-ι, ο σκούεμ-ι, fem. ε σκούαμ ε, -ια, ο σκούεμια, e σκούεμια gh., il passato, la passata. La forma in με è più frequente nei verbi di radice finita in vocale, mentre quella in ουν=ουρ, è in uso nei verbi che finiscono la radice in consonante; ma possono averla in ν=ρ ancora quelli uscenti in vocale (v. § 159) (51). — Tuttavia il dial. ghego in particolare ne ha molti in με, fem. μεια, ο μεια, derivati auco dai verbi della seconda maniera testè rammentata, cioè di quelli finiti in consonante, specialmente per nomi astratti femin., come τκ-μια, πράπ-μια, κόρ-μια (da κύαρ, mieta). ed altri di tal fatta. Nè meno frequenti sono in ambedue i dialetti, tosco e ghego, e più nell'italo-abb., i particip. in σμε, dai temi in σ: p. es. στολισ-με, φαρμακόσ-με, etc. Nei quali tutti generalmente il sillisso è apposto al tema senza altro intermedio di vocali, come si vede dagli esempi: sebbene in taluni (fuori di quelli in σμε), dove l'eufonia lo richieda, vi si possa inserire la e muta, come in πράπεμε da πράπε. — Ma per dire qualche cosa

intorno al modo di formare i participi passati dei verbi, si può ritenere che ai temi finiti in conson. (tolti che siano i suffissi) apponesi la desinenza *ουν, ουρ, ο μ, με*; in quelli finiti in vocale semplicemente *ν, ρ, ο μ, με*: p. e. *ἔκ, ἔκ-ουρ, ἔκ-ουν, ἔκ-με*; *βᾶ-ν* = *βού-ν* = *βή-ν*, *βᾶ-με, βά-νε, βού-με, βούρε* e *βήνε*. Se i verbi hanno l'aor. in *τα*, si forma il partic. da esso, in *-τουρ, τουν*; ed in alcuni dalla radice senza il suff. *τ, ο* in ambedue le maniere. Il cangiamento *ο* dei perfetti non si trova nei part.: p. e. da *σίελε*, perf. *σόλα*, il part. è *σιέλ-ουρε, ουνε*. Ma i verbi in *λ, ρ*, per lo più lasciano la desinenza participiale, ed escono colla semplice radice, seguita se vuolsi da *ε*, od *ε*, *σιέλε, βῆρῆε (ε), ἀλλε, κῶρῆε*: taluni prendono il suff. *τ*, come *σεκῆλjour, e σεκῆλ-τ-ουρ* (v. Hahn p. 68). I verbi in *όν*, cangiano l'*ο* in *ού, ούε, ούα ούο* dinanzi al suff. part. *με*; in *ούα, ούε* soltanto dinanzi a *ν, ρ*. Generalmente non è in uso per ciascun verbo più di una delle forme di participi, come tali.

Del resto si ripiglino le cose dette nei paragrafi citati innanzi.—Dell'infinito si avrà luogo a trattarne fra poco.

§ 250. Volgendomi ora a parlare dei tempi composti da più di una voce nella lingua nostra ricorderò il già annunziato in altro luogo, che cioè l'idioma schipico si governa per questo lato in modo simile al greco moderno, ed in parte all'italiano.

I tempi composti sono il futuro proprio, e l'antefuturo, o *esatto*; il condizionale; il perfetto o passato pross.; il primo, e secondo piuccheperfetto. Dopo questi si vedrà coll'infinito anche il gerundio.

Gli Albanesi come i Greci moderni; similmente a quel che si fa in altre lingue, la bulgara, la vallacca etc.; avendo perduto la forma originale, e semplice del futuro, vi suppliscono colla voce *dó* (particella invariabile formata da *doúa, voglio*, come in greco da *θέλω* si fece la particella *θά* equivalente a *θέλω να*), che regge la voce del verbo principale. La particella verbale *dó* può esser accompagnata dalla congiunzione *τε*=ital. *che*=gr. *να (ινα)*, che però si tralascia il più delle volte; ma il verbo principale, in forza della medesima, va risoluto al presente del sogg.: p. e. *dó πλάκε (ετ)*, 2.a *dó πλάκεσς*, 3.a *dó πλάκετς* etc. = *θά παλαιώσω, ης, η, io farò invecchiare* etc. Secondo Hahn (p. 70), volendo dargli forza di futuro del sogg, si pone colla voce *dó*, o *dó τε*, l'imperfetto: p. e. *dó πλάκε-ιτε (-ιτα)*. Tale è l'uso generale del dialetto tosco.—Ma nel ghego, e nell'italo-albano suole adoperarsi più di frequente l'ausiliario *κάμε, io ho* (52), il quale è seguito della particella *τε*, col verbo al soggiuntivo (come nel tosco), se si tratti dell'italo-albanese. Ed anzi in questo dialetto la radice *εζ*, di *κά-με*, si unisce a *τε*, formando *κάτε* invariabile non meno di *dó*, ed equival. al *θά*, gr. mod.: p. e. *κάτε (=dó, dó-τε) σεκρούαντε, scriverò, κάτε βέτε, andrò*, gr. *θά γράφω, θά πάγω* od *ἔχω να γράφω* etc.; *κάτε σεκρούαστε=θά γράφεις, κάτε βέτες=θά πάγεις*, etc. Nel gh. poi al verbo *κάμε* declinato regolarmente si fa seguire l'infinito proprio dello stesso

idioma, formato della particella *με*: p. e. *κάμε με κεντούμε*, *io canterò* (k a m m e k e n d u' e m : v. D. L.); e secondo lo scodriano k a m m e k e n d u' e, senza la uscita participiale, che in questo dialetto manca sempre all'infinito.

Il futuro esatto, o anteriore, si forma col perfetto prossimo del soggiuntivo (composto del pres. sogg. di *κάμε*, e del partic. del verbo principale), preceduto dalla particella *δό*: p. e. *δὸ (τε) κέεμε θήν*, o *θάν*, *io avrò detto*, in greco mod. *θὰ ἔχω εἰπεῖ*, o *θὰ εἶπα*. Nell'italo-albano si usa l'istessa maniera, ma può adoperarsi ancora la voce *κάτε* invece di *δό*: *κάτε κέεμε θήν*. Il ghego pone l'infinito di *κάμε* nel luogo del soggiuntivo: *kam me passe shkru'em*, *io avrò scritto*, =tsk. *δό τε κέεμε σκροῦαρε*.

A questi tempi, per la somiglianza della forma, aggiungerò il condizionale corrispondente all'ital. *farei*, *amerei*, *direi* etc. Al quale può talvolta venir supplito coll'imperfetto indicativo, come in greco moderno, senza alcuna giunta; ma più esattamente vi si prepone la particella *δό*, o l'imperfetto di *δούα* declinato; di che si posson vedere gli esempi recati da Hahn (p. 86), tolti dal N. T.: *δό τε μὲς κίσνε φάιε*, *non avremmo colpa, o peccato* (Joan XI. 21); *Ζότε, τε ἴσσε κετού, νοῦκε δούαιε* (55) *τε βάισε βελάι ἴμε*, *Signore, se tu eri qui, non sarebbe morto il mio fratello* (Joan XI. 21). Come si vede da questo secondo esempio gli si può dare talvolta il senso di condizionale passato (54), ad esprimere il quale serve da se solo assai spesso il piuccheperfetto 1.º, dopo una proposizione condizionata come la sopra citata, *se tu eri qui, τε ἴσσε κετού*: dove si può notare che vi è sottintesa la particella *νέ*, o *νδέ*, *se*, e per essa vi è posta la *τε* del soggiuntivo. Ma nell'italo-alb. si direbbe, *νέ τσσιε* (od *ἔσσιε*, *ἴσσιε*) *κετού, νήκε κίσε βδέκουρ* etc. — Al condizionale presente (o futuro) *io farei*, *direi* etc. invece di *δό*, nell'italo-alb., e segnatamente nell'alb. sic., si prepone la voce *δέι*, o *δέj*, o solo *δέ*, abbreviazione dell'imperf. *δέιζα*, di *δούα*; la qual forma è uguale alla greca *ἔθελα* etc., come in *ἔθελα εἰπεῖ* = alb. *δέι θόσσιζα*, *io direi*; o colla partic. *τε*: *δέι τε θόσσιζα* = *ἔθελα* *νά εἰπῶ* = *ἔθελα εἰπεῖ*. Per il condizionale passato, *io avrei detto*, serve generalmente il piuccheperf. 1.º indicativo preceduto da *δό*, o *δέι*, colla *τε* espressa, o sottintesa, o il detto tempo solo, come si accennava dianzi.

Il perfetto composto prossimo è formato, similmente all'italiano, con un partic., e il presente del verbo *avere*, *κάμε*: senonchè nell'albanese, come nel greco mod., l'ausiliario *avere* si adopera anche dove l'italiano prende il verbo *essere*: *κάμε σκροῦαρ*, o *σκροῦαιτουρ*, *io ho scritto*; e *κάμε βάτουρ*, *io sono andato*; in gr. mod. *ἔχω γραμμένο*, o *γραψῆς*; *ἔχω πάγη*.

Il piuccheperfetto I.º, come lo distingue Hahn, si forma al modo stesso dell'italiano coll'imperf. *di avere*, cioè *κέσσε*, o *κίσιζα*, *κίσιζα* ed un participio: *κέσσε*, o *κίσιζα πάσουρε*, o *πάτουρε* (Hahn), *io aveva*

avuto. Ma anco qui l'ausiliario *avere* per l'albanese, e per il greco mod., stà in luogo di *essere*: *κέσσε*, o *κίσειχα σκερούαρ* = *είχα γραμμένο*, o *γράφη*, *io aveva scritto*; *κέσσε*, o *κίσειχα βάτουρ* = *είχα πάγη*, *io era andato*; *κέσσε* (-*τζα*) *κίενε* (alb. sic. *κλήν*), *io era stato*. — Il piuccheperf. II.° risponderebbe al passato remoto composto degli Italiani (Puoti Gram.), *io ebbi fatto*, poichè si forma dal passato semplice indicativo di *κάμε*, cioè *πάτα*, o *πάτσε*, *io ebbi*, ed un participio: *io ebbi scritto*, οὐ *πάτα*, o *πάτσε σκερούαρ*; *io ebbi fatto invecchiare*, *πάτσε πλζάκουρε* (Hahn). Al greco moderno manca questo tempo, cui supplisce coll'aoristo, o col perfetto composto.

A rendere soggiuntivi i detti tempi si mette al soggiuntivo l'ausiliario *κάμε*, per mezzo della particella *τε*: *τε κέεμε πλζάκουρε*, *che io abbia fatto invecchiare* (Hahn); *τε κέσσε* (o *κίσειχα*) *πλζάκουρε*, *che io avessi etc.*; *τε πάτσεια πλζάκουρε*, *che io abbia*, o *avessi fatto invecchiare*. In greco moderno si fa presso a poco nella stessa maniera mediante la particella *νά*.

§ 251. L'infinito, come tale, manca all'albanese nel dialetto tosko, compreso l'italo-albano; ma è in pieno uso nel ghego.

Esso non ha dalla sua origine, in tutte le lingue indo-europee, che la natura di un *nomen actionis* (Schl. op. c. T. II. in più luoghi), molto vicino per l'indole, e per la forma ai participi. Infatti è formato dalla radice del verbo, e dai suffissi varii che servono pure ai participi. Di questi suffissi accennerò qui quelli che hanno servito agli infiniti greci, ossia, *ma na*, *ma*, ed *ana*, *na*, donde gli infiniti ellenici in *μεναι*, *μεν*, *ναι*, poi *ειν*, ed *ην* eol., *εν* dor. (55). I medesimi si trovano ancora nei participii in *μενο-ς*, e negli adjett. verbali in *μο-ς*, come l'altro suff. nei derivati in *ανο-ς* (*είδανό-ς*, *στυγνό-ς*, *ὄργανο-υ*). E questo suffisso *ana*, *na* ha certamente molta allinità con quello proprio dei participi pres. in *ant*, *ans*, gr. *οντ*, *αντ*, etc.; e degli aoristi passivi ed att. in *εις*=*εντ*, *ας*=*αντ* (v. §§ 158 e segg.). Alle due indicate classi di suffissi sonosi vedute accostare le forme dei participii albanici, tanto i pres. att. in *οις* etc., quanto i passati in *με*, o *ν=ρ*.

Ora non diversi da questi sono appunto i suffissi degli infiniti adoperati nel dialetto ghego; cioè *μ*, *με*, e *ν*, o *νε*: p. e. *με κενδοῦεμ* (*με*), *με λιδουνε*, *cantare*, *legare*; che, tranne la particella *με*, coincidono coi participii, ma non si possono considerar tali. Col medesimo sistema si fa l'inf. passato componendolo con un partic. e coll'inf. di *avere* od *essere*: *με πάσσοιτε* (o *πάσσε*) *λιδουνε*, *aver legato*; *με κίενε πάσσοιτε* *λιδουνε*, *essere stato legato*. — Nel tosko, e italo-alb., l'infinito si adopera solo come nome di azione, e come gerundio, quale nel greco, τὸ λέγειν, τὸ γράφειν, o col senso strumentale, in gr. τῷ γράφειν etc. I Teski però a differenza dei Gheghi non usano per la indicata maniera d'infinito, che la forma in *ρ=ν*, o *ρε=νε*: e nel primo senso di nome

d'azione precede generalmente una preposizione, non adoperandosi per caso retto altro che con l'artic. prepos. τὸ, e munito del suffisso τε, ο τ in fine: p. e. πὲρ τὸ εἶπε, ο εἶπε, -τ, per dire, o per il dire, =(ὐ) πὲρ τὸ φάναι; πὲρ τὸ δέγουμε, per bruciare =(ὐ) πὲρ τὸ δάειν (δαῖνα); μὲ τὸ εἶπε, col dire, μὲ τὸ εἶπε, ο εἶπε (e βούρε alb. sic.), col fare; πᾶς εγγράψε, dopo mangiare, o dopo pranzo, etc. Ponendovi il suff. τε, ο τ, veste la qualità di nome astratto: τὸ εἶπε-τ, il detto, τὸ ἔκουρ-ι-τ, la fuga (v. §§ 180-1); e serve ancora di participio assoluto: τὸ εἶπετ κατὰ, detto questo, sottintesa probabilmente una preposizione.

Hanno la stessa forma in ρ=ν, ρσ=νε, quando si adoperano come gerundi, o nel senso istrumentale e modale; ma sono sempre preceduti allora dalla particella τοῦς, τοῦι (v. § 182). Alla quale nel tosco moderno (56) suole aggiungersi una κ eufonica nel mezzo, dicendo τοῦκε, o accorciato τοῦκ, mentre nel vecchio tsk. italo-alb. vi ha comunemente τοῦς, sebbene qualcuno vi inserisca una ρ, τοῦ-ρ-ε (alb. calabr.). Nel ghego non è conosciuta che la forma τοῦι, ο τοῦς, e nell'alb. sic. generalmente τοῦς. Si è altrove dichiarata la identità di queste voci con le eolo-beotiche τός, τῶι: per lo che le frasi albanesi τοῦς, ο τοῦς εἶπε, ο εἶπε, gh. t u e t h à n e (D. L.), τοῦς κλάρε, e simili, combinano colle greche (τοῦ) τῶ φάναι, τῶ κλάειν (ant. *κλάναι, come ἰσπάναι), sia per la forma, sia per la significazione. Così le gheghe t u e p u' t h u n e, t u e p r è k u n e etc. (D. L.) dimostrano la stessa forma. Credo che vi si adatti bene il nome di gerundii, poichè queste frasi corrispondono alle italiane voci, parlando, facendo, leggendo, o meglio alle latine faciendo, legendo, loquendo, etc., in quanto al senso, mentre la forma è greca. Tuttavia, come si pare avvenuto dal latino all'italiano, così nell'albanese, le dette frasi valgono ad esprimere il participio presente: p. e. βάτε Ἰησοῦ τοῦκε ἔτσουρε ἔμὲ εἶπε, andò Gesù camminando sul mare (Matt. XIV. 25), ἰοῖτ Ἰησοῦ ambulans super mare; ρᾶ περιμῶς (περὶς) ἐμὲ φάξε τοῦκε ἰφούτουρε, εἶ τοῦκε εἶπε, cadde boccone sulla faccia pregando, e dicendo, orans, et dicens (Id. XVI. 39).

I Gheghi a differenza dei Toschi adoperano per il gerundio, come per l'infinito, non meno la forma in νε, νε, che quella in μι: τοῦς κενόουμε, σερεβόουμε, λίδουνε, ἀρδουνε etc. Ma il dialetto scodriano mod. tronca i suffissi me, un, une, per formare l'infinito e il gerundio: p. e. me, ο tui bessue (bessueme); me, tui vâ; me, tui p â; tui pass (57); credendo, ponendo, vedendo, avendo etc., per τοῦς ἔσπουουμε, τοῦς βούμε, τοῦς πᾶμε, τοῦς πάσσουνε, di D. L. Anche il D. L. stesso però fa terminare senza i soliti suffissi, con l'e infine soltanto, gli infiniti dei verbi che possono avere i participii trouchi all'istessa maniera; cioè i verbi che escono radicalmente in λ, ο ρ, come b di è r, io perdo, infin. me b di è rre; c è l, io accendo, infin. me e è le; si è le, io meno, traggo, infin. me si è le, etc., e per analogia an-

che me fole, da flas, io parlo, che ha il partic. dal perf. fola, nel tosco φόλε, e φόλουρε. Le due forme suddette in μ , $\mu\epsilon$, e ν , $\nu\epsilon$, $\nu\epsilon$, precedute dalla particella $\mu\epsilon$; che Bopp crede eguale alla preposizione $\mu\acute{\epsilon}$ =con, gr. mod., e albanese; servono al dialetto ghego per uso vero e proprio di infinito, come ho già accennato: p. e. *io voglio scrivere*, dicesi dal ghego οὔνε δούε (scodr. δόι) $\mu\epsilon$ σκρούεμε, o $\mu\epsilon$ σκρούε (scodr.); *baciare*, $\mu\epsilon$ πούθουε, o $\mu\epsilon$ πούθ (scodr.); laddove il tosco e l'italo-alb., come il gr. mod., risolve la frase al soggiuntivo οὔνε δούα τε σκρούαυγε (-tje), = ἐγὼ θελω νά γράφω; *tu non puoi vedere il sole, ti vouxe moune* $\mu\epsilon$ πᾶμε (πᾶ) διελιν in gh.; *τι νήκε μούν τε σόχισ διελιν*, o tutto unito *μούνδε* per *μούντε* (58) in tosco.

Nonostante la identità apparente delle forme albaniche sinora vedute in μ , o $\mu\epsilon$, ν , $\nu\epsilon$, $\nu\epsilon$, ρ , etc. con quelle dei participi, non è forse un'idea priva di fondamento quella di crederle distinte un tempo, e adatte ad esprimere adeguatamente gli uffici del participio, e dell'infinito; come appunto si mantennero distinte nel greco classico, non ostante la comune origine, e composizione dai medesimi suffissi.

Indizio di una tendenza alla cennata distinzione può stimarsi per avventura il modo scodriano di adoperare scevre di suffissi le voci che servono all'infinito e al gerundio. Intanto se si voglia permettermi una congettura sulla particella $\mu\epsilon$ che precede all'infinito ghego, io non sarei lontano dal crederla; piuttosto che una preposizione ($\mu\acute{\epsilon}$ = $\mu\epsilon\tau\acute{\alpha}$), che qui non parmi dovrebbe aver luogo; meglio una ripetizione, od uno spostamento del suffisso $m a$, comune al partic., e all'infinito: così che la forma scodriana p. e. $\mu\epsilon$ -πούθ, o πούθε (59), $\mu\epsilon$ -σκρούε, sia eguale a πούθε- $\mu\epsilon$, σκρούε- $\mu\epsilon$; $\mu\epsilon$ -βού, a βού- $\mu\epsilon$, e via di seguito. A seconda dell'enunciato pensiero la forma scodriana sarebbe da preferirsi inquantochè distingue assai bene l'infinito dal participio (60), evitando la ripetizione del suffisso $\mu\epsilon$ = $m a$; e facilmente potrebbe ridursi agli antichi infiniti ellenici, trasportando il suffisso anzidetto: p. e. πούθε- $\mu\epsilon$ (o πούθε $\mu\epsilon$) = ποθέμε- ν , σκρούε- $\mu\epsilon$ = γραφέ- $\mu\epsilon\upsilon$. Qualunque sia il conto che voglia farsi di questa mia congettura parmi più probabile che la particella $\mu\epsilon$ sia da tenersi equivalente al suffisso $m a$, $m a n a$, gr. $\mu\epsilon\nu\alpha\iota$, $\mu\epsilon\nu$, anzi che possa dirsi una preposizione. Ed il suo spostamento dalla fine al principio del radicale non è del tutto strano; poichè infatti nella stessa lingua schipica la particella ού, che si prepone ai passati di senso riflesso, o medio, p. e. ού-γγρέβα, *mi levai*, si pospone nell'imperativo, come in *εγγρέ-ου*, *levati*. Qualche cosa di simile offrono del pari i pronomi personali in forma di particelle, ora premesse, ed ora posposte ai verbi, così nell'albanese come nel greco, e nell'italiano: *amami, mi ama*; ποθείς $\mu\epsilon$, $\mu\acute{\epsilon}$ ποθείς; πούθε $\mu\epsilon$, $\mu\epsilon$ πούθε (61).

§ 232. A porre meglio sott'occhio le strette relazioni, che io ho procurato finora di mostrare esistenti tra la conjugazione albanica e la

greca, giusta i metodi della linguistica scienza odierna, sarà utile comprendere nel seguente prospetto le forme semplici dei verbi albanesi comparate agli ellenici. In quanto alle composte è sufficiente aver notato la identità del metodo di formazione con quelle del greco moderno: onde si manifestano di posteriore introduzione, come nelle altre lingue di oggi giorno.

E poichè la conjugazione albanica si può dividere in due, cioè dei verbi di radice finita in consonante, e di quelli che l'hanno uscente in vocale, così di entrambi esporrò le flessioni.

PROSPETTO DELLA CONJUGAZIONE ALBANICA DI VOCE ATTIVA.

Verbo *πούθε* (o *πούθηε*, *υψε*) (a).

Modo Indicativo. — Tempo presente.

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1.a pers.	<i>πούθ-ε</i> (o <i>πούθ-ιθε</i> , <i>υψε</i> : <i>πούθ-ι</i> , scodr.), <i>io bacio</i>	<i>ποθέ-ω</i> (= * <i>ποθέ-ιω</i>), (b) * <i>πόθ-ω</i> , <i>io amo, bramo</i> , (<i>βριθ-ω</i> per la forma, o <i>πειθ-ω</i>)
2.a	<i>πούθ-ε</i>	<i>ποθέ-εις</i> , <i>εἶς</i>
3.a	<i>πούθ</i>	<i>ποθέ-ει</i> , <i>εἶ</i> ,
<i>Plur.</i>		
1.a pers.	<i>πούθ-ιμε</i> , <i>-jεμε</i> , <i>-υψεμε</i> , <i>ιμε</i> gh. (D. L.)	<i>ποθέ-ομε-ν</i> (= * <i>ιομε-ς</i>) (* <i>πόθε-με-ν</i> come <i>τίθε-με-ν</i> , da * <i>πόθημι</i>)
2.a	<i>πούθ-ε-νι</i> (* <i>πούθ-ε-τε-νι</i> ?)	<i>ποθέ-ετε</i> (-ν?)
3.a	<i>πούθ-ιν</i> , <i>-ινε</i> , <i>-jεν</i> , <i>-υπεν</i> , <i>-ινε</i> gh. (D. L.)	<i>ποθέ-ουσι</i> (<i>έοντι</i> =* <i>εγοντι</i>), <i>ποθ-ούν</i> gr. mod.

Tempo imperfetto.

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1.a pers.	<i>πούθ-ιχα</i> , <i>-ιχα</i> , <i>-ια</i> (<i>-ιθε</i> , <i>Hahn</i>), <i>io baciava</i>	(é) <i>πόθε-ον</i> (= * <i>ιον</i>), <i>-α</i> (cf. <i>έπειθ-α</i> , gr. mod., per la desinenza)
2.a	<i>πούθ-ιχες</i> , <i>-ιχες</i> , <i>-ιες</i> (<i>-ιθε</i> gh. D. L.)	<i>πόθε-ες</i> (* <i>-ιες</i>)
3.a	<i>πούθ-ιχε</i> , o <i>πούθ</i> , e <i>πούθ-τες</i> (<i>Hahn</i>)	<i>πόθε-ε</i> (* <i>-ετ</i>)

(a) Le non poche varietà di alcune voci verbali, che io ho creduto bene di notare, consistono per lo più nella diversità di pronunzia. Ei parmi ancora che manchi un' uso autorevole da fissare le forme invariabilmente.

(b) V. a suo luogo le cose dette sui suffissi verbali §§ 138, segg.

<i>Plur.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1.a pers.	πούθ- <i>ujeme, -ieme, jime</i> (o - <i>vjime</i>) gh.	(è) ποῦθ-οιμε-ν (*- <i>jome-s</i>)
2.a	πούθ- <i>ujete, -iete, jite,</i> (<i>vjite</i>) gh.	ποῦθ-ετε, εἶτε
3.a	πούθ- <i>ujen, ien (ve), jiv,</i> (<i>vjivε</i>) gh.	πούθ-ον (cf. ἔπειθ-αν gr. m., per la desinenza αν)

Tempo passato

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco (perf. 2.^o).</i>
1.a pers.	πούθ-α, <i>io baciai</i>	(πέ-) πόθ-α (cf. <i>πέ-ποιθ-α</i> etc.)
2.a	πούθ-ε	πόθ-α-ς (ες gr. mod.)
3.a	πούθ-ι	πόθ-ε

Plur.

1.a pers.	πούθ-εμε, -με, -με, gh.	(πε-) πόθ-αμε-ν
2.a	πούθ-ετε, -ετε, -τε gh.	πόθ-ατε (ετε gr. mod.)
3.a	πούθ-εν (-ve, -ve)	πόθ-ασι (-αντι), (αν gr. mod., cf. <i>ἔβγαλκ-αν</i>) (a)

Modo soggiuntivo-ottativo.

Tempo presente.

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1.a pers.	Te <i>πούθ -uje, -eje, eje,</i> <i>evje, evje, o πούθ-ε, che</i> <i>jo baci</i>	ποῦθ-ω, ὦ (*- <i>jω</i>)
2.a	πούθ-ισ, -εσ, -σ	ποῦθ-ης, ῆς
3.a	πούθ- <i>uje, evje, eje, evje</i> <i>evje, ovvero πούθ-ε.</i>	ποῦθ-η, ῆ (*- <i>jη</i>), εἰ.

Il Plurale come nell' indicativo (cf. § 217) : ma si ricordi che il suff. *vje* è adoperato da molti nella 1.a e 3.a persona: *-evjeme, -evjen, • vjeme, vjen (ve)*, ovvero *eje* etc. ; più che per l' indicativo.

Il Tempo imperfetto

è uguale a quello dell' indicativo, come nel greco moderno.

(a) Cf. ant. ἔτεθεν per ἐτέθησαν, ἔραρφ-εν per ἐράφησαν, etc. V. anche *Δhrens dor.* 317.

Tempo aoristo.

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1.a pers.	πούβ-σσια, -σσια, <i>che io baci, o baciassi etc.</i>	ποθή-σσια, -σαι-μι
2.a	πούβ-σσει, ο πούβ-σς, -σςς	ποθή-σει-ας (ες), -σαις
3.a	πούβ-τ (-τε)	ποθή-σει-ε (*ετ), -σαι (*-σαι-τ)

<i>Plur.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1.a pers.	πούβ-σσιμε	ποθή-σειά-με-ν, -σαι-με-ν
2.a	πούβ-σσιτε	ποθή-σειά-τε, -σαι-τε
3.a	πούβ-σσιεν	ποθή-σειαν, -σαιεν

Modo imperativo.

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
2.a pers.	πούβ-ε, -ε, (τι), <i>bacia (tu)</i>	πόθε ε, -ει, (σὺ)
3.a	πούβ-τ (τε) <i>ài</i> (dall'aor. <i>sogg.</i>), ovvero <i>λὲ τε</i> <i>πούβε</i> , o <i>πούβ-εje, -ενje</i> , etc. <i>ài</i> (dal pres. <i>sogg.</i>)	ποθε-έτω, -είτω, <i>ας</i> ποθή gr. mod.

Nel resto è simile al soggiuntivo meno la particella *λὲ*.

Participio. — Presente.

	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
masch.	πούβ-εσ-ι, <i>colui che bacia</i>	πόβει-ις eol. (cf. τιθείς), comune ποβέων (-οντ, ονς, ενς)
femin.	πούβ-εσ -ε, -jα, -α	πόβει-σ-ια (cf. τιθείσα)

Passato in *με*.

masch.	πούβ-μ -ι, <i>baciato</i> (o <i>πούβ-ε-μ-ι</i>)	ποβει-όμεν-ος, ούμεν-ος (cf. δόκ-ι-μο-ς πότ-ι-μο-ς)
femin.	πούβ-μ-ε, -jα, -εjα (<i>εjα</i> , <i>εια</i>)	ποβει-ομένη (α)

Passato in *ν=ρ* (-ε).

masch.	πούβ-ουρ, -ουν-ι, <i>baciato</i>	*ποβει-εις, =ενς (cf. ποθ-ην-ός), si- milmente ai passivi quale p. e.
femin.	πούβ-ουρ-α, ουν-α	γραφ-εις, ενς etc.

Infinito. — Presente.

<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
Te πούθ-ουρε tsk., <i>ba- ciare</i>	ποθ εἶν (*έ-ναι, cf. τιθέ-ναι), πούθιν eol.
Με-πούθ-ουνε gh. (D. L.)	ποθέ-με-ν, *με-ναι, antiq. e poet. (dor. eol.)
Με-πούθ-ε scodr.	

Gerundio.

È uguale all' infinito, ma preceduto da τούε, τούι, τούκε, τούκ, sciolte le particelle τε, e με.

Verbo πικλό-ιγε (a) (o πικελόιγε),

e πικλό-νγε, io amareggio (rendo amaro).

Modo indicativo.

Tempo presente.

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1.a pers.	πικλό-ιγε, -νγε, io ama- reggio	πικρό-ω (= *όγω), πικρό-ν-ω greco mod.
2.a	πικλό-νε (b)	πικρό-ν-ει-ς gr. mod.
3.a	πικλό-ν	πικρό-ν-ει idem
<i>Plur.</i>		
1.a pers.	πικλό-ιμε, -νγεμε, *γεμε, gh. (D. L.)	πικρό-ομε-ν, -ν-ομε gr. m.
2.a	πικλό-νε (-τε-νι?)	πικρό-ε-τε, -νε-τε
3.a	πικλό-ιν, -νγεν, -ινε	πικρό-ουσι, -νουν gr. m. (-οντι οἷσι)

(a) Secondo Hahn πικελόιγ (ιγε); ma credo meglio scrivere πικλόιγε, -νγε, distinguendolo da πικελόνγε, io punteggiare, ed anche fo sgocciolare, spremo (v. Rh.).

(b) I verbi di radice o tema finiti in vocale, ó-ιγε, é-ιγε, á-ιγε, meno per lo più quelli in ἰ=ιγε, prendono la ν nella 2.a e 3.a pers. sing.

Tempo imperfetto.

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1.a pers.	πικλό-υζ (-je Hahn), -ζα, -ιζ, <i>io amareggiava</i>	(ε) πίκρο-ον (*-ζον), -α, ε-πίκρο-να gr. mod.
2.a	πικλό-ιζε, -ιε, -ζε	πίκρο-ε-ς, -υ ε-ς
3.a	πικλό-ζε, πικλό-υ (Hh.) πικλό-υτε (-ό-ιτε scodr.) -υτ (D. I.)	πίκρο-ε, -υε

Plur.

1.a pers.	πικλό-ιζμε, -ιμε, -ζιμε (-υζιμε gh.)	(ε) πικρό-ομε-ν, νομε gr. mod.
2.a	πικλό-ιζετε, -ζιτε (υζιτε gh.)	πικρό-ετε, υετε
3.a	πικλό-ιζεν, -ιεν, -ζινε, (υζινε gh.)	πίκρο-ον, -υ-αν gr. mod.

Tempo passato

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco (perf. 2.o)</i>
1.a pers.	πικλό-β-α, <i>io amareggiavi</i>	(πε) *πίκρο-α (cf. ἀκήκο-α, ἐδήδο-β-α)
2.a	πικλό-β-ε	πίκρο-α-ς (ε-ς)
3.a	πικλό-ε (ούζ)	πίκρο-ε

Plur.

1.a pers.	πικλού-α-με (-=*έμε), -ούε.με gh.	πικρό-α-με-ν
2.a	πικλού-α-τε, -ε-τε gh.	πικρό-α-τε
3.a	πικλού-α-ν (νε), -εν gh.	πικρό-α-σι (αν-τι), -αν gr. mod.

Modo soggiuntivo.

Presente.

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1.a pers.	Te πικλό-ιζε, -ιζε, -υζε, <i>che io amareggi</i>	πικρό-ω =(*οζω), υ-ω gr. mod.
2.a	πικλό-ιςε, -ςε	πικρό-η-ς
3.a	πικλό-ιζε, -ιζε, -υζε	πικρό-η, -υ-η gr. mod.

Nel plurale va come l'indicativo: e così tutto l'imperfetto.

Tempo aoristo.

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1.a pers.	πικλό-φ-σσια, -σσια, <i>che io amareggi, o amareggiassi etc.</i>	πικρώ-σεια, -σαι-μι
2.a	πικλό-φ-σσειε, -σσε, -σσε	πικρώ-σεια-ς (ε-ς), -σαις
3.a	πικλό-φ-τ (τε) (α)	πικρώ-σειε, -σαι (*-σαιτ)

Modo imperativo.

Presente.

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
2.a pers.	πικλό (ώ), -ε, -γj, -j, <i>amareggia tu (πικλό-ν gh. D. L.)</i>	πίκρο-ε (-θι, cf. δόθι etc.)

La 3.a pers. si fa dall'aor., o dal pres. sogg., e con questo consona tutto il resto dell'imperativo, come si è detto a suo luogo.

Participio.

Presente.

	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
masch.	πικλό ισ-ι, <i>colui che amareggia, o πικλού-εσ-ι, -ού-σ-ι</i>	πίκρο-ις eol. (ο-ντ, ο-νς), comune πικρό-ων, ὦν
femin.	πικλό-ισ-ε, -jα, πικλού-εσ-ε, -jα, -α, ο-ού-σ-ε, etc.	πίκρο ισ-α, com. -ούσ-α (-νσ-α)

Passato in με.

masch.	πικλούα-μ-ι tsk., <i>amareggiato, -ούο-μι, ούε-μ-ι, -ού-μ-ι gh.</i>	πικρο-ό-με-νο-ς, -ούμενο-ς
femin.	πικλούα-μ-ε, -jα-εjα tsk., <i>-ούο-μ-ε, -ούε-μ-ε, -jα, εjα, εια, ού-μ-ε gh., etc.</i>	πικρο-ομένη, ουμένη

(a) In *δάσσια*, o *δάτσια* (D. L. daccia), e in qualche altro aor. sogg., senza φ inserta, la 3.a pers. mantiene la caratteristica σς, o σ: *δάσσειτ, δά-σσειτ, πάττ, che voglia, dica, abbia* (v. § 227).

Passato in $\rho=v$.

masch.	πικλούα-ρ ₃ -ι tsk., <i>amareg- giato</i> , -ούε-ν-ι gh. (a)	πικρω -θ-είς (-εν-ς)
femin.	πικλούα-ρ ₃ -α, -ούε-ν-α	(cf. per la forma τυπ-είς, έντος; senza il suffisso θ dell'aor. 1.o; e si ricordi πικρό-εις (=ενς), εντος).

Infinito. — Presente.

Te πικλούα-ρε tsk., <i>ama- reggiare</i> , (-ούε-νε, -ού-νε alla ghega)	πικρό-ειν πικρούν (-ναι)
Me-πικλούόο-με gh., -ούε- με, -ού-με	*πικρό-μεν, -μεναι (cf. δόμεναι=δούναι)
Me-πικλούόε scodr.	

Il Gerundio.

è come l'infinito, premessevi le particelle τούε, τούι etc., esclusa la τε, e la με, giusta le cose avvertite negli antecedenti paradigmi.

Verbo σστίελε, o σστίεlje (h), io svolgo.

Modo indicativo.

Tempo presente.

Sing.	Albanese.	Greco.
1.a pers.	Σστίελ-ε (lj-e, o σστίέλ-ε), io svolgo	Στέλ-λ-ω (*σ-τέλ-ιω)
2.a	σστίελ-ε	στέλ-λ-εις
3.a	σστίελ	στέλ-λ-ει
<i>Plur.</i>		
1.a pers.	σστίέλ-ιμε, -εμε (Hh.), -lj-εμε (σστίέλ-ιμε), -εμε gh. (D. L.)	στέλ-λ-ομε-ν
2.a	σστίέλ-ι, -ιι gh., σστίλ-ι (Hahn)	στέλ-λ-ετε
3.a	σστίέλ-ι, -εν, lj εν (νε), -ενε gh. (D. L.)	στέλ λ-ουσι (ον-τι), -ουν gr. mod.

(a) I Gheghi adoperando il participio in με non fanno uso di tutti quelli in $v=\rho$: così i Toski, che prediligono generalmente il partic. in $\rho=v$, non usano per lo più quello in με, che come adjett. verbale.

(b) In D. L. c t i e l.

Tempo imperfetto.

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1.a pers.	στειλ-ιζα (-ιζε Hahn) o στειλ-ιζα, -ια, io svol- geva	(ε̃) στειλ-λ-ον (-α), ε̃στειλ-α gr. mod. ed ε̃στειλ-νζ
2.a	στειλ-ιζε (-λ-ε, Hahn) στειλ-ιζε, -ιε	στειλ-λ-ε-ς
3.a	στειλ-ιζε, o στειλ-ιζε, -λ-ε, στειλ-τε	στειλ-λ-ε

Plur.

1.a pers.	στειλ-ιζεμε (λ-ομε, Hh.), στειλ-ιζεμε, -ιομε, -ιμε gh. (a)	(ε̃) στειλ-λ-οιμε-ν
2.a	στειλ-ιζετε, -λ τε, στειλ- -ιζετε, -ιετε, -ιτε gh.	στειλ-λ-ετε
3.a	στειλ-ιζεν, -ιζεν gh., στειλ- -ιζεν, -ιεν, o στειλ-ν (-νε)	στειλ-λ-ον, -αν gr. mod.

Tempo passato

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco (perf. 2.o).</i>
1.a pers.	στολ-α, io svolsi	(ε̃) στολ-α
2.a	στολ-ε	στολ-α-ς (ες, gr. mod.)
3.a	στολ-ι, o στολ-ι-ε	στολ-ε

Plur.

1.a pers.	στολ-εμε, o στολ-αλ-με, -με, gh.	(ε̃) στολ-αμει-ν
2.a	στολ-ετε, -τε ghego, o στολ-αλ-τε	στολ-ατε (ετε=ατε, gr. mod.)
3.a	στολ-εν, o στολ-αλ-ν (νε)	στολ-ασι (αντι), -αν gr. mod.

Modo soggiuntivo-ottativo.

Tempo presente.

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1.a pers.	στελ-ε (lje), -ιζε, -εζε, che io svolga (o στειλ-ε), anche, -ιζε, -ιζε	στελ-λ-ω (*-ζω)

(a) -ιμε etc. gh., è uguale a ιμε, poichè nel ghego di D. L. gli imperfetti hanno sempre la ι=ι, meno nella 3. pers. singolare.

2.a pers.	στειλ-ισς, -εσς, -σς	στελ-λ-ης
3.a	στειλ-ε (λ-ε), -ι-ε, -ε-ε, -υ-ε, -ι-υ-ε	στελ-λ-η

Il plurale come l'indicat. secondo le avvertenze accennate per gli altri verbi: e così tutto l'imperfetto.

Tempo aoristo.

Sing.	Albanese.	Greco.
1.a pers.	στειλ-σςια, -σςα, <i>che io svolga, svolgessi etc.</i> (e στειλ-σςια), o στειλ-σςια	στελ-σςια (a) (perf. ἐστόλοιμι), comune στειλ-αι-μι
2.a	στειλ-σςιε, -σς, σςε, o στειλ-σςιε, -σς	στελ-σςια-ς, στειλ-αι-ς
3.a	στειλ-τ (-τε), στειλ-τ (-τε)	στελ-σςιε (*-τ), στειλ-αι (*-τ)
<i>Plur.</i>		
1.a pers.	στειλ-σςιμε, o στειλ-σςιμε	σσειλ-σςια-μεν, σσειλ-αι-μεν
2.a	στειλ-σςιτε, o στειλ-σςιτε	σσειλ-σςια-τε, σσειλ-αι-τε
3.a	στειλ-σςιν (υε), o στειλ-σςιν	σσειλ-σςιαν, σσειλ-αι-εν

Modo imperativo. — Presente.

Sing.	Albanese.	Greco.
2.a pers.	στειλ-ε, -ε, <i>svolgi tu</i>	στελ-λ-ε (σσειλ-αι, aor.)

Nel resto procede come si è detto degli altri.

Participio. — Presente.

masch.	στειλ-εσ-ι, <i>colui che svolge</i> , o στειλ-εσ-ι	στελ-λ-ων (ονς, οισ eol.) (fut. σσειλ-ων=έων=εις eol.)
femin.	στειλ-εσ-ι, -ι-α, o στειλ-εσ-ε, -ι-α, -α	σσειλ-λουσ-α (ονσα, οισα) (futuro σσειλ-ουσα=έουσα, εισα ²)

Passato in με.

masch.	στειλ-μ-ι, <i>svolto</i>	σσειλ-λ-με-νο-ς (perf. ἐ-σταλ-μέ-νο-ς)
femin.	στειλ-με, -με-ι-α, -μ-ια	ἐ-σταλ-μέ-νη

(a) Si rammenti che ἔσσειλ, vale per ἔσσειλα, e i Dori e gli Eoli usavano nei verbi in λω, ρω, i fut. in σω: p. e. κείλ-σω, κέρ-σω; διαφθέρσαι, διακέρσαι (Omero) inf. aor., (v. § 218; e cf. Ahrens. eol. 151.).

Passato in $v=r$.

	Albanese.	Greco.
masch.	σςτjέλ-ουν (gh.) -ι, σvol- to, -ουρ (tsk.) -ι, ο σςτjέλ-ε, -ι, σςτίελ-ε, -ι	σταλ-είς (εν-ς)
femin.	σςτjέλ-ουν-α, -ουρ-α, ο σςτjέλ-ε, -jα, -εjα, σςτίελ- -ε, -jα	σταλ-είσα (ενσα)

Infinito. — Presente.

Te σςτjέλ-ουρε tsk., σvol- gere	στέλ-λ-ειν (eol. ην: ἀντλην, ἐπαίν-ην ; ην=εναι, εν, ειν)
Me-σςτjέλ-ουνε gh.	
Me-σςτjέλ-ε, (D. L.)	στέλ-λ-έμεναι, -έμεν
Me-σςτjέλ scodr.	σταλ-έμεναι aor.

Gerundio.

Come gli altri detti innanzi.

Verbo *ἔρεσε*, o *ἔρεσῃε*, io chiamo, o grido.

Indicativo presente.

Sing.	Albanese.	Greco.
1.a pers.	ἔρεσ-ε, -jε (-eje)	*ἔρέ-ω (cf. *ἔρε-σειώ)
2.a	ἔρέτ-ε	ἔρέτ-εις (fut. ἔρέσ-εις)
3.a	ἔρέτ	ἔρέει (ἔρέ-σ-ει)
<i>Plur.</i>		
1.a pers.	ἔρέσ-ιμε, (-ejeje), -εμε gh.	ἔρέ-ομεν (ἔρεσ-είομεν)
2.a	ἔρίτ-ενι, ἔρί-νι, ο ἔρίττι-νι gh. (ἔρέττενι)	ἔρέ-ετε (f. ἔρέσ-ετε)
3.a	ἔρέσ-ιν (-ejev)	ἔρέ-ουσιν (ἔρέτ-ουσιν)

Imperfetto.

Sing.	Albanese.	Greco.
1.a pers.	ἔρέσ-ιја (-ije Hahn), o ἔρίσ-ιја, -jα, -ια	(ἔ) *ἔρε-ον (ἔ*-ἔρέσ-ει-ον, -α)
2.a	ἔρέσ-ιје, -je, -ie, ἔρίσ-ιје	ἔρε-εις (ἔρέσ-ει-εις)
3.a	ἔρίσ, ἔρίσ-τε, -je, etc. regolarmente	ἔρε-ε (ἔρέσ-ει-ε)

Passato (aoristo).

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1. pers.	Ḑrít-z, e Ḑip̃p̃-α etc.	(Ḑ) -*Ḑρεσ-α (cf. da ἄḐ-μέω, ḐḐρησα) etc.
<i>Plur.</i>		
1.a pers.	Ḑrít-eme, o Ḑip̃p̃-eme etc.	(Ḑ) -Ḑρέσ-αμε-ν, (-ήσ-αμε-ν) etc.

Modo sogg. Presente.

1.a pers.	Ḑρέσ-ije, .oje, -vje, -evje, -evje	(*Ḑρεσ-είω)
2.a	Ḑρέτ-ς (= *Ḑρέσις, -ες) etc.	(Ḑρεσ-είης) etc.

Aoristo.

<i>Sing.</i>		
1.a pers.	Ḑρέτ-ςιz, o Ḑρέτ-ςιz (D. L.)	Ḑρέσ-εια (Ḑρέσσ-εια) etc.
2.a	Ḑρέτ-ςιz	Ḑρέσ-ειzς
3.a	Ḑρέσ-τ, o Ḑρέτ-τε etc.	Ḑρέσ-ειz (*τ).

*Albanese.**Greco.*

Imperat.	Ḑrít-e, -ε	cf. Ḑρέσ-ον, -αι medio
Part. pres.	Ḑrít-εσ-ι	cf. Ḑρέσ-ων (=οις), Ḑρέσ-ας (=ανς, αις)
Part. pass.	Ḑrít-ουv, -ουp (Ḑip̃p̃-ουv gh.)	cf. *Ḑρεσ- (Ḑ) -είz, έν, (=εν-ς, εν,)
Part. in me,	Ḑrít-μι, -με-jα :	cf. (τε) -Ḑρεσ-μέ-νο-ς (come καλίσ-μέ- -νος gr. mod. da καλέω, σω), e i nomi verbali Ḑεσ-μό-ς, ῥυḐ-μό-ς, cui loro simili :

in tutto secondo l'analogia degli altri verbi estesamente conjugati.

Per alcune forme di tempi non comuni a tutti i verbi; cioè per l'aoristo 2.o, e per il primo con la caratteristica σς=σ gr., del modo indicativo, se ne sono veduti gli esempi, al paragrafo 213, mirabilmente conformi al greco.

A tenore dei fatti esposti ed osservati intorno alla conjugazione albanica di voce attiva, si rivelano chiaramente in essa le tracce della sanskrita, o indo-europea, ciò che avea già dimostrato il Bopp. Ma è altresì vero che le forme albaniche restano, e per il numero scarso, e per le modificazioni subite assai lontane dalle indo-europee primitive, cui partecipano presso a poco nella misura delle lingue neo-latine, •

con modi quà e là molto somiglianti ad alcune fra queste. La greca moderna, quale è parlata dal volgo, è però quella con cui l'albanese dà a dividere speciali vincoli nella flessione, e nella composizione dei tempi. Nondimeno certi fatti ragguardevoli, non comuni al skt., nè ad altro idioma indo-europeo, rendono evidenti delle relazioni singolari col più vetusto ellenico, più che col moderno: tale è la forma dei participi attivi pres. in *ois*, e simili; quella dei perfetti detti secondi nel greco, e più il cangiamento dell'*ε* in *o* nei medesimi; l'altra degli aoristi secondi, comun'ue pochi di numero. Perlochè siccome non può disconoscersi la dipendenza della conjugazione albanica dalla primitiva indo-europea, fonte comune di tutte quelle della stessa famiglia, così a me pare non poterlesi negare una maggiore affinità con la ellenica, ed in parte colla più antica, od anzi con quella che dovette essere la primitiva forma degli Elleni. E comechè veggasi essa mutilata dai secoli, e dal gusto dell'idioma schipico, ruvido alquanto, e riciso, non abbiamo diritto a maravigliarcene, mentre delle stesse variazioni ci danno più o meno esempio la maggior parte delle moderne favelle. Non credo pertanto di esprimere un'opinione poco fondata o troppo arrisicata, nel dire che, se pongansi a confronto la conjugazione italiana, e più la francese (specialmente come si pronunzia, giacchè la lingua scritta appartiene più ai letterati, che al popolo) con la latina, nel modo stesso che l'albanese con la greca; fatto il debito conto delle modificazioni fonetiche avvenute coll'andar del tempo per tutti gli idiomi; non debba restar inferiore l'albana nel vanto di una maggiore vicinanza alle forme antiche.

§ 253. La voce passiva e media o riflessa dei verbi è d'uopo sia ora soggetto delle nostre ricerche. Ma questa ci offre molto minor campo a discorrere, atteso che non abbia proprie forme semplici fuorchè per il tempo presente e l'imperfetto. Di quelle dei passati non rimangono tracce nell'albanese, mentre il greco volgare ha conservato l'aoristo 1.º passivo.

La forma del tempo presente nella voce medio-passiva de' verbi albanici uscendo in *εμε* ha una apparente somiglianza colle inflessioni del verbo *jàue*, e dei due attivi *zàue*, *zòue*, in *με*: tanto che il Bopp è di parere siano formati i passivi dalla radice verbale, e dal sostantivo *jàue*, che, a detta sua, soffre talune modificazioni nell'esser accoppiato alla radice.

Ma se si rifletta che la semplice consonanza della uscita in *εμε*, simile a *με*, non è sufficiente a stabilire con certezza l'opinione del Bopp, si potrà in diverso modo spiegare la forma di cui si tratta. Ed invero la uscita in *με* di prima sing. con tutte le seguenti persone simili a quelle di *jàue* non hanno fatto credere a nessuno che i due verbi attivi *zàue*, *zòue*, siano composti del verbo sostantivo. Nè vi sarebbe ragione opportuna per non crederlo, quando ciò fosse vero per

la forma media e passiva dei verbi, attesa la somiglianza delle loro uscite. È quindi assai più probabile che il verbo sostantivo non abbia parte nel presente della voce passiva, o media. E ciò sembrami specialmente confermato dalle differenze, che si incontrano nella detta voce paragonata alle inflessioni di *jáme*: differenze che pure tutte non si trovano negli attivi, *κάμε, θόμε*, poichè questi infatti consuonano quasi per intero colle desinenze del verbo sostantivo. Nella forma medio-passiva, oltre l'assenza della sibilante nella 3.a pers. singolare (la quale parimenti manca in *κάμε, io ho, 3.a pers. κᾶ, egli ha* (= *κᾶ-τε), e in *θόμε, io dico, 3.a pers. θό-τε, egli dice*; è notevole la diversità della uscita nella 2.a pers. plurale, che per tutti i presenti attivi è in *νι*, come quella del sostantivo *jáme, 2.a pl. jí-νι* (v. § 226), non esclusi *κάμε, 2.a pl. κί-νι; θόμε, 2.a pl. θό-νι*: ma nei passivi è in *ιχη, ιψ, od υ*, come si dirà fra poco. — Nella desinenza *με (μ)* dei verbi *já-me (-μ), θό-me, κά-me* viene riconosciuta da tutti la forma primitiva dei verbi indo-europei in *ma*, quindi *mi*, *m*, greci in *μι* (v. § 139, 209) nata da un suffisso di origine pronominale. Da che non si discosta pure il verbo sostant. a *s-mi* skt., **šσ-μι* gr., comune *σι-μι* (62). Ora nell'istesso modo sembra doversi ravvisare nella desinenza passiva, o media del verbo alb. in *με, εμε*, la eguale alla greca *μαι*, origin. *m-a-mi, m-a-i* divenuta pur *m ê*, quindi è nel skt. (v. Schl. 528 segg.). La riduzione in *με* della uscita di 1.a persona sing. medio-passiva è d'altronde un fatto conforme all'indole dell'idioma schipico, che mal si prestava ad evitare la confusione fra *μι*, e *μαι*, uscite attiva, e media o passiva del greco: *δίδω-μι, e δίδο-μαι, τίθη-μι, e τίθε-μαι*, etc. L'albanese però ha cercato di bene distinguere in tutti i verbi la voce medio-passiva colle sillabe precedenti alla desinenza *με (μ)*.

§ 254. Nella 1.a persona sing. uscente in *με*, come nelle altre di tutti i verbi della forma di cui si tratta, precede infatti sempre un *ε* chiara: p. e. *δοῦκ-εμε, io sembro, appajo* (= *δοκέ-ομαι*); *πλάκ-εμε, io son fatto invecchiare, o m' invecchio* (alb. sic. *εμπλᾶκ-εμε*); *στίπ-εμε, io son pestato, calcato* (= *στίβο-μαι*); *πεστῖλ-εμε, io mi rinvolgo, (o πεστῖελ-εμε, cf. ἐπι-στέλλο-μαι), σκχιρ-εμε, io sono lacerato* (cf. *κίρ-ομαι*); *πτόχ-εμε, io mi raffreddo* etc. Le variazioni del tema, che sogliono avvenire alla 2.a pers. plur. del pres. indic. attivo; come la contrazione di *ιε*, o *ιέ*, in *ι*, il cangiamento di *εσ, ις*, in *ιτ*, che ha luogo pure negli aoristi in *τα*; si ripetono generalmente nella voce passiva: onde p. e. *βρίτ-εμε, da βράσε, θρίτ-εμε da θρέσε, στίτλ-εμε, da στίτλε* etc. Ma quei verbi in *σ*, o *σε*, che non soffrono nell'attivo il cangiamento di *σ* in *τ*, conservano pure nel passivo la sibilante come fra gli altri *ποτίσ-εμε, sono abbeverato; περφηκότ-εμε, io inorridisco (mi si arricciano i peli); εγκαρδαμόσ-εμε, divengo stizzoso, iracondo* (cf. il gr. *καρδαμίζω*); *ἐργαλίσ-εμε mi adorno, mi perfeziono con arte; περβέσ εμε, mi abito, mi accostumo* (da *βέσι*, v. § 100, = *ἔσοσ, Εἰσοσ*, lacon. *βέσορ*: Ahrens dor. 46).

Parimente i verbi che nella 2.a e 3.a sing. (secondo alcuni dialetti anche nella 1.a in *vje*) quantunque finita in vocale nel loro tema, o nella radice, prendono la *v*, come *κερκό-ιje*, *ό-υje*, *evdév-ιje*, *έ-ευje* o *έ-υje*, *βή-ιje* *βή-υje*; 2.a e 3.a pers. *κερκόν*, *evdév*, *βήν* (gh. *bán*); ritengono la nasale nel passivo: onde *κερκόν-εμε*, *evdév-εμε* (colla vocale radicale e breve), *βήν-εμε* (alb. sic. *boún-εμε*, gh. *bán-εμε*). Così fanno gli altri di questa classe (63); ma per uso più generale quelli in *όιje* = *όυje*, ed in *έιje* = *έυje*. I quali sono da considerarsi veramente (giusta le cose altrove accennate) quali temi verbali accresciuti della nasale; accrescimento assai gradito all'albanese, non meno che al greco (v. § 142).

Nei temi verbali di radice uscente in vocale (i quali non ammettano l'accrescimento ora indicato), fra la detta nasale, e la desinenza *εμε* s'interpone l'aspirazione gutturale *χ*: p. e. *δούα*, *io voglio*, ha il passivo *δού-χ-εμε*, *sono voluto*, *sono amato*; *χάα*, *io mangio*, o *rodo*, pass. *χά-χ-εμε*, *mi rodo*, *son rosso*; *στίε*, *io getto*, pass. *στί-χ-εμε*, *mi getto*; *πί*, o *πίje*, *io bevo*, *πί-χ-εμε* (e *πί-υ-εμε*?) *βή*, o *βού*, *io pongo*, *βέ-χ-εμε*, o *βέ-χ-εμε* tsk., *βού-χ-εμε* alb. sic., *io son posto*, *mi pongo*, (*βό-υ-εμε*?) *evdάje*, *io divido*, pass. *evdά-χ-εμε*; *δέje*, *io inebbrio*, *δέ-χ-εμε*, *δέ-χ-εμε*, *io mi ubbriaco*, etc. Nel gh. mod. più occid. si fa generalmente uso di questa maniera nel formare la voce medio-passiva anche dai verbi in *όιje* (-*όυje*): p. e. *μουννό-χ-εμε*, *sono punito*, *tormentato*, da *μουννόje*; *μαρό-χ-εμε*, *sono compiuto*, da *μαρόje*; *μεννό-χ-εμε*, *sono pensato* da *μεννόje*; *φιτό-χ-εμε*, *sono guadagnato* da *φιτόje* etc.; e per lo più anche da quelli finiti in *ούαje* nel tosco, i quali nel gh. si unificano alla classe de' verbi in *όιje*, come *γατούαje* tsk., *io preparo*, *γατόje* (*ό-ι* scodr.) gh.; *σεκρούαje* (-*υje*) tsk., *io scrivo*, = *σεκρόje*, o *σεκρόi* scodr., *io scrivo*; quindi nel passivo, *γατό-χ-εμε*, *σεκρό-χ-εμε*. Questi nel dialetto tsk. prendono bensì la *χ*, ma ritengono il dittongo *ούα*, come *γατούα-χ-εμε*, e, per trasposizione di *ούα* sciolto, *γατού-χ-α-εμε* tsk. mod., o lo contraggono in *ου* come nell'italo-alb. *σεκρού-χ-εμε*, *δού-χ-εμε*, per i Toski *σεκρού-χ-α-εμε*, *δού-χ-α-εμε* (anche *δού-χ-εμε*), che fa nel ghego *δό-χ-εμε*, *io son detto*, *chiamato*, da *δó-με*, *dico*. — Intorno alla inserzione della *χ* nel passivo il D. L. (Gram. p. 170) ne fa sapere, che molti verbi possono avere il passivo in *-χεμε*, e in *-υεμε*; cioè, secondo lui, tutti quelli almeno che nell'imperativo prendono la *v* (ossivvero nella 2.a persona sing. indic.), e ne reca ad esempio *b a g n* (= *βήje*, *βήυje*, o *βούje*), *io faccio*, pass. *βά-υ-εμε*, e *βά-χ-εμε*. Ed espressamente avverte sul proposito, che ponendosi la *χ*, va perduta la *v*, e « ciò per l'uso dell'idioma » egli dice. Pertanto gli esempi recati dal Bopp: *βρίν'χεμ*, *son rosso*, *mi rodo*, *βάν'χεμ*, *son fatto*, *mi faccio*, *σμοούν'χεμ* *mi ammalato* (op. c. p. 22), per provare che la *χ* del passivo è dai Gheghi posta ancora dopo la *v*, debbono tenersi come eccezioni proprie a qualche subdialetto ghego; poichè non si trovano nè nel gh. occi-

duo settentr. moderno, o scodriano, nè nel più vecchio trattato dal P. D. Lecce, e molto meno nel tosco sia moderno, sia antico. Oltre a ciò in quegli esempi vedesi adoperata la *v'* nasale profonda, che non può sempre considerarsi qual vera e propria consonante, ma dai Gheghi talvolta è aggiunta anche dove non avrebbe luogo, come nella 3.ª pers. del verbo *jáme*, *io sono*, ἄσσετ, ed ἄν'σσετ, in tsk. ἴσσετ, od ἴσσετ (= ἴσσι gr., skt. ἄ σ τ ἰ), così che piuttosto dee dirsi una modificazione della vocale precedente (v. Hh. Gram. p. 4.).—Dalle cose finora esposte apparisce che la regola generale per la formazione della voce medio-passiva albanica si è di apporre la desinenza *eme* alle radici, o ai temi verbali finiti in consonante; e la stessa desinenza preceduta da *χ* alle radici finite in vocale, ed ai temi verbali che non serbano la *v* aggiunta nel presente attivo. Ha qualche particolarità il passivo, o medio di *γῆνε*, o *γῆνευε*, *io trovo* (gh. *γῆνευε*), che fa *γῆνευε* nel tsk. per *γῆνε-εμε*, o *γῆνευε*, e nel gh scodr. *γῆνευε*, *io mi trovo*, *io sono*, cf. *γίνομαι*, **γένομαι*. Nel tosco *γῆνευε* si veile la *d* simpatica della *v* (v. § 94); la *d* stessa comparisce ancora nell'aor. medio οὐ *γῆνευα*, seppure quivi non è sostituzione di *τ*, per *γῆνε-ττ*. A *γῆνευε* si assomiglia *λῆνευε*, *io nasco*, *εἰδέχουε*, o *λέχουε* (alb. sic.) dall'att. o neutro *λῆνευε*, 2.ª e 3.ª *λῆνευε*. Ma *λῆνευε* è probabilmente venuto da un'altro tema, cioè *λῆνευε* (Hahn Dizion.), *io partorisco*, di radice forse non diversa dall'altro.

Credo infine che bisogna ammettere qualche verbo deponente, ossia privo della forma attiva, come il *μούνε* scodr., *io posso*, *πέτεμε* gr. alb., *io mi pavoneggio* (cf. *πίττωμι*), e qualche altro. Così la pensa anche Reinhold (p. 55.) che vi nota *φάλλεμε*, *βῆτέμε*, *ἀίρημε* (*σπίρημε*) *ῥαδόμε*, *γῆγγεμε*.

§ 255. Convieni ora, analizzando coteste forme albaniche, di fronte alle greche in *ομαι*, *μι*, ricercare la ragione tanto della *ε* che in tutte indistintamente si trova, quanto della *χ* che entra in parecchie di esse.

Il Bopp (ll. cc.) dacchè suppone la desinenza *εμε*, o *εμ*, non essere altro che l'apposizione del verbo sostantivo *jáme*, o *jám*, *sono*, alle diverse radici verbali (di che si è parlato innanzi), deve riconoscere la *ε* precedente alla *μ* come parte dello stesso verbo sostantivo; per modo che *bán-εμε*, p. e., sia una composizione di *jámε-bán*, *sono fatto*; *πῆλάχ-εμε*, di *jámε-πῆλάχ* (per *πῆλάχουμ-ουμ*) etc.: similmente a quello che è avvenuto in alcuni tempi attivi delle lingue neo-latine, come nel futuro ital. *amerò*, cioè *amare-ho*; nel condiz. *amerei*, cioè *amare-avrei* etc.; fr. *je aimer-ai*, *aimer-ais*, *-avais* etc. (64). — Oltre a ciò egli è di parere che da queste forme sia caduta l'aspirata *χ*, secondo lui destinata a fornire il medio-passivo, la quale per eufonia si elida dopo una consonante. Così crede p. e. *πῆλάχ-εμ* essersi fatto per **πῆλάχ-χ-εμ*, *πῆ εμ* per **πῆ-χ-εμ*: cotesta *χ* poi non esser altro che il pronome riflesso *χῆ*, della seconda parte di *βῆ:ε χῆ*, dove si ha raddoppiata la radice skt. *s v a* = *ε* greca, s e lat. (v. § 204). E sebbene la particella

$\chi\epsilon = \tilde{\epsilon}$, =s v a, abbia propriamente il senso di pronome riflesso di 3.a pers., venga applicata nondimeno a tutte, come l'intera voce $\beta\acute{\epsilon}\text{-}\tau\epsilon\text{-}\chi\epsilon$ ($\beta\acute{\epsilon}\text{-}\tau\epsilon\text{-}\chi\epsilon$) si suol riferire a tutte e tre le persone. Difatti, anche la forma passiva, o medio-passiva della lingua latina si crede formata dal pronome se cangiato in r, per una vicenda assai comune in latino, e adattandosi alle tre persone.

Nella opinione che a spiegare il medio-passivo albanico sia d'uopo supporre la epentesi dell'accennato pronome riflesso $\beta\acute{\epsilon}$, $\chi\acute{\epsilon}$, tutta la intiera sillaba $\chi\epsilon$ dovrebbe, io credo, prendersi come tale, di modo che ancora quando per eufonia manchi la χ vi rimanga la ϵ a rappresentarlo. Ed invero la ϵ si può dire parte più sostanziale del pronome suddetto che non la sola aspirazione: e la stessa particella ϵ si è veduta comparire fra i pronomi albanici di 3.a persona.

In conferma della sua congettura il Bopp reca le citate forme gheghe $\beta\acute{\rho}\nu\chi\epsilon\mu$, $\beta\acute{\alpha}\nu\chi\epsilon\mu\epsilon$ (Hahn), e l'altra toska $\gamma\alpha\tau\acute{\omicron}\chi\alpha\epsilon\mu$ per $\gamma\alpha\tau\acute{\omicron}\alpha\chi\epsilon\mu$, onde dice potersi rilevare che la χ non è una semplice inserzione eufonica, ma parte di pronome. E più si appoggia sull'esempio dell'aoristo (o perfetto) medio passivo, che riceve innanzi la particella $\omicron\upsilon$ (certamente pronominale) per distinguersi dall'attivo, ed acquistare il senso medio, o passivo: come $\pi\lambda\acute{\alpha}\nu\alpha$, io feci invecchiare, $\omicron\upsilon\ \pi\lambda\acute{\alpha}\nu\alpha$, io m' invecchiai; $\kappa\epsilon\rho\acute{\omicron}\beta\alpha$, io cercai, $\omicron\upsilon\ \kappa\epsilon\rho\acute{\omicron}\beta\alpha$, io mi cercai, o fui cercato. La stessa $\omicron\upsilon$ egli crede derivata da $\beta\acute{\epsilon}\text{-}$ ($\beta\acute{\epsilon}\text{-}\tau\epsilon$), vocalizzandosi la spirante labiale $\beta=v$, onde diviene $\omicron\upsilon$, perduta la ϵ , su di che si può aggiungere che il vocalizzamento della β di $\beta\acute{\epsilon}\text{-}\tau\epsilon$ è confermato dalla Gramm. del D. L., dove si ha $\acute{\upsilon}\acute{\epsilon}\tau\iota=\beta\acute{\epsilon}\acute{\tau}\iota$ (ü e ti, p. 26). La particella $\omicron\upsilon$ comparisce infatti tra i pronomi personali (v. § 204): ma nelle forme indicate dei verbi adempie l'ufficio del si ital.; o n, s e franc., colla differenza che serve a tutte le persone.

Non ostante le esposte opinioni dell'illustre Bopp non si può disconoscere che la principale, e più costante caratteristica del medio-passivo albanese è piuttosto la ϵ che l'aspirata χ , come dai suoi ragionamenti dovrebbe dedursi, posto che la χ pronominale fosse il vero fattore della voce riflessa, o passiva. Infatti sono di numero assai maggiore i verbi che mancano della χ , che non quelli che l'hanno; mentre non vi ha esempio dove non apparisca la ϵ come parte inalienabile della forma passiva o media, tranne la 2.a pers. plurale del presente, in cui essa si muta in t.—Ammettendo che la desinenza $\epsilon\mu\epsilon$ consti dal verbo sostantivo non sarebbe a dubitare che la stessa ϵ non fosse parte della radice e s, a s, onde $j\acute{\alpha}\mu\epsilon$, $j\acute{\epsilon}\epsilon$ etc. Ma nell'opinione assai probabile, a cui io mi attengo, che la desinenza $\mu\epsilon$ non debba credersi diversa dalla $\mu\alpha\iota$ greca (v. sopra § 233), la ϵ stessa sola potrebbe credersi di origine pronominale, nel modo dianzi per me insinuato; giusta il quale non farebbe difetto l'assenza della aspirata χ . D'altra parte io non vedrei la difficoltà dell'ammettere la χ come una epentesi eu-

fonica tra due vocali che importava di non contrarre per la distinzione della voce passiva, o media: tanto più che non manca un qualche esempio simile di inserzioni nell'albanese.

Ma ritornando alla ϵ non mi parrebbe priva di fondamento la congettura che essa si riattacchi alla sillaba $j\hat{a}$ skt., distintivo della voce passiva dalla media (v. Schl. p. 581); di cui non si ha traccia nel medio e passivo greco, forse perchè venne assorbita, o piuttosto elisa per cagione delle vocali finali del tema, o della radice, che in greco precedono sempre la uscita $\mu\alpha\iota$ passiva o media di tempo presente: come in $\epsilon\sigma\tau\alpha-\mu\alpha\iota$, $\tau\acute{\iota}\theta\epsilon-\mu\alpha\iota$, $\delta\acute{\iota}\delta\omicron-\mu\alpha\iota$, $\delta\epsilon\acute{\iota}\kappa\nu-\mu\alpha\iota$, $\tau\acute{\upsilon}\pi\tau\omicron-\mu\alpha\iota$ etc. — Ed in tale ipotesi la χ , che apparisce nell'albanese dopo una radice o un tema uscente in vocale sarebbe da credersi un rinforzamento della spirante originale j , di $j\hat{a}$, mentre nella semplice vocale ϵ (=ê) vi sarebbe la contrazione di $j\hat{a}$, $i\hat{e}$, $i\hat{e} = \hat{e}$. Della quale diversità di risultanza la ragione starebbe nella eufonia.

Qualunque sia l'opinione che si voglia abbracciare sulle parti finora discusse, la forma albanica dei medio-passivi in $\epsilon\mu\epsilon$ tanto si accosta alla greca in $\mu\alpha\iota$, $o-\mu\alpha\iota$, quanto è lontana dalla latina in $o\ r$, e da quelle di tutte le altre lingue.

§ 256. La 2.a persona singolare esce in ϵ : $\delta\omicron\upsilon\kappa-\epsilon\mu\epsilon$, *io appajo, sembro*; $\delta\omicron\upsilon\kappa-\epsilon$, *tu sembri*. Nella quale uscita dee probabilmente riconoscersi una contrazione simile alla greca di ($\delta\omicron\kappa\acute{\epsilon}\omicron-\mu\alpha\iota$) * $\delta\omicron\kappa\acute{\epsilon}-\epsilon\sigma\alpha\iota$, $\delta\omicron\kappa-\eta$, ($\beta\omicron\upsilon\lambda\omicron-\mu\alpha\iota$), $\beta\omicron\upsilon\lambda-\eta$; da $\epsilon\sigma\alpha\iota$, $\epsilon\alpha\iota$, η , ed $\epsilon\iota$ attic., dopo perduta la sibilante della desinenza personale $\sigma\alpha\iota$, origin. $s\alpha-s\iota$, indi skt. $s\hat{e}$; ovvero un semplice troncamento della medesima. Nel soggiuntivo però la sibilante è conservata raddolcendosi all'uso albanico in $\sigma\epsilon$, onde $\tau\epsilon\ \delta\omicron\upsilon\kappa\epsilon\sigma\epsilon$ (o $\delta\omicron\upsilon\kappa\epsilon\sigma\epsilon$), *che tu appaja, o sembri* = * $\delta\omicron\kappa\acute{\epsilon}\eta\sigma\alpha\iota$, $\kappa\eta$.

La 5.a persona esce in $\epsilon\tau\epsilon$ ($\epsilon\tau$), come $\delta\omicron\upsilon\kappa\epsilon\tau\epsilon$ ($\epsilon\tau$) = $\delta\omicron\kappa\acute{\epsilon}\tau\alpha\iota$, ma più similmente a $\tau\acute{\iota}\theta\epsilon\tau\alpha\iota$, $\lambda\acute{\epsilon}\gamma\epsilon\tau\alpha\iota$, $\tau\acute{\upsilon}\pi\tau\epsilon\tau\alpha\iota$, cioè ai verbi non contratti (65).

§ 257. Nel plurale la 1.a persona cade in $\epsilon\mu\epsilon$, p. e. $\delta\omicron\upsilon\kappa-\epsilon\mu\epsilon$. Questa desinenza sebbene si scosti dalla greca in $\mu\epsilon\theta\alpha$, skt. $m\ a\ h\ \hat{e}$, per la originale primaria $m\ a\ d\ h\ a\ i$ (v. Schl. ll. cc.), dee credersi una sincope di $m\ a\ d\ h\ a\ i$ indi $m\ a\ h\ a\ i$ e in fine $m\ a\ h\ \hat{e}$, o della secondaria $m\ a\ d\ h\ a$ indi nel skt. $m\ a\ h\ i$, per le quali entrambi nel greco si ha solo $\mu\epsilon\theta\alpha$ da una primitiva forma * $\mu\epsilon\theta\alpha\iota$. Come nel singolare, 1.a pers., da $m\ a - m\ i$ si fece in greco $\mu\alpha\iota$, $\mu\eta$ eolo-beot., e in alb. $\mu\epsilon$ (μ), sembra che dal plurale $m\ a\ d\ h\ a\ i$, o $m\ a\ h\ i$ = * $\mu\epsilon\theta\alpha\iota$ gr., per la naturale tendenza ad abbreviare, ne divenga $\mu\epsilon = \mu(\epsilon\theta\alpha)\iota$. Da ciò forse la ragione del non poter mai tralasciarsi la ι della 1.a persona medio-passiva plurale. Non è poi strano che coincidano in questa come in altre uscite il verbo $j\acute{\alpha}\mu\epsilon$, e gli attivi $\kappa\acute{\alpha}\mu\epsilon$, $\theta\acute{o}\mu\epsilon$ coi medio passivi, appunto come si accordano nel singolare, sebbene diversa sia la origine delle loro inflessioni, giusta le cose dette. La distinzione della voce attiva, e della medio-passiva è peraltro in tutti i verbi assicurata.

Si paragoni ad esempio *ἔδ-με* io dico, e *ἔδ-χ-εμε*, o *ἔδου-χ-εμε*, io son detto; plurale *ἔδ-μι*, noi diciamo, *ἔδ-χ-εμι*, o *ἔδου-χ-εμι*, noi siamo detti; *κερκ-όιε*, -όιε, io cerco, *κερκόν-εμε*, io sono cercato; plurale *κερκό-ιμο*, -ιμε (o *με*), noi cerchiamo, *κερκό-ν-εμι*, noi siamo cercati, o ci cerchiamo.

La 2.a persona plurale ha una propria e particolare desinenza in *α* (66), o meglio *ιχje* (italo-alb.), = *tj*. L' aspirazione gutturale dolce, (da cui poco si discosta la spirante *j*) si riattacca all' aspirata originale, che esisteva nella desinenza di 2.a persona plur. medio-passiva, skt. *d h v ê* (da *s d h v a i p*), gr. *σθε* (v. Schl. II. cc. e p. 684). La perdita della *σ* in cosiffatte flessioni ha troppi esempi perchè sia d' uopo fermarcisi. In quanto al passaggio di *θ* in *χj* (67), si rammenti il detto al § 225, intorno all' imperativo, e si aggiunga l' esempio dell' avv. greco *τρι-χα*, e simili, paragonato al skt. *tr i - d h â*. Pertanto *δούκ-ιχje*, sta come forma parallela a **δοκέε-θε*, o **δόκε-θε* senza la sibilante, per **δόκε-σθε*, o *δοκέε-σθε*, *δοκείσθε*, come *κλούα-χj*, o *κλούι-χj*, per *k r u - h i* skt., orig. *k r u - d h i*, *κλύ-θι* greco.

La 3.a pers. plurale esce in *εν*, distinta per l' *ε* (oltre alle lettere che precedono) dalle desinenze attive in *εν*, *εν*, o *ν* (*νε*, *νε*). Essa dee considerarsi, giusta le analogie vedute già prima, come la sincope della greca *-νται*, per *ανται*, skt. *a n t ê*, *n t ê*, venute dalle originali *a n t - a n t i*, *a n t - a n t* (Schl. p. 552). Da *δούκ-εμι*, 2. pers. *δούκ ιχje*, si ha quindi la 3.a *δούκ-εν*, *essi pajono*, = *δοκέο-ν(ται)*: cf. *τίθεν(ται)*.

La somiglianza che in gran parte vi è tra le uscite attive, specialmente dai verbi in *με*, e le passive non ci dee far meraviglia, poichè sappiamo che grande era anche nel greco più antico la consonanza fra le due voci, come si può scorgere paragonando *τίθημι* a *τιθεμαι*, *δίδωμι*, a *διδομαι* etc.

Nell' albanese la differenza principale di formazione tra gli attivi in *με*, e i medio-passivi, è che nei primi le desinenze personali sono affisse immediatamente alla radice, o schietta, o leggermente modificata, ma senza inserirvi altri elementi: p. e. *ἔδ-με* rad. *θε*; *κά-με* rad. *κz* (*σκz*); laddove nel medio-passivo tra la radice o il tema, e la desinenza vi è per lo meno l' epentesi di un *ε* chiara.

Meritano particolare menzione alcune maniere del dialetto scodriano mod., il quale fa terminare talvolta la 1.a persona sing. dei medio-passivi in *εμι*: p. e. *p e n n o' c h e m i*, io mi pento, in vece di *p e n n o' c h e m*, *διπτόχεμι* io mi mostro, per *διπτόχμε* (opp. spir. citt.). La qual cosa pare un' abuso dell' *i*, suffisso dei verbi attivi, di che si è parlato a suo luogo. Nella 1.a persona plurale adopera poi una forma composta del pronome *νâ* = noi, che da esso si affigge alla radice verbale, e ciò usa ancora in taluni verbi attivi: p. e. *k è - n a noi abbiamo*, per *k è m i n a*, da *κάμε*; così dice *m u n e - n a*, noi possiamo, per *m u n e m i n a*, da *μούνεμε*: sebbene non vi manchi la forma

comune. Siffatte particolarità vengono in conferma di quanto altrove io dissi intorno all'imperfetto attivo di questo dialetto.

§ 258. L'imperfetto della voce medio-passiva è chiaramente formato da un suffisso tolto alla radice del verbo sostantivo (*a s*, *εσ*) modificata all' uso albanese in *σζα*, con la desinenza personale *α* non dissimile da quella degli imperf. e passati attivi : così da *δοῦνε*, *io pago*, si ha *δοῦνε-σζ-α*, *io pareva*; da *δεδῶνε*, *io mi mostro*, *δεδῶνε-σζ-α*, *io mi mostrava*. Il Bopp, che suppone formato dal verbo sost. *ζῆμε* anche il presente medio-passivo, molto più ciò asserisce dell'imperfetto. Nondimeno, per ragioni analoghe a quelle già esposte a riguardo del presente, parmi, che sebbene non possa dubitarsi della ingerenza del verbo sostantivo nell'imperfetto di cui si parla, non sia d'uopo ricorrere alla composizione vera e propria coll'imperfetto di *ζῆμε*. Questo infatti fa *ἔσζιζα*, *ἔσζιζα* (od *ἔσζιζα*, *-α*), *ἔσζε* tsk., *ἔσζε* scodr. (*j è scgnete*, secondo D. L.), colla 2.ª pers. *ἔσζιζε*, *ἔσζιζε* (*-ις*) o *ἔσζε*; la 3.ª *ἔσζε*, od *ἔσζε*: plur. *ἔσζιζετε*, *ἔσζιζετε* (*ἔσζιζετε*, *-ιετε*), *ἔσζετε*; 2.ª *ἔσζιζετε*, *ἔσζιζετε*. (od *ἔσζιζετε*, *-ιετε*), *ἔσζετε*; 3.ª *ἔσζιζεν*, *ἔσζιζεν* (*ἔσζιζεν*, *-ιεν*), *ἔσζεν* (*νε*). Ma la uscita medio-passiva ne differisce in molte cose, e specialmente nella 3.ª pers. singolare, che per nulla ricorda l'imperfetto del verbo sostantivo. Il greco *ἔν*, comune, non è che la sincope di **ἔσεν* (**ἔσεν*) à *s a m* (68) skt. meglio serbato in *ένν*, quantunque ne sia caduta egualmente la sibilante. Alla forma primitiva **ἔσζα*, onde **ἔσεν*, *ένν*, si accosta l'*ἔσζα*, o *ἔσζα-α* (*-α*) alban.; fatto per imitazione degli altri imperfetti attivi o neutri anche *ἔσζιζα*, *ἔσζιζα* etc., apponendovi il suff. *ιζ*. È bensì vero che negli imperf. medio-passivi non manca mai la *ε* dinnanzi alla desinenza *σζα*, ma questa *ε* non è diversa da quella del presente, e riceve le medesime aggiunte: mentre gli imperfetti attivi, *δῶ-σζιζα*, *κῆ-σζιζα*, o *κῆ-σζιζα* (*-ιζα*) (*δῶ-σζα*, *κῆ-σζα*), tsk. *δῶ-σζε*, *κῆ-σζε*, non hanno alcuna epentesi, come già notai, fra la radice e la desinenza, tranne al più il suff. *ιζ* che non tutti fanno sentire in questi imperf. come in *ἔσζε*, *io era*. Probabilmente anche i suddetti due imperf. attivi non è necessario crederli composti dall'imperfetto *ἔσζιζα*, o *ἔσζε* tsk., ma si può con maggior fondamento, se non erro, scorgere in essi la medesima caratteristica, la quale servi ai futuri, ed agli aoristi primi, e che poté ancora adattarsi agli imperfetti, come dimostra il fatto dei pochi imperf. attivi alb., e quello altrove ricordato del greco volgare, dove gli imperfetti attivi dei verbi contratti fanno in *οῖσζα*.

È noto peraltro che non solo l'aoristo 1.º del greco, ma anche il piucchepperfetto attivo in *ενν*, comune, si ha composto dalla radice *αζ*, *εζ*: **ἔσεν*, *ένν*, *ένν*—*ένν* (69) (Schl. 662, segg.), onde la 3.ª pers. plur. *εσζεν*, *εσζεν*. Ma se vogliasi riguardare particolarmente ai verbi medii, la caratteristica *σ*, *σζ*, trovasi nell'aor. medio della lingua greca: oltre che il piucchepperfetto in *ενν* (= **εσεν*), derivato dal perf. 2.º, quale *ἐπῆσεν* *ενν*, fu detto medio, ed ebbe certamente qualche volta il senso

medio. Or a queste forme applicate all'imperfetto; poichè è nota la relazione fra i due tempi, imperf. e più che perfetto, tanto che la uscita $\epsilon\upsilon\rightarrow\eta\nu$ dei piucch. è propria agli imperf. de' verbi in $\mu\epsilon$; sembra che siano da riferire le voci alb. medio-passive esprimenti il detto tempo. E quando fosse conveniente fermarci alla forma media dell' aor. in $\sigma\alpha\mu\eta\nu$, la caduta della μ è un fatto già in altri tempi verificato, nè può fare difficoltà la perdita della uscita intiera $\mu\eta\nu$ (=m a m), avendo veduto parecchi altri simili esempi di troncamenti nelle forme verbali greche, non che nelle albanesi. Pertanto $\delta\acute{o}\upsilon\kappa\text{-}\epsilon\text{-}\sigma\sigma\alpha$, *io pareva*, sarà da compararsi o ad $(\acute{\epsilon})\text{-}\delta\acute{o}\kappa\eta\text{-}\sigma\acute{\alpha}$ ($-\mu\eta\nu$), ovvero ad $(\acute{\epsilon}\text{-}\delta\acute{\epsilon}\text{-})\ \delta\acute{o}\kappa\text{-}\epsilon\upsilon\nu$ ($^*\text{-}\epsilon\sigma\eta\nu$): ciò che è, a parer mio, più verosimile. Infatti è opportuno il notare che presso gli Ioni la uscita $\epsilon\alpha$ per $\epsilon\upsilon\nu$, all'attica $\eta\nu$, si adoperava così per i piuccheperf. come per gli imperf. de' verbi in $\mu\epsilon$: $\acute{\epsilon}\tau\iota\delta\text{-}\epsilon\alpha$, $-\eta\nu$, imperf.; $\acute{\epsilon}\gamma\epsilon\gamma\acute{o}\nu\text{-}\epsilon\alpha$, $\epsilon\upsilon\nu$, piucch.; così che da un antico $\delta\acute{o}\kappa\eta\mu\epsilon$ l'imperf. $\acute{\epsilon}\text{-}\delta\acute{o}\kappa\text{-}\eta\nu$, $-\epsilon\alpha$, $^*\text{-}\epsilon\sigma\alpha$ (cf. 3. pl. $\epsilon\sigma\chi\nu$) non differirebbe dall'imperf. alb. $\delta\acute{o}\upsilon\kappa\text{-}\epsilon\text{-}\sigma\sigma\alpha$. E in quanto al valore medio può esserne sufficiente ragione l'origine del suffisso $\sigma\sigma\alpha$ ($\epsilon\sigma\sigma\alpha$ = $^*\acute{\epsilon}\sigma\chi\mu$, $\epsilon\upsilon\nu$) come nel piuccheperf. 2. del greco; ovvero l' ϵ , di cui si è detto.—Gli altri verbi prendono in questo la medesima forma dietro le modificazioni del presente.

La 2.a p. sing., giusta il modo generale dei tempi in α , finisce in ϵ . $\delta\acute{o}\upsilon\kappa\text{-}\epsilon\text{-}\sigma\sigma\epsilon$. Il che deriva dall'essersi ristrette a poche le molteplici inflessioni delle lingue più antiche, e più ricche, onde facilmente vennero a coincidere quelle che pure avevano diversa origine, come si è dovuto notare per le due uscite di 1.a pers. in $\mu\epsilon$, degli attivi, e dei medio-passivi: or la medesima osservazione può applicarsi alla prima non meno che alla seconda dell'imperf. medio, o passivo.

La 3.a persona di questo tempo secondo molti finisce in $\epsilon\iota$ (D. L. p. 171.): $\delta\acute{o}\upsilon\kappa\epsilon$ =d u k e i, la qual desinenza sarebbe uguale alla greca del piuccheperf.: $\acute{\epsilon}\text{-}\delta\acute{\epsilon}\text{-}\delta\acute{o}\kappa\text{-}\epsilon\iota$. Ma più comunemente nel tsk. essa contiene una aspirazione, onde si potrebbe credere modificata la detta forma $\epsilon\iota$ per lo sviluppamento della j da ϵ di $\epsilon\iota$, ovvero pensare che abbia subito una modificazione analoga a quella che è avvenuta nella 2.a persona plurale del presente. Poichè di $\delta\acute{o}\upsilon\kappa\epsilon\text{-}\sigma\sigma\alpha$, 2.a $\delta\acute{o}\upsilon\kappa\epsilon\text{-}\sigma\sigma\epsilon$, si ha la 3.a $\delta\acute{o}\upsilon\kappa\epsilon\text{-}\iota\acute{\jmath}$ o $\delta\acute{o}\upsilon\kappa\epsilon\text{-}\chi\acute{\jmath}$ (alb. sic.), di $\pi\lambda\acute{\jmath}\acute{\alpha}\kappa\epsilon\text{-}\sigma\sigma\alpha$, $\pi\lambda\acute{\jmath}\acute{\alpha}\kappa\epsilon\text{-}\iota\acute{\jmath}$ (Hahn, $\iota\gamma=\iota\acute{\jmath}$). Ammettendo per genuina l'aspirazione, se si paragonino le desinenze di 3.a pers.: $t\ \acute{\alpha}\ s\acute{\kappa}t.$, o t , $\tau\acute{o}$, $\sigma\alpha\text{-}\tau\acute{o}$, etc. greca: conviene supporre che la τ siasi nell'albanese cangiata in aspirata per l'influenza della sibilante, la quale nondimeno andò perduta; e quindi alla δ (th) sostituita la $\chi\acute{\jmath}=j$, od $\iota\acute{\jmath}$, come in altre simili occasioni (v. §§ 73, 225.). In quanto all'aspirazione applicata alle dentali nelle desinenze dei verbi ce ne danno esempio nel greco, il dialetto beotico nelle 3. pers. pl. $\nu\delta\iota$ per $\nu\tau\iota$, $\acute{\epsilon}\chi\omega\nu\delta\iota$ = $\acute{\epsilon}\chi\omega\nu\tau$: dor. (v. Ahrens 208); la lingua comune nei duali in $\sigma\delta\theta\upsilon\nu$ passivi paragonati agli attivi duali in $\tau\acute{o}\nu$ (v. Schl. p. 336), e negli imperativi in $\sigma\delta\omega$ di contro agli att. in $\tau\acute{o}\omega$ (ib. 331); come nelle 2.a

pers. plur. in $\sigma\theta\epsilon$ passive o medie, $\tau\epsilon$ attive, nel skt. t ha primaria, t a secondaria (70). Ed è particolarmente da ricordare la 2.a persona sing. attiva in $\sigma\theta\alpha$ del greco più antico, ad es. $\epsilon\acute{\iota}\sigma\text{-}\theta\alpha$, $\beta\acute{\alpha}\lambda\lambda\eta\sigma\theta\alpha$, $\phi\eta\sigma\theta\alpha$ etc., dove si riconosce il suff. t a, aggiunto, cangiarsi in $\theta\alpha$ per influenza della sibilante, come è accaduto alla x di $\epsilon\rho\chi\omicron\mu\alpha\iota$, $\sigma\chi\iota\zeta\omega$, per * $\epsilon\rho\sigma\kappa\omicron\mu\alpha\iota$, * $\sigma\kappa\iota\delta\jmath\omega$ (v. Schl. p. 175) nel greco, ed a $\chi\eta\acute{\epsilon}\jmath\alpha$ = $\sigma\kappa\iota\acute{\alpha}$, con qualche altra parola in albanese (v. il § 73), dove pure la sibilante è perduta, o compenetrata nell' aspirazione.

Il plurale dell' imperfetto medio-passivo procede regolarmente dal singolare, ma prende la vocale ι , per l' α greca, davanti alle desinenze personali. La ι per α apparisce nondimeno ancora nel piuccheperfetto greco in $\epsilon\iota\nu$ = * $\acute{\epsilon}\sigma\alpha\mu$: $\epsilon\lambda\epsilon\lambda\omicron\iota\pi\text{-}\epsilon\iota\nu$, pl. $\epsilon\iota\mu\epsilon\nu$, $\text{-}\epsilon\iota\tau\epsilon$, $\text{-}\epsilon\iota\sigma\alpha\nu$.

Quindi 1. $\delta\omicron\upsilon\kappa\epsilon\text{-}\sigma\sigma\iota\text{-}\mu\epsilon$; 2. $\text{-}\sigma\sigma\iota\text{-}\tau\epsilon$; 3. $\text{-}\sigma\sigma\iota\text{-}\nu$, noi *parevamo*, etc. mostra l' inflessione di tutti gli imperfetti albanici della voce medio-passiva.

§ 239. Per il tempo passato non vi è una forma particolare, come si è già avvertito, ma serve al medio-passivo la voce attiva preceduta dalla particella $\omicron\upsilon$ (71). La quale si premette o al verbo principale, o all' ausiliario $\kappa\acute{\alpha}\mu\epsilon$ dove questo abbia luogo: p. e. $\omicron\upsilon\text{-}\delta\acute{\omicron}\gamma\jmath\alpha$, io mi bruciai, $\omicron\upsilon\text{-}\kappa\acute{\alpha}\mu\epsilon$ $\delta\jmath\acute{\omicron}\gamma\omicron\upsilon\rho$, io mi sono (mi ho) bruciato. Ma nell' imperativo, 2.a pers. singolare, la $\omicron\upsilon$ si postone al verbo: p. e. $\acute{\rho}\acute{\iota}\tau\text{-}\omicron\upsilon$, cre-sci, $\sigma\eta\acute{\gamma}\acute{\omicron}\text{-}\omicron\upsilon$, svegliati, $\epsilon\gamma\gamma\acute{\rho}\acute{\epsilon}\text{-}\omicron\upsilon$, levati, dai verbi $\acute{\rho}\acute{\iota}\tau\mu\epsilon$ (o $\acute{\rho}\acute{\iota}\tau\tau\mu\epsilon$), $\sigma\eta\acute{\gamma}\acute{\omicron}\mu\epsilon$, $\epsilon\gamma\gamma\acute{\rho}\acute{\epsilon}\chi\mu\epsilon$. E si dovrà notare che l' imperativo indicato, non differisce dall' attivo, che può ridursi ancora alla semplice radice verbale, se non per la particella $\omicron\upsilon$ (72). Le altre persone dell' imperativo, quando si prendano dal soggiuntivo-ottativo presente, non hanno bisogno della detta particella.

Questa però dai Gheghi è posta ancora dinanzi alla voce del loro infinito passivo, o medio, di tempo presente dopo la particella $\mu\epsilon$, $\mu\epsilon$: p. e. $\mu\epsilon$ u d a s c i u n e, $\mu\epsilon$ u b l e e m (D. L.) per *esser amato*, o *voluto*, *esser comprato*. Secondo quello che si è avvertito in altro luogo le 3.e persone dei passati in $\acute{\omicron}\beta\alpha$, fanno sempre in $\acute{\omicron}\upsilon\alpha$, specialmente quando hanno il senso medio o passivo, ossia quando son precedute dalla $\omicron\upsilon$: ma gli altri passati, che prendono la desinenza $\omicron\nu$ nella 3.a pers. sing., la lasciano generalm. nella voce medio-passiva, come $\lambda\acute{\gamma}\acute{\omicron}\ \omicron\nu$, bagnò, $\acute{\omicron}\upsilon\text{-}\lambda\acute{\gamma}\acute{\omicron}\epsilon$, si bagnò; $\pi\acute{\iota}\text{-}\omicron\upsilon$, bevve, $\acute{\omicron}\upsilon\text{-}\pi\acute{\iota}$, si bevve, o fu bevuto, a meno che la $\omicron\nu$ non sia radicale come in $\acute{\omicron}\upsilon\text{-}\pi\rho\acute{\omicron}\upsilon$, fu portato, da $\pi\rho\acute{\omicron}\upsilon$ = $\pi\rho\acute{\omicron}\upsilon\rho\acute{\iota}$, o $\pi\rho\acute{\omicron}\upsilon\epsilon$ (gh.), e simili.

La stessa maniera, comune in sostanza a molte lingue greco-latine, che si adopera nel formare il medio-passivo di tempo passato vale per il modo ottativo: p. e. $\acute{\omicron}\upsilon\text{-}\pi\lambda\acute{\gamma}\acute{\omicron}\kappa\omicron\sigma\iota\alpha$, che io mi faccia invecchiare, • *m' invecchi* etc.; $\acute{\omicron}\upsilon\text{-}\lambda\acute{\gamma}\acute{\omicron}\sigma\iota\alpha$, mi bagni, etc.

Ma la particella $\acute{\omicron}\upsilon$ non ha luogo nel presente, e nell' imperfetto, i quali si distinguono per le forme loro proprie (73).

§ 240. Oltre al medio-passivo, di cui si è trattato finora, l' alba-

nese adopera eziandio la voce passiva composta da un participio, e dal verbo sostantivo, nel modo stesso dell'italiano, e delle altre lingue moderne: p. e. io sono àmato, une jam dasciune (D. L. p. 164), ovvero alla toska, οὔνε (οὔ) jáme dáscoupe (-ρ); une jam mpsuem, io sono insegnato, o istruito (gh.), οὔνε jáme 'μπεσουάρε (-ρ) (tsk.): e così di seguito preponendo al participio, sia in $\mu e, m$, sia in $\rho e, n e$ (ρ, ν), la intiera voce del verbo jáme, che ha giusta le fatte avvertenze per ausiliario il verbo κάμε anch'esso (74).

È superfluo ricordare come una tal foggia di passivo, non che nelle lingue moderne greco-latine, fosse in parte usata nella latina, e non del tutto si rimanesse estranea alla greca: si confrontino, e go a m a t u s s u m, fui etc.; τετυμμένοι εισίν, ἦσαν, τετυμμένος εἶην etc., con le forme accennate per vederle composte col sistema identico.

Ma se in questa seconda maniera del passivo (cui potrebbe darsi l'aggiunto di transitivo) la favella albanica trovasi conforme a tutte le altre lingue moderne della famiglia indo-europea, e più da vicino alle greco-latine; è un fatto degnissimo di considerazione che dessa, e la greca moderna, siano state sole a conservare una forma medio-passiva propria, simile più o meno alle antiche skt., e greca. L'istesso latino, cui si avvicinano in questo il celtico, e lo slavo, ha una forma per il medio-passivo composta molto diversamente dalle anzidette. Poichè è nata, come fu già annunziato, dalla unione della radice pronominale skt. s v a, lat. s e, colla radice verbale, cangiandosi la s, che ne rimane solo elemento, nel lat. e nel celt. in r, e dandosi al pronome accennato la forza di rappresentare tutte e tre le persone: onde a m o r = a m o - s e; a m a r i s = a m a s - i - s e; a m a t u r = a m a t - u - s e, colle vocali ausiliarie i, u, nella 2.a, e nella 3.a. Nello slavo la s, rimane senza mutarsi: onde v e z u - s, = lat. v e h o - r (v. Schleicher p. 536-9). Dalla jattura della forma passiva o media (neutro-passiva) non andarono esenti nè l'italiano che vi supplisce colla composizione del verbo *essere* e d'un participio, ovvero colle particelle *mi, ti, si* etc.; nè il rumeno che presso a poco ha in uso quest'ultima maniera; nè il francese che si accosta all'italiano; sebbene siano le lingue più prossime alla latina.—Or queste considerazioni rendono più notevole il fatto dell'albanese: il qual fatto meglio che da qualunque altra ipotesi viene spiegato da una speciale relazione coll'ellenico primitivo; ciò che è evidente per il romaico, o greco volgare. Ed ancorchè voglia tenersi per certa la inserzione dell'elemento pronominale $\chi s, \epsilon$, nel medio-passivo albanico; il quale del resto entra così nel skt. come nel greco, per lo meno nelle desinenze tanto passive quanto attive; non può disconoscersi la consonanza della forma albanese colla greca, in particolare nel tempo presente: la qual consonanza è difficile poter credere del tutto accidentale.

§ 241. Veggasi ora il Prospetto delle forme semplici albaniche medio-passive, comparate al greco.

Modo Indicativo. — Tempo presente.

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1.a pers.	<i>doúk-e-me, io sembro</i>	<i>δοκ-έο-μαι</i> (cf. <i>τίθε-μαι</i>)
2.a	<i>doúk-e(=ê)</i>	<i>δοκ-ῆ (-έσαι, -ε-αι)</i>
2.a	<i>doúk-e-te</i>	<i>δοκέ-εται</i>
 <i>Plur.</i>		
1.a pers.	<i>doúk-e-μι</i>	<i>δοκ-έο-μεθα</i> (<i>τιθέ-μεθα</i>), <i>-μ(εθα)</i>
2.a	<i>doúk-i-χje</i> (<i>u = tj</i>)	<i>δοκ-έε-σθε</i> (<i>-εῖ-σθε</i>)
3.a	<i>doúk-en</i>	<i>δοκ-έο-ν</i> (<i>-ται</i>), (<i>τίθε-ν</i> (<i>-ται</i>))

Tempo imperfetto.

<i>Sing.</i>	<i>Albanese.</i>	<i>Greco.</i>
1.a pers.	<i>doúk-e-sça, io sembrava</i>	<i>(ê-ê)-δόκ-ειν</i> (= * <i>εσην</i> * <i>εσαμ</i>), <i>-εα</i> (a)
2.a	<i>doúk-e-sçe</i>	<i>δόκ-εις</i> (* <i>εση-ς</i>)
3.a	<i>doúk-e-i, -j, -ij, -χj</i>	<i>δόκ-ει</i> (= * <i>εση-τ</i>)
 <i>Plur.</i>		
1.a pers.	<i>doúk-e-sçime</i>	<i>(êê)δόκ-ειμεν</i> (= * <i>εσημεν</i>)
2.a	<i>doúk-e-sçite</i>	<i>δόκ-ειτε</i> (= * <i>εσητε</i>)
3.a	<i>doúk-e-sçin</i>	<i>δόκ-εισαν, -εσαν.</i>

Questo paradigma vale per tutti i medio-passivi salvo le modificazioni che una parte di essi vuole innanzi le uscite *-e-me*, *-e-sça*, e seguenti. — Nel sogg. pres. la 2.a pers. sing. fa in *εσε*.

§ 242. Naturalmente non mancano in albanese, come in greco, e in latino, verbi impersonali (*τριτοπρόσωπα*) di forma sia attiva, sia medio-passiva, che si riferiscono alle già indicate flessioni, o uscite di 3.a pers. singolare. Che anzi i verbi medii o passivi si possono per la maggior parte adoperare impersonalmente; e, come si usa in particolare dai Latini, anche i verbi neutri o intransitivi hanno facoltà di prendere in tal modo la forma medio-passiva: p. e. *βέ-χε-τε, si va*, da *βέ-τε, io vado* (rad. *βε, βα*); *ἴκ-ε-τε, si fugge* da *ἴκε, io suggo, o parto*; e così dicasi degli altri.

Fra gli impersonali registrati dal D. L. sono notevoli *rescen*, pro-

(a) Forma inusitata del perfetto 2.o, o medio: cf. *τέτυπα, έτετύπειν, τέτοχα, έτετόκειν, πέποιθα, έπεποίθη-εν, -εα, etc.*

tabilmente per *βρέσεν*, che egli traduce *neviga*, ma val piuttosto *grandina*, o *piove dirottamente* (alb. gr.), riferendosi a *βρέσσει*, *βρέσσειν*, *la grandine*, o *la pioggia dirotta* (cf. *βρέχει*, *βροχερός*, v. §§ 75. 242): *δέμπετε*, *duole*, in forma media per il tosco *δέμβ*, gh. *δέμ*, e *δάμ*, scodr. *δίμετε*, che ha pure la 1.ª pers. riflessa *δίμεμε*; *βουμβουλόν*, *tuona*, che ha per corrispondente in tsk. *γμεόν* (cf. *βομβύ-λη*, *-λιάζω* per il 1.º; *γέμοι*, ma più da presso il lat. *g e m o* per il 2.º). Osserverò ancora *σικρέπετε*, tsk. italo e greco alb., *balena*, da *σικρέπε* che si dice anche del fuoco allorchè *manda faville*, ed in senso attivo e personale, *io eccito il fuoco*: esso ha il derivato *σικρεπετιν* nei varii sensi, ed usi suddetti. I quali verbi sembrano doversi avvicinare al greco *σικρίπ-τω* = *σικήπω*: ma a quest'ultimo più si mostra affine il gh. *σικεπτίν'*, dello stesso valore, a cui si collega il nome italo-alb. *σικεπτίμε*, o *σικαπτίμε*, *folgore*, = *σικηπτός* gr. id. (75). — Ad alcuni verbi che sono impersonali in altre lingue si supplisce con qualche frase equivalente. Ma resta fermo che in quanto alle forme grammaticali non vi è irregolarità, od eccezione nei verbi della classe impersonale.

Annotazioni (E).

(1) Sebbene, come si è detto, per mettere una distinzione tra la 1.ª persona del presente ind. e dell'imperf., Hahn scriva *νγ* per il primo, *ιγε* per il secondo (nei verbi della forma piena), pure nella pronunzia non si distinguono, che forse molto debolmente in quel dialetto (tsk. mod.). Ma i due tempi sono sempre ben distinti nel vecchio tosco italo-alb. e nel ghego (v. § 140).

(2) Vero è che *περ-σέσε*, diviso dalla prepos., consta di un verbo monosillabico *σές* = *σέσ-ε* (*σειώ*, *-σω*, ?). In Reinhold si legge *πλεστέσεν* 5. pers. pl., forma che parrebbe affine all'alb. sic. *πλάσσεμε*, *io crepo*, cf. *πλήσσω*.

(3) È notevole come il perf. alb. *μόρα*, ricordi il gr. *μέ-μορα* di *μείρ-ω*. Il nome *μόρα*, l'incubo non so se possa riferirsi alla medesima radice, ovv. a *μάρ-ε* adjett. = *μῶρος*, o a *μένω*, o infine al lat. *m o r o r*.

(4) Nel greco-alb. i detti tempi si conjugano anche in qualche altra pers., poichè trovo nel Reinhold p. 59: *μός πᾶσε*, *vedesti forse?* etc. 2.ª pers. di *πᾶσε* = *πᾶσα*. L'intero testo è: *ὄρε τι; τῆ ἴτι ἀτῆ μὲ τούριε, μός πᾶσε νῆ μούσανε ἡκαρκοῦκαρε μῆλτε?* *Olà tu, che stai sulla torre (τούριε = τούρρα), vedesti forse un mulo carico di miele? detto satirico al turco che grida sul minaret.*

(5) Questo verbo è da riferirsi a *τρέω* (come *δούα*, *δούε*, *δαί*, al gr. *θείω*, *δέομαι*), aor. *ἔ-τρεσ-α*, *-σσε-α* = alb. *τρέσσε-α*. Nel vecchio tsk. (italo-

alb.) vi ha in molto uso il nome *αρέε-τζ*, o *αρέι-τζ*, *il timore*, che non è registrato nel Diz. di Hahn, e il derivato verbo *αρερόντζε*, o *αρερόντζε*, *io faccio paura*.

Colla medesima radice ha che fare probabilmente *αρέ-δε*, *io torco*, onde *αρίδαμε*, *mi torco*, *tremo*, coi derivati *αρέ-δ-α*, *il giro*, e *αρέδ-ιτζ*, *il rinvolgimento*, *il rigiro*, anche *il chiavistello* qualunque di un'uscio etc. (v. § 78 seg. e 146).

(6) Sebbene nel D. L. si trovi e r s c=ερσσε per 1.a persona sing. (v. p. 116), nel resto va regolarmente: ερδε, ερδι: plur. ερδιμε, ερδιτε, ερδιον (-νε), colla ι alla ghèga, per e alla toska: ερδεμε etc.

(7) Questo tempo passato nonostante la 1.a pers. πάτσε, nelle altre, anche secondo Hahn, vien declinato regolarmente come fosse della 1.a forma πάτα, cioè 2.a pers. πάτε, 3.a πάτι: pl. 1.a πάτεμε; 2.a πάτε ο πάτετε (alb. sic.); 3.a πάτεν (cf. § 157).

(8) L' aoristo del verbo sostantivo, *αρέσε* toska, 2.a p. *αρέε*, 3.a *αρέε*, etc., non credo si possa riferire alla radice *αρέ*, *αρέε*=*αρέ-μαι* (skt. k i), in alb. *rem habeo*, *βινέω* (cf. *αρέω*?), nè al verbo *αρέντζε*, *io poto*. (D. L. p. 151, k i i e g n), nè a *αρέτε*, o *αρέσε*, *traggo*, *tolgo*, *desto* etc. Hahn (=c i e o?), o ad altra radice a me nota. Ma a dicifrare l'origine di questa voce merita attenzione la forma alb. sic. *αρέβε* (da un inusitato pres. *αρέ-ιτζε*), conjugato regolarmente, 2.a pers. *αρέβε*, 3.a *αρέβε* pl. *αρέ-ιμε*, -ετε, -εν, o sincopato *αρέ-βζ* etc. La qual forma chiaramente si accosta al greco *πέλω*, -ομαι, *esisto*, *sono*, coll' aor., 3. p. *ἔ-πελε-το*, (Omero), *πέλε*=**πέλε*, *ἔ-πελε*. Il Bopp (op. c. p. 75. n. 36,) inclina a credere *αρέσε* riferibile alla radice *kî*=*sî*, *giacere*, *αρέ-μαι*: ma egli non aveva notizia della forma *αρέε*, o *αρέ*, divenuta *αρέε* tsk. per il solito ammolimento del gruppo *αρέ* (v. §§ 59, 63, 90).

(9) Questo verbo nel plur. presente, secondo Hahn, fa *αρέδεμε*, 2.a p. *αρέδετε*, e -όντε, 3.a p. *αρέδετε* (-νε). E esso per l'etimologia dee riferirsi a **αρέω* (composto *βου-αρέω*) e al nome *αρέον*, *nutrimento*.

(10) A *αρέβζ*, o *αρέβζ*=*αρέβζ* per *αρέβζ* si paragonino *αρέβζων* dor. per *αρέβζων* rad. *αρέ*, *αρέ*; *αρέβζ*=*αρέβζ*; *αρέβζ*=*αρέβζ*.

(11) Havvi ancora *αρέβζτε*, e *αρέβζτε*, *io abbatto*, *colpisco*: cf. *αρέ*, e *αρέ*, lat. *per-cicco*: *αρέβζ*, *αρέβζ*, lat. *per-cello*.

(12) A *αρέβζ* è più vicino il v. *αρέβζ*, che ha il medesimo senso, oltre quello di *saltare* per analogia tra la causa e l'effetto.

(13) A questa rad. può esser riferito *αρέβζ-ου* (Dorsa St. Et. p. 58) *la talpa*, che è forse la forma completa dell' *αρέβζ* di Hh., v. Stier n. 10.

(14) Anche il v. *αρέ-τε* ha il passato *αρέβζ*, nota'o più volte, come fosse da un tema **αρέ-ιτζε* (= *αρέ-ω*, *αρέ-ω*, *αρέ-ω*).

(15) Nel toska si prende il passato da un'altra radice, e fa *αρέβζ* o *αρέβζ*, nel D. L. *αρέβζ*, che si posson credere venuti da una estensione della radice *αρέ*, composta in *αρέ-εσ-ε*,=*αρέ-δεμε*, *io sono*, *mi*

trovo, passato *vdéssax*, e *ou-vdóðax* (cf. gr. volg. *ἐνδύσας*): ma per *vdh̄vja* si può pensare al greco imperf. *ἔν*, di cui può esser una modificazione l' *-h̄vja* albanese, premessavi la preposiz. *vdē*, *vd'-h̄vja*. Quest' *h̄vja* infine potrebbe anche non essere che una sincope di *ἔσσιjα*, od *ἔσσιjα*, *io era*, come per *ἴστε* (gh. *ἄν'σστ*) si ha pure *ἦ*: *κούσας ἦ=κούσας ἴστε*, *chi è?* indi **h̄jα*, **-h̄-vjα*.

(16) Sarà bene notare alcuni esempj, come quello registrato da Hahn (Diz. p. 115), *σεί τε βόισις, δό τε πουνόισις*, *finchè tu viva, conviene che lavori*, in conferma del mio detto: e lo stesso s' incontra nel gr. alb. di Reinh., ad es. *τε με πούθνις* p. 4., *δό-με 'νδῆκισις*, *τε με περιπέκκισις* p. 15., *che tu mi baci, mi seguirai, per incontrarmi, o perchè tu mi incontri*. Il greco, ed italo-alb. adopera il suff. *vje*, *vje* o *evje* nella 1.a e 3.a pers. specialmente, p. e. *τε τε δῆνυε*, *che io ti faccia* (Rh. C. p. 7); *φάκνυα φάκνυεν τε πούθνυε*, *che il volto baci il volto*, invece di *βῆνυε*, *πούθνυε*, e il gh. di D. L. *vje* onde *λιδνυε* (*πούθνυε*), che però si ha egualmente nell' indicativo.

(17) Si noti il seguente esempio della *Via del Paradiso* p. 49: *t' d'oitte zoti ün, kji une t' m'arsce vesc: volesse Iddio (il Signor nostro) che io dessi ascolto*, etc. Per le forme citate si veggano ancora le pagg. 55, 56, 81, e *passim* nel citato libretto. La forma *m'iscia* potrebbe sospettarsi per aor. soggiunt., che allora potrebbe fare *μούιτσια*, = *m u i c c i a*, dall' indic. aor. *μούιτς*, o *μούντσια* = *μούντσια* dalla radice *μουν*.

(18) Secondo D. L., p. 171, *mbaitscia*, colla *t*, a quanto pare, staccata. Altrove però si legge *mbaiccia*, come *püeccia*, e poi *mbütschia*; *lidhscia* si fa da *lidhign*, *io lego*, con più ragione perchè la *ð* è radicale.

(19) Nell'italiano è da notare particolarmente il perfetto remoto che alcune persone regola sull'antico perf. latino, ed in altre accosta la sua parte radicale all'infinito: p. e. *io scrissi* = *scripsi*: plur. *noi scrivemmo*, cioè *scrivere-avemmo*.

(20) Omero Il. IV. *τῆ κε τάχ' ἡμύσειε πόλις Πριάμοιο ἀνακτος*, *allor presto cadrebbe la città del Re Priamo*: *Τρώων ὀρμήσειε, καὶ ἀρξείων πολέμοιο*, *quando sui Trojani piombassero, e cominciassero la battaglia*: Il. I. *τίσειαν Δαναοὶ ἐμὰ δάκρυα σοῖσι βέλεσσιν*, *che scontino i Danai etc.*

(21) Questo verbo tutto proprio del gh., e di cui non vedo l'etimologia, non dee confondersi col *boúvje* noto verbo albano-siculo, *io faccio*.

(22) Nelle forme di tal fatta il Bopp (p. 65, -6, in nota) vi trova la analogia delle greche quali *πέπεισμαι*, *ἔψευσμαι* in quanto alla posizione della sibilante: e più da vicino potrebbero paragonarsi ad *ἐσ-μέ-ν*.

Padisme, dal sing. *padis*, (D. L. p. 88) è voce ghega, e

vale *io accuso*. Non ci scorgo analogie, se nou è con *pat*, di *pat-e-o*, e *pand-o*, *πετάννυμι*.

(25) Credo però che sia erroneo fare uscire le 1.^e pers. plur. degli attivi, in *mi*, come usa talvolta qualcuno, eccetto quelle già indicate. Secondo le leggi dell'idioma, va detto *ικιμε*, od *ικημε*, *στίσιμε*, o *στίσιμε*, *ρίμε* etc., non *ικεμι*, *στίσιμι*, *ρίμι*, trasponendo in fine la *i*, ciò che è proprio solo dei verbi in *με*, *ιάμε*, etc.

(24) L'uso della *i* nella 1.^a pers. plur. del pres. per verità gioverebbe a scansare ogni confusione coll'imperfetto, in parecchi verbi: quindi sotto questo riguardo sembra da preferire il *tsk.* e scodr. *κερκό-ι-με*, *φλζάσ-ι-με*, o *φλάσιμε*, all'italo-alb. *φλάσμε*, o *φλζάσμε*, ed a *k e r k ó' j e m e* di D. L., che poco differiscono dagli imperf. *φλάσιμε* *κερκόίμε*. Infatti nell'italo-alb. e nel greco-alb., a distinzione dei tempi per tutti i verbi che possono avere la nasale, si adopera questa nella 1.^a p. pl. del pr. (e così nella 5.^a), p. e. in *κερκό-ι-με*, con tutti i suoi simili. Per lo stesso motivo del bisogno di distinguere il plur. pres. dall'imperf. nell'italo-alb. sono più in voga i cangiamenti delle vocali radicali.—Il D. L. pone la nasale *gne*, *gni* per *ije* nell'imperf. come *λιδνίμε* = *λιδνίμε*, piuttosto che nel presente, dove però sembra più opportuna (cf. § 142), che nell'imperfetto.

Del resto la multiplice varietà delle forme della stessa voce, in un medesimo dialetto, è un fatto notorio anche nel greco. Di che gioverà citare il presente indic. di *φιλέω*, che si ha: *φιλέω*, *φιλώ*, *φιλίω*, 2.^a *φιλείς*, *φιλές*: pl. *φιλέομες*, *φιλοῦμες*, *φιλεῦμες*, *φιλιόμες*, *φιλιώμες*, *φιλωμες*, 2.^a *φιλείτε*, *φιλήτε*, 3.^a *φιλέοντι*, *φιλοῦντι*, *φιλεῦντι*, *φιλιόντι*, *φιλόντι* (cf. Ahrens dor. 309): nè poca è la moltitudine delle altre forme, tanto da disgradarne la varietà di alcune fra le albanesi.

(25) È permesso nondimeno anche dire *πόλε-με*, *σκιζόρε-με* etc., inserendovi l'*e*, secondo la regola generale.

(26) Ma, volendosi fare una distinzione, meglio converrebbe segnare l'*e* muta nella 2.^a e non nella 3.^a, adoperando per la 1.^a la forma piena in *ije*, *eje*, o *je*, come: 1.^a *πλζάκ-ije* (*eje*), 2.^a *πλζάκε*, 3.^a *πλζάκ*; *στίσ-ije* (*-eje*), *στίσε*, *στίς*.

(27) Il D. L. dà la desinenza *ten* alle 2.^e 3.^e persone sing. di alcuni verbi in *is*, *üs*, come *padis*, *padit-en*, *mbüs*, *mbüt-en*: nel che fare egli fare ha cumulado la nasale che molti verbi prendono nella 2.^a e 3.^a pers. sing. pres. colla *τ* degli altri.

Mbús, nell'alb. sic. fa *mbün* 2.^a e 3.^a pers.

(28) Ma qui ancora e nei seguenti verbi in *ije*, *v*, si potrebbe far distinzione dalla 2.^a alla 3.^a persona coll'apporre all'una l'*e*, e non all'altra: *οὔνε θρέσ-ε* (*-ije*, *eje*), 2.^a *τί θρέτε*, 3.^a *αὐί θρέτ*; *κερκ-όυε*, 2.^a *-όυε*, 3.^a *-όν*.

(29) In quanto alla etimologia di questo verbo, più volte ripetuto, che trova i corrispondenti nel fr. *chercher*, ital. *cercare*, spagna.

sercàr, sardo kirkà, e selkà (logodurese, sassarese), celtico kirchu, kerkat, il prof. De-Gubernatis Ang. in una lettera filol. stampata nella *Nazione* di Firenze (13 Apr. 1864. n. 104) dottamente la ripete dalla radice skt. car, c à r, onde cakra = carkà, cui è analogo il lat. circa, l'ital. cerchio, il gr. κύκλος, etc.: aggiungasi l'alb. κάρκε; e vi si confronti il greco mod. γυρεύω, io cerco, da γῦρος, giro, per il modo della derivazione.

(30) Di siffatta soppressione della vocale è un esempio quella del latino fer-s, per fer-is indicat.

(31) 'νδὴ μὸς ἄρσσε, τ'ἄρθε γῆμμε! *Se tu non venissi, che ti venga il malanno* (Rh. C. p. 5.): e altrove, 'νδὴ δάφσσε, 'μβήλσσε etc., con σσε=σσε. Ho tradotto γῆμμε, o γῆμα secondo Hh.

(32) Tuttavia non sempre vedesi mantenuta questa regola p. e. nella Canz. 27. p. 132, Hahn II: Δέλλj νδὲ βρέx, ἔ βεσστρὸ φσζάνε, *esci al monte, e guarda il paese.*

(33) Hahn II., scrive a p. 131. v. 3.: φολje(=φόλε) μοj κῆνεζ' ἔ νῆνετε, σὲ 'γκρίβα νδε γούρε τὸ λῆμμετε, *parla, o cagnolina del cane, chè mi son ghiacciato sulla pietra dell'aja*: p. 138. C. 20, v. 3. βούρε ἄρμε ἐδὲ πισσκήόλα, *mettiti l'arme e le pistole*; in conferma di quanto io diceva: e così altre volte.

(34) In μβλιχj alb. sic. (=tosko 'μβύλε, o μβίλε) da εμβι-λje, -λε, io apro, accade una metatesi della liquida, come in qualche altro caso veduto. In Hh. II. p. 131. si legge (C. 20. v. 5, 6.) μὸς ἔ 'μβύλε, ζέμερ' ἔμε, μὸς ἔ 'μβύλε δέρενε, *non chiudere, cor mio, non chiuder l'uscio.*

(35) Hahn secondo il suo costume scrive -ιγ, come δούαιγ (=δούαχj, o δούαj) ἀτέ κῆ τε δό, *ama quello che ti ama*, Canz. 26, p. 132.

(36) Per la χ, o χj, anche iniziale, si può aggiungere il nome χjμονία, il mucchio de' covoni delle spighe, gr. θημονία. Il covone, o manipolo è detto pure con voce greca χjτροβόλι, o χjτραβόλι=χειρόβολον.

Prenderò qui occasione per avvertire che la voce χjμονία, con parecchie altre ho attinto da uno squarcio del Diz. manoscritto italiano-alban. del sac. Niccolò Chetta delle Colonie di Sicilia (Contessa), che ho fra le mani. Il quale sarebbe interessante per la raccolta delle parole alb. che vi si potrebbe fare; ed in esso infatti ho trovato la spiegazione di alcune voci antichate dell'albano-siculo; ma d'altra parte esso è pieno di parole non genuine, o slave o turche, o di composizione arbitraria ed informe, e più di strane etimologie.

(37) Sulla υ nell'albanese ampliata in oua, oue, similin. al greco πνευ=πνυ, φευγ=φυγ etc. v. §§ 44, e 46.

(38) La uscita si degli imperativi si conosce come la primitiva, e piena forma: στᾶδι, σύμπωδι, ζῆδι, e ζῶδι κατάβαδι (v. Ahrens eol. 140, dor. 314) in seguito abbreviata: κίρνα, τῆδη, eol. πῶ=πῶδι.

(39) Il D. L. scrive ὄν, ed oltre a questi verbi egli fa la 2.a pers.

dell'imperativo eguale alla 2.a dell'indic. pres. anche in altri, come *δοῦσε, χῖν, πνέτ.*

(40) Vi fu chi pensò a proposito della citata forma latina (v. *Zeitschrift Kuhn. B. XII, drit. Heft, p. 255-6*), doversi riconoscere in essa un resto del pron. di 2.a pers. plur. *yushmân, ύμ-εῖς (-ενε), ύμ-ᾶς (ανς)*. Il che se avesse fondamento potrebbe meglio valere per l'albanese.

(41) Il Bopp faceva di ciò una congettura a p. 12, che si prova essere una realtà, come osservò bene l'Ascoli (*Studi Crit. p. 99.*) citando un verso delle canzoni stampate da Hahn p. 147, „*κῆνι (=κλάνι) ὦ σῦτε ἐμῖ, κῆνι—σείτ τε ἴενι παβεροῦσαρ*, *piangete occhi miei piangete, finchè siate non-ciechi* „, e un esempio del N. T. recato da Hahn a p. 101. della Gramm., dove si ha parimenti *ἴενι* per 2.a pers. pl. del soggiuntivo. Così (ib. Hh. II. p. 149.) si legge „*σείτε τὸ κένι*, *finchè abbiate*, par la 2.a pers. pl. sogg. di *κάμω*.

(42) Taluni a maggior chiarezza dicono *πίτ-ι-τε*, da una forma **πίττ.*

(43) Per uso particolare del tosco parecchi verbi hanno la *ν*, nella 3.a pers. sing. dell'imperf., benchè non l'abbiano nel presente: come *δοῦαν, voleνα, ῥῖν, stava*, ed altri.

(44) Il De-Rada suole apporre alle 3 e pers. degli impf. la sillaba *nei, o nej*, come *chianej* per *chiâje*, o *κλῆje*; *ghipnej*, per *χίπεje*; *vinnej* per *βίje*, tosco *βίν-τε*, o *βίγ* (Hahn); sebbene nella 1.a pers. si uniformi all'italo-alb., come in *mbaia, vdiissia* etc. Il modo suddetto sembra uno svisamento della forma citata, quale in *κερκόν=κερκόν-τε*. Ma il ridurla alla uscita *nej* può farla confondere nella pronunzia col passivo di molti verbi.

(45) Anche il verbo *βέτε, io vado*, lascia il suff. *τε* nella 3.a pers. del sogg., e fa *βέε = βῆ* greco: così il verbo *χᾶ* può fare la 3.a pers. sing. pres. sogg. in *εε, χέε*, e forse qualche altro.

(46) In *padiccia* per *paditscia* D. L. (p. 85) scrive *pa diit*, e in *britscia* da *brè, rodo, briit*.

(47) *δίστε*, è 3. pers. imperf. ind. e sogg. tosco, *τε με δίστε μίτζα μούα*, *se mi morisse a me l'amica*, etc. (Hh. II. p. 150. c. 15. v. 5).

(48) Secondo D. L. l'aoristo sogg. di *σόςχε, io vedo, paascia = πᾶτσια*, farebbe *paate* (p. 140), soppressa la caratteristica senza ragione. Comunemente fa *πᾶσς-τ* (v. Hahn p. 83) secondo le regole.

(49) Per analogia con qualche 3.a persona sing., o per imitazione degli aoristi in *τα*, alcuni inseriscono talvolta anche qui la *t*, come *u n i s t i n* per *ού νίσεν* (D. R. Milosao p. 46. ediz. 1847 Napoli); *d e s e t i n* (D. L.) per il *tsk.* e italo e gr. alb. *δέσς-ve, δέσς-εν*, che sono, come è chiaro, più regolari. Nell'albano-calabro si fa troppo uso di questa giunta *ti* nelle 3. plur. degli aor., che generalmente così nell'Hahn, come nel D. L. (ll. cc.), e nello *Xylander* (v. p. 57-9, 60), e secondo il dialetto *scodr.*, non meno che l'alb. sic. e l'alb. gr., non

si ammette. La medesima giunta nella 5. pers. sing. degli aoristi, o perfetti è parimenti un vezzo di alcuni nell'albano-calabro, di che appena si incontra qualche esempio negli altri dialetti. Credo poi che sia da tenersi come una impropria imitazione degli aoristi in τα, non già rimasuglio del primitivo indo-europeo t a, t i, lat. t.

(50) V. Kind. art. cit. del *Zeitschr* Kubn. I Greci moderni anche scrivendo alternano spesso la desinenza ουν, con quella in ουνε, come per citarne qualcuno il Valaoriti Aristotele di Leucade nella Κυρὰ Φροσύνη (Corfù 1859): εὐτυχισμένοι στέλλουνε σ' ἐμέ τὴν θυγατέρα -για νὰ γλυτώσουν τὸ παιδί μονάκριβο σὰν τῶχουν.

(51) Σὲ καστὸν εἰ πάσκασεμ θάνε, poichè così lo avemmo prescritto (detto). Σὶ κοὐρ κέμ ράνε μὲ γιάκε, come se fossimo caduti in colpa di sangue (Hh. II. p. 146.): θάνε, ράνε, detto, caduto, rad. θα, ρα.

(52) Osserva Bopp (p. 19. 20) simili fatti nello slavo, e nel gotico, e nota come nelle lingue neo-latine il futuro si componesse in una parola dall' ausiliario avere, je aimeraï fr., =io amare ho ital.

(53) Δούκιζε è l'imperf. tsk. colla sua inflessione, invece della particella invariabile δὸ, o δέι (v. appresso).

(54) Così in Marc. XIII. 20.: ἔτε μὸς κίς σκουρτοῦαρε ζότι δίτε, δὸ τε μὸς σπετόντε νιερί, e se non avesse Iddio accorciati i giorni, non sarebbe sfuggito alcuno.

(55) Gli infiniti latini in re si riferiscono ad un altro suffisso indo-europeo, a s, cangiato in es, indi er, ere etc. (v. Schl. p. 376).

(56) Ed anche nel ghego centrale, che come ho altrove accennato si accosta molto più al tosco, di quello che il ghego settentr.; ciò che si può verificare paragonando le poesie pubblicate dall'Hahn in quel dialetto, colla gram. di D. L., o coi libretti spirit. in idioma scodriano.

(57) Nel medesimo dialetto in alcuni infiniti di questa fatta compare il partic. col suff. t: p. e. me d a s c t, amare, volere che non ha questa forma in altro dialetto, ma solo d a s c i u n e (D. L.), o δάσσυρε (tosco); similmente me r u'it, me mu'it, che sono troncati da r u'it u n (-e), mu'it u n (-e) etc.

Per lo scodriano si possono vedere i citati opuscoli spirit., p. e. Via del Par. p. 115, 117, ed altrove *passim*.

(58) Si ricordi che σόχε ha il passato πᾶσο, rad. πᾶ, onde il partic. πᾶμε, πᾶρε. Il verbo μούνε gh., troncato nel tosco μούν (o μούνε), posso, è usato per lo più impersonalmente come il greco πρέπει, l'ital. bisogna. I tempi di questo verbo si confondono talvolta con quelli del suo affine μού gh., μούνε (tje) tsk., io vinco, passato μούτα, e μούνε imperf. μούτα. La radice di entrambi è μουν, gr. μυν, lat. m u n di m u n i o, μύν-ομαι, ἀμύν-ω, come si è altrove indicato.

(59) Ecco un esempio d'inf. gh.: Hh. II. p. 149, πὸ ληπτὸν με νὰ δάμε, si sforzavano di dividerci (με-δάμε).

(60) Nello stato attuale dell'idioma io scriverei a questo fine:

θάν ο θάνε partic. ; τούς θάνε, μέ-θάνε (alla ghega) gerundio o infinito : σκκ-ούαμε, -ούεμε, etc. partic. ; τούς (με) σκκούαμε, με-σκκούε (alla scodr.) gerundio, o infin. : ovvero per il tosco, σκκούαρ, -ρε partic. e σκκούαμε ; τούς σκκούαρε, μέ-σκκούε, ο -σκκούαρε, ger. e infin.—Nell'alb. sic. vi è in uso una frase, βιέν μορᾶρε = vale a dire, forse per με-ρᾶρε = cadere, suonare.

(61) Nel già citato, e nel seguente esempio (Canti gh. Hh. II. p. 141) la particella με è divisa dal verbo con un pronome : κηίσε με ε̄ πούθε, ε̄ γιέττα περπούθε, fui a baciarla, e la trovai (più che baciata) contaminata : la separazione suaccennata è anzi frequente.—La voce περπούθε manca al Diz. di Hahn, ed havvi invece περπούρθε, io contamina: considerando la prima voce composta da πέρ, πέρ, e πούθε, si può credere la seconda affine a πέρθε, etc., composta egualmente da πέρ, πέρ, cf. περπούρθμεζ, διαρρόθ; ovvero si dee pensare al lat. p u t e o, per il verbo περπούθε, o meglio a βίθε, πίδε etc.?

Altro esempio d'infin. è (Hh. II. 146.): θότα θόνε νιέ ε̄ αῦ, μέ νά δάμε μοῦ ε̄ τῦ, il mondo dice uno e due (questo e quello), per dividerci me e te. — Nei cc. libretti scodr. s' incontra passim l' infinito suddetto.

(62) Così fra gli altri la pensa l'Ascoli, Stud. Crit. p. 14, a proposito di a s - mi, rad. as. Cf. ancora Schl. op. c. p. 507-10: Max Müller, *Lecture* etc. Milano 1864, p. 295, e altrove.

(63) Quelli però in άγε=άνγε, come εμβάγε, io tengo; in ήγε=ήγε; ούγε=οῦγε; ήγε, ed ὠγε=ὠγε, ὠγε hanno più comunemente la χ per la ν, nel passivo : εμβάχεμε, ήχεμε, io mi gonfio, φρύχεμε, io mi enflo soffiando da φρύγε, io soffio; μβρούχεμε, io sono impastato, da μβρούγε etc., v. Hahn, Gram. p. 77. Anche βλιέγε, o βλέε (alb. sic.) fa il passivo βλιέχεμε, o βλιχεμε (Hahn p. 74.), che però è regolare poichè non ha la ν nell'attivo, almeno per uso generale.

(64) Veggasi Obry I. B. F. *Étude historique, et philologique sur le participe passé français, et sur le verbes auxiliaires*, Paris 1852 : dove in un appendice, a pag. 166, segg., ha in breve raccolto quanto dai precedenti filologi Bopp, Pott, Raynouard, ed altri è stato scritto su questo punto mettendo fra loro a paragone tutte lingue indo-eur. non che le neo-latine. V. anche Max Müller op. c. etc. p. 229. segg.

(65) È notevole un modo che s' incontra nelle poesie di De-Rada, secondo il quale nella 3.a persona sing. si ha talvolta ε=ι e per ε=e, come βίτεεετ, invece di βίτεεεε, o βίτεεε. Se questo modo non è derivato qui dall'uso particolare a un dialetto, di espandere cioè la ε in εε, potrebbe venire in conferma della congettura che l'ε dei medio-passivi albanici sia da riferirsi al j à del skt., accennato dianzi.

(66) u, come ε, nel ghego, e talvolta nel tosco moderno, si scambiano facilmente con εχj, εχj od εj, εj: si ricordi άτιγε (Hahn -cy) ovvero άτιχj con a t i i ghego, ed altri simili esempi.

(67) Anche nel skt. al gruppo dh=ḡ, viene spesso sostituita la

sola h; come nella 1.a plur. med., mah è da madhai, nel duale vah è da vadhai (v. Schl. p. 544. segg.); cf. nel gr. τρι-χα=tri-dhà skt. (Bopp *das Alb.* p. 37.), χ=θ, dh.

(68) Sarà pregio dell'opera notare qui tutta l'inflessione dell'impf. skt. di àsmi, εἰμί: 1.a pers. àsam, 2.a àsis, 3.a àsit, ed às, v è dico: plur. 1.a p. àsma, 2.a àsta, 3.a àsan. Giova poi che si paragoni il greco *ἔσθην=ἔην=ἦν, con l'alb. scevro della j iniziale tsk., e del suffi: ἔσθ-α od ἴσθ-α, 2.a, -ε, 3.a ἴσθ, -τε: pl. ἔσθ-με (od ἔσθ-ε-με), 2.a ἔσθ-τε, 3.a ἔσθ-εν (ἔσθ-νε), od ἴσθ-εν.

(69) Cf. lat. fe-c-e-r-am, e-r-am=e-s-am, e la 3.a pers. pl. gr. εἰσαν, che essendo simile alla 3.a pl. degli aer. passivi in ἦν, 3.a pl. ἦσαν, potrebbe far pensare ad una somigliante composizione di questi tempi ancora.

(70) Mi piace notare alcuni fatti somiglianti nei dialetti italiani: p. e. nel linguaggio popolare fiorentino, *fahe* per *fate*, *dihe* per *dite*, *delicatho* per *delicato* etc., cioè l'aspirata o gutturale o dentale, per la dentale semplice in fine delle parole. È particolare ancora, ma in qualche modo simile alle variazioni contemplate, l'uso del bolognese di proferire *mettii*, per *mettete*, etc., elidendo la dentale, e molte altre forme di simil genere.

(71) La οὐ io aveva riferito ai pronomi di 3.a pers. αἰ, αὐ, caso retto, εἰ, οὐ casi obliqui, avanti di conoscere la opinione del Bopp, che la riporta al pron. riflesso βέ-τε: ed ora non so se siamo necessario abbandonare la prima idea. Con ragione però si maraviglia il Bopp che nè lo Xylander nè l'Hahn l'avessero ravvisata per una particella pronominale.

(72) È cosa degna di osservazione la consonanza della uscita degli imperativi albanici di voce medio-passiva con gli ellenici: p. e. γρέ-ου, (o εγγρέου) =ἔγρεο, στρό-ου (da στρόνεμε) *mi getto, mi stendo*, =στρώου; πεσσί-ου, τανvolgiti, cf. ἐπί, περί-στέλλου, etc. La qual consonanza, scbbene in parte sia accidentale, merita pure considerazione.

(73) L'esempio recato dall'Ascoli (St. crit. p. 96) nella frase: *αἰμέτε χᾶν μολοτε, πλέκτε οὐ-μίχεν δεμβάλετε, i giovani mangiano le mele, ai vecchi s'intormentiscono i denti molarari* (proverbio tsk. notato da Hahn II. p. 152) in prova dell'οὐ premesso al presente, non fa al caso, poichè qui non può prendersi che per pronome, cioè οὐ, a loro, cf. Hahn Gram. pag. 51, fra i pronomi: vi è solo un pleonasma, ma non è offesa la legge di non apporre οὐ ai pres. ed imperf. medio-passivi, come parve all'Ascoli. Il dat. plur. πλέκτε, stà per πλέκτεβεν (v. le declin.).

(74) Il D. L. nondimeno vi pone talvolta ja m: p. e. uue ja m, o k a m k i e n e d a s c i u e etc., v. p. 165 seg.

(75) È noto che σκίπτω ha il significato di precipitarsi, lanciarsi. Α σκίπτω può riferirsi l'alb. σκίρετόμje, io mi azzuffo, m'indispettisco, od a σκηρός=σκληρός.

XVI.

DELLE PARTI INDECLINABILI DEL DISCORSO.

§ 243. Le parti indeclinabili del discorso ebbero generalmente origine dalle declinabili, e in particolare dai pronomi, e dagli adjettivi.

Da questi ultimi infatti derivano molti avverbi, che da principio erano casi. Tali ad es. quelli in *ως* della lingua greca, *ὀ* della latina, dagli ablat. in *ὀ t*, *ὀ d* lat. ant.; e quelli in *ê* lat. vengono probabilmente dai locat. in *i*, e *i* = *ê* (v. Schleicher pag. 446 segg., 458 segg.). In albanese se vi è qualche avverbio derivato da un caso, e che ne conservi la forma, appartiene piuttosto ai sostantivi, o a qualche pronome. Ma poichè in questa lingua, fuori della inflessione determinata, gli adjettivi (non meno dei nomi) si riducono in generale alla nuda radice terminata al più da un *e* muta come suffisso, ne segue che essi danno luogo facilmente a cosiffatti avverbi. Ciò vale a dire che gli adjettivi nello stato indeterminato, e privi di qualunque segno di caso vengono adoperati come avverbi: p. e. *μίρε*, *bene*, da *i* *μίρε* *buono*; *λίχε*, *leggermente*, da *i* *λίχε*, *leggero* (*ἐλαχύς*), e così dicasi degli altri tutti.

Vi è però da fare osservazione ad alcuni avverbi ai quali manca l'adjettivo corrispondente: come *τάς* (o *τάσσε*), *ora*, *subito* gh.; che in tosco si ha composto col *τι* suffisso, *τασς-τι*, o *'ντασς-τι*, riferibile ad un adjettivo perduto *i* *τάσσε* (-*t*), cf. *ταχύ-ς*, *veloce*, *pronto*. L'alb. calabr. *μόνου*, *appena*, deve probabilmente mettersi fra questi: ed è forse ricordo di *μόνον οὐ* (o di *μόνο-ς*) *quasi*, *appena*, *testè*. Così il *βόρε* gh. e *tsk.*, *βόνου* alb. cal., *tardi*; i quali non so se debbano riportarsi a *βενόιε* = *μενόιε*, *io tardo*, ovvero al nome *ὄρα* (alb. *ὄρε*), *quasi* *ἐφ' ὄρα*, o semplicemente *Ἔωρα*. Anche *Βάσσε*, *insieme*, *unitamente*, non ha adjett. in albanese, ma è affine al gr. *πάξ* avv., e *πᾶς* adjett.

L'avv. *πάρε*, *dianzi*, *poco fa*, col derivato *πάρδινε*, *σπάρδινε*, *poco prima* = *πάρος* gr. (*ὄδι περ πάρος ὕβριν ἔχεσκον* Odyss. IV. 627) ha in albanese l'adjett. *i* *πάρι*, *è* *πάρα* (cf. *p a r a s* skt., *altissimo*, *eccellente*, prep. *p u r à s* v. Bopp. p. 45), *il primo*, *la prima*, all'opposto del greco *πάρος*, cui manca l'adjett. corrispondente.—Tra le forme avverbiali proprie, ve ne ha di quelle che radicalmente possono appartenere ai nomi, o agli adjett.: tali sono gli avverbi in *ίσστ* od *ίστε*, p. e. *ἀμπερίστ* (-*e*) gh. arbenisct D. L., *βλαξερίαστε*, *βουλξάριαστε*, *all'albanese*, *fraternamente*, *signorilmente*, etc. che provengono dagli adjett. *ἀρβερίστε*, od *ἀρβερε*, o dai nomi *βλάξερε*, *βουλξάρε*. Questa classe di avverbii in *ίσστ* (od *ίστε*) ha gli adjettivi paralleli formati dal me-

desimo suffisso *ιστε=ιστο* del greco (v. §§ 165, 172); ma essi debbono, a parer mio, ravvicinarsi non meno alle forme greche avverbiali in *ιστί*, come *ἑλλην-ιστί*, *ιταλ-ιστί* etc. Gli avverbi in *σιμ* (ο *σιμ*); D. L. p. 200, s c i m; in modo somigliante si riferiscono agli adjett. corrispondenti in *σιμ*; p. e. *λούσιμ*, *felice*, *-mente*, *φόρτεσιμ*, *forte difficile*, *-mente*; e a loro si accosta qualcuno in *σιμ* come *κολά-ισιμ*, *facile*, *-mente*: cf. i lat. *mazi-mu-s*, *-me*, *fortissi-mu-s*, *-me*, etc. (v. § 164). — E a proposito di questi avverbi simili agli adjettivi sono da ricordare i neutri, sing. o plur., usati avverbialmente così nel greco, specialmente moderno, come nel latino.

Parimente vi può essere qualche avverbie formato dai participii, come *νήνδουρε*, *spesso* (Hahn) dal verbo *νήνδε*, o *δήνδε*, *io ficco*, *caleo*, *addenso*: del quale vi è pure il sinonimo *σπέσε*, o *τρίσε*, avv. e adjett. non diverso dal lat. *s p i s s u s*, ital. *s p e s s o* etc.: ed ha per opposto *ράλε* (1), *scarso*, *raro*, avv. e adjett., onde la frase avverbiale *ράλε ἔκόν*, *quà e là*. *Τρίπτε*, o *σπίπτε*, avv., e adjett., suole riferirsi ad *ἄσπετος*, *veloce pronto* (*ἔσπομαι*), ma potrebbe aver che fare con la radice di *σπείδω*, *spoudhè*, o con *πέταμαι*, analogo all'alb. *σπ-πετόιε* (*ἐκ-πέταμαι*), *io m'involo*. Alla radicale *πιτη-*, che si ha in *προ-πιτή-*, *io crederei similmente potersi ridurre gli avverbi alb.* (2) *περ-πῆτε* (fs. **ύ-περ-πιτη-*) e *τατε-πῆτε*, che sono anche adjett., *scosceso*, *ripido*, *erto*, *precipitoso*, indicando il primo tendenza *all'insù*, e l'altro, (cioè *τατε-πῆτε*, forse in origine **κατε-πῆτε*) *all'ingiù*: sebbene il Bopp (op. c. p. 45.) voglia riferirli alla prep. *ἐπι*=*a p i s k t.*, suffissovi *τε*, e premessa la prepos. *περ*, che indicherebbe qui l'idea di *sopra* *ὑπέρ*, lat. *p e r* nei superl. — Avverbi composti da un aggett. ve ne ha parecchi altri: p. e. *μυρεφιλε*, *veramente gh.* (*μίρε* e *φιλε* ?); *ἀσπάκε*, *punto nè poco*, *ἴδοπάκε*, *almeno*, da *πάκε*, o *πάκκε*, *poco*, avv. ed aggett., e le particelle *ἄς*, *non*, *νè*, e *ἴδὸ* = *ve-dò*, *se vuoi*, *qualche*: *περσερῖ*, *di nuovo* (*πέρ*, *se* pron.?, *ρῖ*); *ἴδερισσε*, *altrimenti*, formato come il verbo *ἴδεροίε* da *ἴτερος* = *ἔτερος*, e colla desinenza *ισσε=ισσε* od *ισς*, propria degli avverbi numerali, quale *τρίσς*, *in tre* etc. Esso nello scodriano fa *ἴρῖσσει*, per variazioni di quel dialetto.

§ 244. Talvolta un sost. indetermin. può servire di avverbio, p. e. *δουρετί*, *gratis*, gr. *δωρεάν*, da *δουρετί-α*, *il dono*, o *regalo*. Ma dai nomi sostantivi si hanno piuttosto delle locuzioni o frasi avverbiali composte per mezzo di preposizioni: p. e. dal nome *ἄν-α*, *la parte*; cui non è improbabile che sia congiunta la prepos. greca *ἀνά*, comechè il Curtius la pensi diversamente (I. p. 271-5); si formano *μ'ἄνε*, o *μᾶνε*, e *ἴμ'ἄνε*, *ἴμᾶνε*, *da parte*, *dalla parte*, *presso*, *verso*, colle prepos. *μί*, *μῆ*, *μῆ*; *μῆ*; *μῆ*; *περ'ἄνε*, *περᾶνε*, *presso*, *per parte* (*πέρ*); *ἴδᾶνε*, cioè, *ude ἄνε*, *vicino*, *dalla parte*, nell'alb. sic. *ἴδᾶνε*, o *ἴδᾶνε*, *vicino*, *presso*, *καβᾶνε* alb. gr. (*κᾶ-β-ἄνε*) *dalla parte*, *di là*, *da quella parte*. E tra le frasi suddette si possono annoverare le ripetizioni di uno stesso vocabolo

in senso avverbiale : p. e. βάλῃε βάλῃε (ᾖ), a flotti (Hahn), βένδε βένδε, quà, e là, da βάλῃ-α, il flotto, o l'onda etc., βένδ-ι, il luogo; con altre parecchie (v. Hahn Gram. p. 104).

Da un nome con una preposizione veggonsi composte le locuzioni νεμέσσε, o νεμέστε (alb. sic.), in mezzo, fra (ἐν μέσῳ, ἐν τῷ μέσῳ) da νε=ἐν, e μέσσε, o μέσε (-ι), mezzo, che più comunemente è usato fuori di tal composizione per significare il mezzo della persona, cioè la vita, = gr. mod. ἡ μέση; εγκράχε, in dosso, νε=ἐν, e κράχε, dosso, spalla; περκράχε, di fianco; εγκρίχε, in croce, νε=ἐν, e κρίχε, o κρύχε, anche κρούχε τsk. (-α), croce; εμπάχε, in concordia, in pace, eguale a (4) πάχ solo, p. e. in jέμι πάχ, siamo in buona armonia, cf. πάχ-α, la pace, lat. p a x, c i s, gr. πάξ avv. Di questo genere sono μελφτ, o μιάφτ, abbastanza, ed anche in abbondanza, da μέ, ed ἄφτ gh.=ἄχτ, che dee ravvicinarsi ad ἄχθος, peso, carico: havvi intanto fuori di composiz. usato il nome ἄφτ=ἄχτ(-ε), nel senso di ira, rancore, p. e. κόμ ἄφτε μέ ἄτε, ho rancore con quello, da riferirsi al greco ἄχθος, od ἔχθος, (ᾖ) nel moderno (simile all'albanese) ἄχτι (6); με-χίρε, volentieri, πα-χίρε, a malincuore, da μέ, o πᾶ, e χίρε, grazia, piacere, cf. χάρις; μέ-βράπε, o βρέπε, anche senza la preposiz., prontamente, all'istante, da μέ, e βράπε, o βράππ-ι (Hahn) sostant., corso, passo celere, ed avv. rapidamente, onde βραππόχε, o βραπετόχε, io corro celere; με-ζῖ, o μέ-μεζῖ, appena, a stento, dall'adjett. ἰ ζῖ, misero: onde ζῖ-α, il tutto (Hahn), la disgrazia (e la Parca infausta, Dorsa St. Et. 75) =λίπ-ι alb. sic., ἡ λύπη (cf. οἰζύς, o δύη, calamità). Somiglianti maniere di avverbii, o frasi avverbiali non mancano al greco, e alle altre lingue affini: p. e. ἐγ-χρόνως, ἐμ-φρόνως, ἐμ-ποδών, ἀμ-πέλαγος, καπ-πεδίον, ὄσ-ημέραι, κατ'-ημέραν, ed altrettali.

§ 245. Alcuni fra gli avverbii di luogo, oltre quelli già notati, e molti fra quei di tempo sono composti da un nome o un pronome, e una preposizione: p. e. ἀχέρε, allora (alb. sic. ἀχίερε, ed ἀχίερεν, infine ἀχίεριν), ἀ=ἄτε χέρε; così scrive infatti D.L. (p. 199) at ch è re, ed in Hahn vi è ἄτε χέρε (7), immediatamente, nel momento, all'improvviso; Rh. pone ἀχέρεα, allora, ἄχερα, quindi: in gr. mod. τώρα, adesso è composto similim. da τῆ, o αὐτῆ ed ὦρα; νε χέρε, una volta, un tempo; χερε-χέρε, talvolta, è una ripetizione della stessa voce χέρε, ἡμερ-μόν, -νε, sempre, ogni tempo, consta di ἡμέρ, e μόν=μότιν accus. di μότι, il tempo. Gli avverbii κούρ, o κούρε, quando, anche interrogativo, e κούρε, mai (o κοῦρῆ) sono probabilmente composti dal pron. νε=νε, quale, che, e il nome ὦρε, od ὄρε: κούρε=κῆ-όρε, κ'-όρε, in quale ora, o tempo, quasi κῆ-ὦρα gr. da κῆς, κῆ=πῶς, πῆ; e κούρε, κῆ-ὦρε, in alcuna ora, col κῆ=κῆ alb. in senso dell' ὅποια=ὅκοῖα ἄν ellen., qualunque, poichè κούρε vuole, come l'ital. mai, la particella negativa per negare, non avendo per se stesso una tal forza. Λ'ου, in κούρε, κῆ-όρε, può credersi cangiamento di ο od ω, che si ha in tante altre parole, ed elisa la e di κῆ

κ'όρε, indi κούρε: in κούρε l'ou lungo darebbe luogo a pensare ad un composto κου-ωρε, riferendo κου, o al pron. κού-ς, *chi, quello che*, nomin., κού-της genit. dat., od all'avverb. κού (κού), *dove*. A meglio distinguere i due avverbi Hahn scrive κούρ, *quando*; κούρρε, *mai*. Del resto il raddoppiamento della ρ nel mezzo delle parole è non di rado un vezzo di pronunzia, come nel più volte notato βέρρε=βέρε, *vino*, gh. βέενε; poichè è varia talvolta la quantità delle vocali. Nell'italo-alb. più generalmente si fa lungo l'ou di κούρε o κούρρε, *mai*, non quello di κούρ, (8) o κούρε, *quando*. La composizione simile dell'avv. greco-moderno, τώρα si è già notata, ma può ricordarsi anco quella di ένωρις, αυθωρει, αυθωρον, con qualche altra.

Il composto κουράδó, propriam. *quando vuoi*, si usa per *sempre, o-gnora*. L'avv. vjμέ, o vjμέν gh., vjμέ, o περ-vjμέ tsk, vjμέντε alb. sic., ha varie significazioni: nel gh. *certamente*, nel tsk. *ora, subito*, nell'alb. sic., *or ora, poco fà*; ma la sua origine probabile è il pron. vji, vjá, *uno*, e μένε (-α) gh., μένε, o μενδ-e (-ι, -εζ) tsk. = μένο-ς, m e n s, t i s; quasi ad esprimere un'azione veloce quanto il pensiero; o il lat. m o m e n t u m, per lo che appare più esatto il senso datogli dai Toski.

§ 246. I pronomi o semplici, o composti talvolta da un nome o da una preposizione, e per lo più con qualche flessione, hanno prodotto non pochi avverbi. Di maggior attenzione sembrano meritevoli quelli derivati dai dimostrat. ά-ί, κ-ί, ά τή, κε-τή, e dal relativo κούς, κέ. Essi per lo più sono avverbi di luogo, come: άτί, *di là, da quella parte*, κέτι, *di quà, da questa parte*; o άτί-je, -je, κέτιje: άτίje, άτι, *colà, là*; κέτιje, *costà*: composto di prepos. vi ha περ-τή, *di là* (pron. τή), *al di là, per di là*, o περ-τέje; che è anche semplice τίj, τέje (9). Ora i detti avverbi tanto per l'origine, quanto per la forma, dimostrano molta attinenza coi greci quale έκεί, τή, τήνει dor. = έκεί (τήνος=κείνος, έκείνος). Le uscite in ε, εje, εje, che come osserva Bopp hanno analogia con quelle dei genit. pronominali, si accostano pure a quelle di έκεί, τήνει: e probabilmente non sono senza qualche reminiscenza del caso locativo indo-eur. originale, che si manifesta in οίκοι, d o m i, R o m a e, χzμαί etc. (v. Schl. p. 460.); ed anzi ad una tale origine sono più probab. da attribuire, atteso che sia facile in albanese il mutamento di άι, in όje alla toska, non meno che di άι in έι, od έje. Un simile andamento hanno taluni altri come άνδέι, o άνδέι, tsk. mod. άνδέje, *di là*, i n d e, dei quali il secondo vale ancora per congiunzione. È particolarmente poi notevole la loro parentela con il pron. ciprio, e lacedemonio άνδz = αυτή. L'avv. e congiunzione άνδέι, componendosi con qualche preposizione, dà poi origine a diversi altri avverbi di tempo, e congiunzioni: come πάρ-, περ-, o πρ-ανδέι, e alla toska pure πρυνδέje, *quindi, pertanto, dopo ciò, perciò*; πασ-ανδέι, -je, *in seguito, per l'avvenire, quindi*; nel gh. di D. L. bassandai, e nello scodr. anche masandai (10) (b a s, m a s, e m b a s per πάς, *dopo*, prepos.), e m a s-

s a n n è i.—Dell' istessa maniera è πασ-τάι, -τάje, dopo ciò, quindi, per ciò, pertanto, da πὰς prep. e la rad. pron. τά, τῆ. Con affievolimento dell' α di πὰς, dicesi anco πεσά-ι, -je.

Alle inflessioni fin qui vedute degli avverbi derivati dai pronomi, e che mostrano attenersi ai genit. o ai locativi originali, deve probabilmente attribuirsi la uscita di qualche altro avverbio non appartenente a pronomi, cioè κολάι, facilmente, cf. εὐ- κώω-ς (11); ed ἀλάι, ovvero νῆ-ἀλάι (D. L.), in abbondanza, cf. ἀλις, abbastanza, in abbondanza, col nome ἀλία, riunione, ἀλλῆς=ἀθρόος.— Gli avverbi derivati dalla radice pron. κε, o semplice o composta, sono: κού, o κοῦ, dove, interrog. e afferm.; κάχα, o κᾶ, e γκᾶ (Hahn νγᾶ), donde, per dove: i quali fanno vedere chiaramente la loro relazione non soltanto con il pron. alb. κούσς, κῆ, ma col gr. κός=πός, e più particolarmente cogli avverbi ποῦ=κοῦ ion., πῶ=κᾶ dor., πῆ comune, così nel senso, come nelle forme. Da κᾶ, e δός, uniti, si fece κααδό, ossia γκαδό, propriam. dove vuoi, cioè dovunque, κᾶ-δός. In κάχα, e γκᾶχα vi è la inserzione della aspirata fra αα=ᾶ, e la prefissione della nasale eufonica, la quale non sempre si può considerare come prepos. (ve=ίν); di che qualche fatto simile s'incontra nell'italiano, delle provincie meridionali special.: 'ndove per dove. Il Bopp (p. 38) ragiona dottamente intorno all' avv. κού, che se come egli suppone può ridursi ad un locativo per il cambiamento di α in ου, colla perdita della ι, onde κού=κά(-ι) (k è skt. dal pron. k a), non può tuttavia disgiungersi, a mio credere, dal greco κοῦ=ποῦ. — Il κού alb. si ha composto in γῆγκού-ν, gh. γκακού-ν, e -νδε, in qualche parte, da γῆγ, γῆᾶ, cosa, roba, qualcosa (12), colla ν eufon. in fine: ed in ἰέτεκου, ο ἰέτεκ e γῆτεκε, in altro luogo, in qualche altro luogo, forse da ἰέτερ, altro, abbreviato, o meglio da ἰέ-ε che vale mondo, e vita, sì che ἰέτεκου sarebbe =ποῦ γῆς.

Con la medesima desinenza di κού, si hanno ἀσέτου, κεςτου, così, in questa maniera, che chiaramente si riportano ai pronomi κε-τέ, ἄ-τέ, (v. §§ 197, segg.). Non molto dissimili posson dirsi gli avverbi greci οὔτω-ς, αὐτω-ς. La sibilante che gli albanesi hanno nell' interno, quando non sia eufonica (come è probabile), ben dice il Bopp che può aver radice dal pron. s a skt., se alb., e in qualche composto σὸ, σι, come in σιβῆτε, quest' anno, σόντε, questa sera. Non sarebbe fuori di proposito tuttavia paragonare ἀς-του, κες-του, ai greci ὤς, πῶς=κῶς, per la prima parte, a cui si fosse aggiunta la comune radice pronom. τέ, τῶ, come nel gr. ὤς-τε, ed in αὐ-τω-ς, οὐ-τω-ς, citati sopra.

§ 247. Ma, poichè gli avverbi derivati dai pronomi ce ne hanno mostrati parecchi con flessioni od uscite che ricordano quelle dei casi giusta la primitiva loro struttura, mi farò qui a notare alcune altre forme di avverbi albanesi che per le uscite loro particolari sono meritevoli di molta osservazione.

Possuno citarsi a prima giunta alcuni avv. di tempo che serbano

la desinenza di casi genit. dat., o di accusat. p. e. *vje-dites, jeri l'altro, vje-vátes, l'altra notte* (alb. sic.), *díten, di giorno, vátén, di notte*, similmente ai greci *νυκτὸς, νύκτα, ἡμέρας, ἡμέραν*, che saranno di nuovo ricordati fra quelli di tempo. — A questa forma si devono attribuire, per quanto sembra, *tíves*, anche *tíns seodr.*, o *tines*, *di nascosto, segretamente*, da cui i derivati *tínsisct* (scodr.) idem, e *τινεζάρι* adjett. (Hahn); *φασέχας*, o *τσίφας* alla ghega, in *segreto* (adjett. *τσίφερε*), sebbene manchino i nomi (13).

Ve n'è qualcuno colla uscita dell'ablat.: *χέρετ*, (D. L.) *di buon ora*, gr. *ἑνωρίς; νάτετ* (Hahn), *di notte*, con qualche altro da nomi femminili.

Ma di particolare attenzione mi sembrano degni alcuni di moto da luogo, o per luogo, che singolarmente si accostano ad antiche forme elleniche. Essi sono finiti in *de*, o *den*, *αζε*, *αζιτ*, nelle quali uscite parmi si debbano riconoscere le parallele alle greche in *θεν*, ed *αζε*: p. e. *ἀσάι-de*, o *ἀτάι-den* (alb. sic.), a s s à i - d e (D. L.), *di là, o per quella parte*, dal pronome *ἀ-ζό*, *ἀ-σάζε*, *ἀ-σάι*; *κεσάι-de*, -εν, *ke s s a' i - d e* (D. L.) *di quà, per questa parte*, da *κε-ζό*, *κε-σάζε*, -σάι: vi si paragonino le forme di *ἐντεῦ-θεν*, *ἐκτεῦ-θεν*, *γῆ-θεν*, *οὐρανό-θεν* etc. Le quali uscite sono probabilm. da riferirsi al suff. skt. *dhas*, quale in *a' - d h a s*, *infra* (v. Schl. p. 447-8), = gr. *θεν*, alb. *den*, *de*. — Quelli in *αζε* (per ag giunta del solito suff. alb. τ, *αζιτ*) sono molto frequenti, e si formano dai nomi, od anche da moltissime preposizioni, e da avverbii: di che vi ha in greco un qualche esempio come nel *μέταζε* di Esiodo (op. et dies, v. 396) da *μετά*, *μέτα*. Di questa fatta citerò dall'albanese (14) *βρένδα-ζε* (-ζε, -ζιτ) *da dentro, o in dentro*, *βρένδα*, *dentro*; *ιάσττα-ζε* (-ζε, -ζιτ), da *ιάσττα*, *fuori*; *πράπα-ζε*, da *πράπα*, *dietro*; *πόσστα-ζε*, da *πόσστα*, *sotto*; *σίπραζι-τ*, da *σίπερ*, o *σίπρε*, *sopra* (v. Hahn Gram. p. 95, segg.).

Sebbene il senso dato a queste forme alb., come se fossero nomi o avv. preceduti dalle prepos. *di, da, a, per* non corrisponda sempre, o intieramente, a quello delle greche, quali *ἔραζε*, *θύραζε*, etc., che accennano al senso delle prepos. *a, in*, pure non credo si possa dubitare della identità di una forma con l'altra.

Come derivati dai nomi si possono recare dei siffatti avverbii: *ἀχίμα-ζε* (-ζιτ), *dalla scesa, o per la scesa* da *χίμα* (cf. *χύμα*), *la discesa* (italo-alb.); *οὐδαζε*, -ζε, *dalla via, o per la via*; *βένδαζιτ*, *dal luogo*; per cui si ha in D. L. *vendassit* (p. 200), cangiato ζ in σσ, mentre egli fa l'opposto in *tíves*, che scrive *tínez e*, *di nascosto*. Ma anche questa forma potrebbe ritenersi fra gli avverbii in ζε. Alla stessa classe deve riportarsi *φάχζεζα*, (15) *apertamente, a faccia scoperta*, da *φάχ-ε*, -α, *fa c i e s*, con leggero cangiamento (forse per *φάχζζε*). Molti in *αζε* ne segna infatti il Reinhold: p. e. *χζέταζε*, *tacimemente, o quietamente, di nascosto*, cf. *qui e t u s* (di che havvi ancora nell'italo-alb. il verbo *χζέτεμε*, *mi acquieto, taccio*: cf. *κοίτη* etc. o *κεύθω*); *βίθαζε*, *a*

ritroso, (*rinculando*, cf. *βίσα*); *βέζαζε* (meglio *πέζαζε*), *a quattro piedi* (cf. *πέζα*); *χάππα-λέκκαζε*, *a gambe aperte*, come cavalcan gli uomini, da *λέκκα*, *la gamba*, o *coscia*; *βέλθαζε*, *da balbuziente*, da *βέλθο* = *h albus* (cf. *βαμβαίνω*, *βαμβαλίζω*, *βάζω*); *κλίσκαζε*, *fare a un giuoco dove si fa saltare una palla o cosa simile battendo su d'una stanga con il κοπάρι* (*πλῆκτρον*) Rh. p. 77 (16).

Parimente formati da una uscita casuale possono credersi gli avverbi numerali distributivi in *ς*, che è, come notava Bopp (p. 57-8), quella degli ablat. plurali albanesi. Tali sono *νῆς*, *ad uno, ad uno*; *δίς*, *in due*; *τρις*, *in tre*; *κάτρες*, o *κάτερς*; *πίσσες* etc., fino a *dieci*. Nondimeno essi hanno qualche somiglianza con i greci in *ις*, quale *δῖς*, *τρις*, quantunque di senso diverso; poichè gli albanesi in *ς* corrispondono ai greci in *χα*: *τρι-χα* (skt. *tri dhā*); e Bopp (l. c.) non sarebbe lontano dall'ammettere un cangiamento di *dh* in *ς*, ricordando *δὲ-ς*, da *δὲ δι*; d'altra parte si può soggiungere che *χ* poteva dare facilmente origine a *ς* albanese.

Per il senso di *δίς*, *τρις*, *τετράκις* etc., nello schipico si adopera una frase avverbiale, come tante altre già vedute, *δι-χέρε*, *τρι-χέρε*, etc. *due volte, tre volte*.

Fra gli avverbi in *ς*, va notato *κῆς*, o *κῆςς*, *come?* o *come*; il quale da Bopp (p. 57) vien derivato dal pronome *κε*, *κούς*?. Ciò infatti sembra confermato da *τῆς* (*c i s c*) registrato in D. L. p. 198, che può riferirsi a *τῆς*, *che cosa?*, ovvero considerarsi eguale a *κῆς* (17) per la sostituzione altrove notata fra *κῆ* e *τῆς*, come vezzo di dialetto.

§ 248. Gli avverbi di tempo vogliono esser ora particolarmente considerati: ed essi ci offrono esempi o di parole radicali semplici, o composte di nome e pronome, o di preposizione, o di nomi con inflessione di casi. Ho già notato infatti *χέρετ*, *νάτεν*, *δίτεν*, e qualche altro. Dal pronome *σῆ*, *σῆ*, *σὸ*, congiunto al skt. *sa*, vi sono composti, *σὸ-τε*, *oggi*, gh. *s o d* (D. L.) abbreviazione di *σὸ-δίτε* (v. § 182), *questo giorno*, in modo simile al greco *σήμερον* (= *σῆ=τῆ*, *αὐτῆ ἡμέρῃ*); *σὸ-ντε* (*σὸ-νετε*) (v. Bopp p. 2.), *stasera*, sincope di *σο-νάτε*; *σο-μενάτε*, *questa mane*, da *μενάτε*, *la mattina*, parola che non so se sia da credere formata della preposiz. *μέ* col nome *νάτα*, quasi *ora vicina alla notte* (*ἄμα-νυκτός*), o da riferirsi al *ma* e lat. col suff. *te*; *σι-βῆτε*, *quest'anno*, o *σι-μ-βῆτε* coll' inserzione d'una *μ*, da *σῆ*, che apparisce maschile di *σὸ*, come *αἰ* di *αῖ*, e *βῆτε*=*ἔτος*=*ἔτος*, *anno*, come il greco dor. *σῆτες* (*σα-ίτος*),= *σι-βῆτε* alb.; *παρβῆτε*, *l'anno scorso*, da *πάρα* o *πάρε*=*πάρος* gr. (o *παρά*?) e *βῆτε*. *Djé, jeri*, è=*χῆς*-ς, skt. *h j a - s* (v. § 119); quindi il composto *παρadjé*, o *παρadjé* (D. L.), *jer l'altro*, o *avant' jeri*, gr. *προ-χῆς* (**παρ-αχῆς*?), che nell'albano-siculo dicesi ancora *vjedites*, come *l'altra sera* *vjenátes*, *avanti un giorno*, o *una notte*, in forma di genitivo retto da una preposiz. sottintesa. *Néσ-τερ* (italo-alb. e greco-alb., Reinhold), *domani*, ovvero *νέσσερ* (gh. e tsk. con assimilazione

della τ alla σ , o con elisione della dentale), fa ricordare il greco $\acute{\upsilon}\sigma\tau\epsilon\rho\alpha\lambda\acute{\iota}\varsigma$, il *giorno di domani*, talchè $\nu\text{-}\acute{\epsilon}\sigma\tau\epsilon\rho$, o $\nu\text{-}\acute{\iota}\sigma\tau\epsilon\rho\epsilon$, sia per $\nu\epsilon\text{-}\acute{\epsilon}\sigma\tau\epsilon\rho\epsilon$ = $\acute{\epsilon}\nu\text{-}\acute{\upsilon}\sigma\tau\epsilon\rho\alpha\lambda\acute{\iota}\varsigma$: l' $\acute{\upsilon}$ iniziale si può credere o elisa, come in tanti altri casi le vocali tutte da principio, e segnatamente l' $\acute{\upsilon}$ in $\sigma\tau\acute{\iota}\rho\epsilon$, o $\sigma\tau\acute{\epsilon}\epsilon\rho\epsilon$, *io tolgo, privo, recido*, = gr. $\acute{\upsilon}\sigma\tau\epsilon\rho\omega$ in senso attivo, ovvero mutata in e , di che non mancano altri esempj (v. § 29), elidendo la e e di νe . Tuttavia a proposito di $\nu\acute{\iota}\sigma\tau\epsilon\rho$ non sarebbe fuor di luogo pensare ad una relazione coll' $\acute{\epsilon}\nu\zeta\rho$ de' Laconi (Esichio) altrimenti $\nu\acute{\omega}\zeta$, e $\nu\acute{\omega}\zeta$, colle quali forme ha una notevole somiglianza il modo alb. sic. $\mu\acute{e}$ $\nu\acute{e}\sigma\zeta$, *all' indomani*, o indefinitamente *in appresso*, ricordando specialmente $\acute{\epsilon}\pi'$ $\acute{\epsilon}\nu\zeta\rho$ = $\acute{\epsilon}\pi'$ $\acute{\epsilon}\nu\zeta\epsilon$, come $\acute{\epsilon}\zeta$ $\acute{\epsilon}\nu\zeta\epsilon$ (v. Ahrens 585: Curt. I. 274), sebbene $\acute{\epsilon}\nu\zeta\rho$ valesse il giorno dopo il domani, $\acute{\epsilon}\zeta$ $\tau\rho'\tau\kappa\upsilon\nu$, ed $\acute{\epsilon}\pi'$ $\acute{\epsilon}\nu\alpha\rho$, $\acute{\epsilon}\zeta$ $\tau\epsilon\tau\acute{\alpha}\rho\tau\kappa\upsilon\nu$ (Esich.). In $\nu\acute{\epsilon}\sigma\text{-}\tau\epsilon\rho\epsilon$, secondo una tale supposizione = * $\nu\acute{\omega}\zeta$ $\tau\epsilon\rho\sigma(\nu)$, bisognerebbe trovarvi il suff. $\tau\epsilon\rho$, $\tau\epsilon\rho\sigma$ dei comparativi, come nel lat. *pos-ter-o*, alb. $\pi\acute{o}\sigma\sigma\text{-}\tau\epsilon\rho$, $\pi\acute{o}\sigma\sigma\text{-}\tau\epsilon\rho\mu\epsilon$ (v. § 172). Intanto per *dopo domani* gli Albanesi dicono $\pi\acute{\alpha}\zeta$ $\nu\acute{e}\sigma\text{-}\tau\epsilon\rho$ ($\text{-}\tau\epsilon\rho$) preponendo la prep. $\pi\acute{\alpha}\zeta$ = $\acute{\omega}\pi\acute{\iota}\sigma\tau\omega$, *dopo*. Ma nell'alb. sic. e cal. vi è anche $d\acute{e}\tau$, $d\acute{e}\acute{\iota}\zeta$, o $d\acute{e}\acute{\iota}\zeta$ per il medesimo significato; la quale voce deve riportarsi alla radice di ν , $d\acute{j}\nu$, onde le lat. *diu*, *die* (cf. *per-en-die*), gr. $\delta\acute{\iota}\nu$ (= $\delta\acute{\iota}\nu$ $F\lambda\nu$), $\delta\eta\delta\acute{\iota}\zeta$ etc. (v. Curt. II. 145 6); e si usa il composto $\pi\acute{\alpha}\zeta\text{-}d\acute{e}\acute{\iota}\zeta$, o $\pi\acute{o}\sigma\tau$ $d\acute{e}\acute{\iota}\zeta\epsilon$, nell'alb. cal. $\kappa\acute{o}\tau$ $d\acute{e}\acute{\iota}\zeta$, per *l'altro dopo dimani*, (Dorsa St. Et. p. 61). L'avverbio $\pi\rho\acute{\eta}\mu\epsilon$ *tsk.*, $\pi\rho\acute{\alpha}\mu\epsilon$ *gh.*, vale *jeri sera*, e ricorda chiaramente il $\pi\rho\acute{\alpha}\mu\sigma$ dorico (= $\pi\acute{\omega}\mu\iota\sigma$), *mattutino, de sumno mane*, trasferendo l'idea da una parte della notte a tutto il suo corso. Dalla voce $\pi\rho\acute{\eta}\nu\epsilon$, $\pi\rho\acute{\alpha}\mu\epsilon$ si è poi formato il nome $\mu\beta\rho\acute{\eta}\mu\alpha$ (= $e\mu\text{-}\pi\rho\acute{\eta}\mu\alpha$), o $\mu\beta\rho\acute{\alpha}\mu\alpha$, e $\mu\rho\acute{\alpha}\mu\alpha$ *gh.* coi soliti cangiamenti di suono, e la prefissione della nasale, di che si è parlato più volte. Quindi ne vennero gli avverbii, $\mu\beta\rho\acute{\eta}\mu\epsilon\nu$, (*mbràmene gh. D. L.*), ed anche $\mu\beta\rho\acute{\eta}\mu\alpha\nu\epsilon\text{-}\tau$ alb. sic. *di sera*, quasi * $\pi\rho\acute{\alpha}\mu\alpha\nu$, $\acute{\epsilon}\nu\text{-}\tau\acute{\eta}\text{-}\pi\rho\acute{\alpha}\mu\alpha$.

A questi avverbi di tempo si aggiunga il notevolissimo $\nu\acute{\alpha}\nu\iota$, o $\nu\alpha\nu\iota$, *ora*, e $\tau\alpha\nu\iota$, *adesso*, = $\nu\acute{\upsilon}\nu$, $\nu\upsilon\nu\iota$: oltre il $\pi\acute{\alpha}\rho\alpha$, $\pi\acute{\alpha}\rho\epsilon$, *prima, dianzi*, già veduto; $\pi\rho\acute{\alpha}$, *poi, dopo, dunque*; $\pi\rho\acute{\alpha}\nu$, o $\pi\epsilon\acute{\alpha}\nu$, *poi, più in là* (del tempo), cf. $\pi\acute{\epsilon}\rho\alpha\nu$; ed altri che si vedranno tra le congiunzioni, o le preposizioni: poichè queste parti indeclinabili del discorso molte volte assumono ora un ufficio ed ora un'altro degli accennati così in albanese, come in tutte le altre lingue.

§ 249. Ma sarà pregio dell'opera notare alcuni altri avverbi, che non si son potuti citare fin qui. $D\acute{\alpha}\lambda\epsilon$, *adagio*, e composto $\kappa\alpha\text{-}d\acute{\alpha}\lambda\epsilon$ ($\kappa\alpha$ prep.); onde il verbo $d\alpha\lambda\acute{o}\acute{\iota}\zeta\epsilon$, $d\alpha\lambda\acute{j}\acute{o}\acute{\iota}\zeta\epsilon$, e $\nu d\alpha\lambda\acute{j}\acute{o}\acute{\iota}\zeta\epsilon$, *io fermo, rattengo, o mi soffermo, indugio*; il quale mi sembra congiunto a $\delta\eta\rho$ $\acute{o}\zeta$, $\delta\acute{\alpha}\rho\text{-}\acute{o}\nu$ dor. ($\rho=\lambda$), o a $\tau\acute{\alpha}\lambda\epsilon$ = $\tau\acute{\alpha}\lambda\iota\nu$ (18). $\Pi\alpha\mu\acute{\epsilon}\tau\alpha$, o solo $\mu\acute{\epsilon}\tau\alpha$, *di nuovo* (nel N. T. ancora $\pi\acute{\alpha}\gamma\upsilon\nu\epsilon$ = $\tau\acute{\alpha}\lambda\iota\nu$), cf. $\mu\iota\tau\acute{\alpha}$, e $\mu\epsilon\tau\alpha$ in composizione, dove serve ad indicare spesso un'azione ripetuta. $\Phi\acute{\alpha}\rho\epsilon$, o $\rho\acute{\alpha}\rho\epsilon$ (Hahn), e $\rho\acute{\alpha}\rho\epsilon\tau\epsilon$, *punto, niente a fatto*, che parmi da ravvicinare a $\rho\acute{\alpha}\rho\sigma\sigma$, *porzione*, lat.

par s, come il romagnolo briza, niente, punto, è congiunto a briccio lo, cf anche φάρα (19): φάρα γγῆ, nega con più forza unendovisi la voce γγῆ, gh. γγῆ, γγῆν'jz, cosa, roba, generi, cf. fr. rien, da rem lat. (Curt.), rien du tout, niente affatto.

La prepos. ἄφερο, vicino, presso, serve anche di avverbio per quasi, o semplice, o modificata in ἀφερὸ, od ἀφερασε, presso che, quasi. Il dubitativo forse, si trae, unendovi il pron. or ora veduto σέ, che, da varie altre parole: p. e. 'μὲν-σε, propriam. aspetta che, ritieni che, da 'μὲν'jse, io tengo; εἶμι-σε, o εἶμι σε (εἶμι σε), dico, o dice che; ἀρού-σε, o ἀρούσε σε, temo che (20).

L'alb. sic. vjῆe, o eγγjῆe, presto, dee riferirsi al greco ἐγγύς, vicino, presso. con variazione non estranea di senso (21). E 'νδούτου, molto, o troppo (alb. sic.), è forma composta da εν=ve, e τούτου, usato nell'alb. gr. (Rh.) τούττι, o τούτι, cf. lat. totu-s, ant. umbro tutu-s, v. Schl. p. 222, tutas Ijuvinas, =totae Iguvinae (22). L'avverbio dubitat. interrog., forse?, βῆε, segnato da Hahn potrebbe aver parentela col gr. ἄρα, premessovi il digamma.

Δσῆ, tieni, tò, deve attribuirsi al verbo δσῆ, e-δσῆ, δσῆ, io comprendo, capo. — Βίτζ, molto, cf. ἴς, ἴτης, Βία.

Κόρσεμ, all'incirca, e falsamente (Hahn), non so se si riferisca a κέρσιμος, κερματιστής, che danno l'idea della moneta tosata, epperò di cosa non genuina, nè esatta.

Γῆῆα, e γῆῆῆ, forse, (Hahn), potrebbero aver relazione col verbo γῆῆαῆε (23), io colpisco, caccio, ed anche congetturo (24).

Gli avv. μῆ, or ora, subito, e μὸ, fino, presso (Hh. p. 101), non credo si debbano per l'origine discostare dalla prepos. alb. e greca mod. μῆ, o da ἔμα, ὄμοῦ, e simili altre voci.

Parimenti νῆ, là (id. 102) si dee mettere col gr. mod. νῆ, ecco; e forse vjῆ, vjῆν, vjῆν gh., per ecco, sono una modificazione di νῆ, che sembra aver che fare con l'antica radice pronom. skt. na. Ai pronomi infatti si riferiscono il vjῆ scodr., τσῆ di D. L. 208, per ecco; mentre βερεῆ, e σσι, ecco, vedi, sono imperativi di βερεῆνῆ, σσῆ, ο σσῶ, σσῆ etc.

§ 250. Le particelle affermative, o negative, esigono pure qualche osservazione. — Si afferma coll'avverbio ἀτστού, così, e con la voce πὸ (scodr.), che si vedrà nelle congiunzioni Parimenti δῆ vale anche, certo, cf. δῆ gr., δῆ dor.; e jῆ, cf. ῆ gr. certamente (=ῆ=jῆ); nell'italo alb. ῆῆ (od ῆῆχῆ, ῆῆχῆ), D. L. e h, che sembrano pure aver relazione con ῆ allungato in ῆχῆ, come val in vaiχῆ, gr. mod. vaiσσε, οὐ in οὐχῆ, gr. m. ὄχῆ. Si afferma poi con qualche altro avv. o congiunzione, e ripetendo la frase: p. e. εῆ γῆῆτῆε?, l'hai trovato? εῆ γῆῆτῆε, l'ho trovato.

La negativa assoluta jò, no, che non si pone mai col verbo nell'albanese, ricorda l'οὐ greca, scritta un tempo anche solo ὀ. La j è noto che sta per lo spirito molte volte, ed è una premessa gradita alle

vocali accentate. — Νούκ, la quale deve precedere ai verbi, sebbene sembri consuonare alla greca ούκ, quasi νή-ούκ, pure, come bene osserva il Bopp (p. 39), è piuttosto da riferire alla n a skt., = νή gr., n e - c lat., che ha parimenti il suff. k pronom., xe alb., onde si profferisce νούκε e νήξε. Nell' alb. sic., inserta la nasale dinanzi alla κ, diviene νήγχε, e per aferesi γχθ. — Μός è la negativa congiuntiva, od imperativa, uguale alla μὴ greca, m ā skt. (Bopp ib.), colla σ in fine o eu fonica, o meglio pronominale da σε (s a). Così ἄς, nè (25), non, si scopre non diversa dall' a privat. gr. e skt., col suff. σ. Talvolta la σ sola fa le veci di ἄς tanto in composizione: p. e. σμούδ, σμούρε, infermo; quanto fuori di composizione: p. e. σ' dī (= ἄς dī), non so.

Μός, può valere per interrogativo forse? come il gr. mod. μήπως. Fra le negative dei Ghèghi è pure da notarsi σούν, non, (Hh. II. p. 144), che manca nel Diz.: p. e. σούν ἐ γιέττα 'νδοί χεκιμε (26), non ho trovato alcun rimedio. Σούν, è forse da risolvere in σό od ἄς, e νή od ούν.

§ 251. Una buona parte delle congiunzioni derivano dai pronomi, non meno degli avverbi. Così da τῆ, τῆ pron. dimostr. e articolo (t a, τό-ς) si è veduta venire la congiunzione τε, τε gh., che serve al congiuntivo, ed equivale alla greca ὅ-τι, ital. che. Lo stesso Bopp ammette più volentieri questa origine della congiunzione τε dal pronome anzi che dalla skt. y a' t a (27), da cui bisognerebbe troncarsi le due prime vocali, mentre in tutte le lingue si hanno le congiunzioni nate dai pronomi.

Alla cong. c h e ital. si avvicina però l' alb. xje, che, affinchè, ed ambedue si riferiscono in principio al pron. skt. k a - s, non meno della lat. q u o d, e della congiunzione greca πῶ-ς=κῶ-ς (ὁ-πως) (28).

Oltre all' uso di congiunzione, xje alb. è ancora avverbio, e vale fino da, da che, da, con una preposizione dopo, o anche senza: p. e. xje 'νδαστι, fin da ora; xje χέρεν ἐ πάρε, fin dalla prima volta; xje 'νδε τῆ ρί τ' ἔμε, fin dalla (nella) mia giovinezza; xje 'γκά βάρκου, sino dal ventre. In questo senso nell' italo-alb., e in qualche dialetto gh., dicesi τςῆ=xje (τςῆ cf. ἐξ, v. § 125): xje κούρε, o τςῆ κούρε, da quando; xje, o τςῆ νέσσερ (νέστερ), sin da domani. Riferendosi a un luogo, xje sta per dove (in che): p. e. ἀτjῆ xje, là dove: ἀτjῆ xje ἄς κρίμυι, ἄς καπίτσα (29) ἐ πρίσς, là dove, nè il verme, nè la tignola lo guasta, Mat. VI. 20.

La cong. xje, si adopera eziandio come la greca καὶ per anche, ugualmente, del pari, coi nomi numerali: p. e. xje τῆ δῦ δὲ τε βίεν 'νδε περούα, in greco καὶ οἱ δῦο δὲ πέσουν εἰς τὸν λάκκον, ambedue (tutti e due) del pari cadranno nella fossa: σῆ xje τῆ σερετῆτε ἐ πάτεν ἀτῆ γρούα, gr. ὅτι καὶ οἱ ἐπτά ἔλαβον ἀγίτην γυναῖκα, poichè tutti e sette ebbero lei in moglie (30), L. VII. 42. Nel senso di affinchè suole unirsi xje a τε: p. e. δεργόν τικ' ἀὶ τσά Φαρισεῖτε xje τ' ἄ (τε ἐ) ζῖν ἀτῆ, mandano a lui alcuni Farisei, affinchè lo prendano, Mat. XII, 15. Per un eguale si-

gnificato adopera l'alb. sic. $\sigma\acute{\alpha}$ -τε, = $\omega\varsigma$ -τε, $\tau\acute{\iota}\alpha$ (etimolog. = δ -τι). La voce $\sigma\acute{\alpha}$, simile ad δ -σο-ς, δ -σα, che vale *quanto* etc., può esser *adjett.*, ed *avverbio*, o *congiunzione* (31). Il suo correlativo è $\acute{\alpha}\chi\eta\acute{\epsilon}$, od $\acute{\alpha}\chi\eta$, ed anche $\chi\acute{\alpha}\chi\eta$, composizione di $\acute{\alpha}$, $\chi\eta\acute{\epsilon}$, già veduti più volte. In $\acute{\alpha}\chi\eta$ (χ - $\chi\eta$) però sembrami doversi notare la somiglianza alla cong. greca $\acute{\alpha}$ -τι ($\acute{\alpha}\tau\epsilon$ =* $\acute{\alpha}\tau\epsilon$, come $\rho\acute{\omicron}\tau\epsilon$ = $\rho\acute{\omicron}\tau\alpha$).

Non meno $\sigma\acute{\alpha}$ o $\sigma\acute{\alpha}$, che le voci pronom. alb. $\sigma\acute{\iota}$, $\sigma\acute{\omicron}$, $\sigma\acute{\alpha}\eta$ etc., devono probabilmente riferirsi al skt. radicale *s a*, come le greche $\sigma\acute{\omicron}$, $\acute{\omicron}$ etc. giusta le osservazioni fatte altrove. Ora da tali origini provengono ancora le congiunzioni alb. $\sigma\acute{\iota}$, e $\sigma\acute{\omicron}$. La prima vale *poichè*, *perchè*, *che* (32) in senso dimostrativo, e per l'interrogativo si compone con la prepos. $\pi\acute{\epsilon}\rho$, $\pi\acute{\epsilon}\rho$, o $\pi\acute{\epsilon}$: $\pi\acute{\epsilon}\rho\sigma\acute{\iota}$ o $\pi\acute{\epsilon}\sigma\acute{\iota}$, = $\psi\acute{\iota}$ della comune scrittura; le quali composizioni però possono avere anche il senso dimostrativo. $\sigma\acute{\iota}$ vale *come*, *quando*, *appena* del tempo. Ambedue le congiunzioni $\sigma\acute{\iota}$, e $\sigma\acute{\omicron}$ possono ravvicinarsi alle greche $\acute{\omega}\tau$, $\acute{\omega}\sigma\acute{\iota}$, e a quest'ultima specialmente, sebbene l'alb. tralasci la vocale iniziale, che forse accenna in origine ad una ripetizione della stessa radice $\acute{\omega}\sigma\acute{\iota}$ =* $\sigma\omicron$ - $\sigma\acute{\iota}$ (*s a - s a i*?). A queste deve riportarsi ancora l'alb. $\sigma\acute{\iota}\acute{\iota}$, *finché*, sebbene sia piuttosto avverbio, come talvolta è pure $\acute{\omega}\varsigma$ gr. Intanto $\sigma\acute{\iota}\acute{\iota}$ vuole il verbo al soggiuntivo, mentre $\sigma\acute{\iota}$ lo vuole all'indicativo.

In riguardo a $\sigma\acute{\iota}$ è notevolissima la consonanza del ciprio $\sigma\acute{\iota}$ recato da Esichio, che spiegalo $\tau\acute{\iota}$: $\sigma\acute{\iota}$ $\beta\acute{\omicron}\lambda\epsilon$ = $\tau\acute{\iota}$ $\theta\acute{\iota}\lambda\epsilon\iota$; ma per la relazione fra *che cosa?* e *come?* non sarebbe improbabile che il vocabolo $\sigma\acute{\iota}$ albanese e il ciprio fossero una stessa cosa.

Le congiunzioni $\sigma\acute{\alpha}$, o $\sigma\acute{\alpha}$, $\sigma\acute{\epsilon}$, $\sigma\acute{\iota}$, trovansi composte in più maniere: $\rho\acute{\omicron}$ - $\sigma\acute{\alpha}$, *poichè*, *tosio che*; $\rho\acute{\omicron}$ - $\sigma\acute{\iota}$, *come*, *appena*; e $\rho\acute{\omicron}$ - $\sigma\acute{\iota}$, *certo*, scodr. anche $\rho\acute{\omicron}\rho$ - $\sigma\acute{\iota}$; $\sigma\acute{\iota}$ - $\kappa\acute{\omicron}\upsilon\eta$, *come se*, *come*, *siccome*; $\sigma\acute{\iota}$ - $\tau\epsilon$, *come!* (*quello che*, pronome); $\mu\acute{\omicron}\sigma$ - $\sigma\acute{\epsilon}$ (alb. ital.), *non che*, e può valere *sempre*; $\sigma\acute{\iota}$ - $\nu\acute{\alpha}$, *per ora*, *come ora*.

§ 252. La condizionale $\nu\acute{\eta}$, $\nu\acute{\alpha}$ (33), *se*, nel gh. $\nu\acute{\epsilon}$, $\nu\acute{\acute{\nu}}$, viene dai Toski mod. preferita $\nu\acute{\delta}\eta$ ($\nu\acute{\delta}\acute{\epsilon}$), colla giunta eufonica della *d* dopo la ν , come in $\acute{\eta}\nu\delta\epsilon\rho$ = $\acute{\delta}\nu\alpha\rho$, $\acute{\alpha}\nu\alpha\rho$, già veduto, o in $\mu\acute{\alpha}\nu\delta\epsilon$, per $\mu\acute{\alpha}\nu\epsilon$, e $\mu\acute{\eta}\nu\epsilon$, *getso*, = $\mu\acute{\acute{\omicron}}\rho\acute{\omicron}\nu$, * $\mu\acute{\acute{\omicron}}\rho\acute{\omicron}\nu$ (ν = ρ), ed in altre voci. Essa però a mio credere non è diversa dalla greca $\acute{\alpha}\nu$, $\acute{\eta}\nu$, per rietatesi come la preposiz. $\nu\epsilon$ = $\acute{\epsilon}\nu$, e una tale analogia mi sembra molto più vera di quella supposta da Bopp (p. 40) con la skt. *y a d i*, che si allontana da $\nu\acute{\eta}$, $\nu\acute{\alpha}$, assai maggiormente delle greche $\acute{\alpha}\nu$, $\acute{\eta}\nu$, $\acute{\epsilon}\acute{\nu}$.

Il composto $\nu\epsilon$ - $\mu\acute{\acute{\omicron}}\varsigma$, o $\nu\acute{\delta}\epsilon$ $\mu\acute{\acute{\omicron}}\varsigma$ vale *per*, *se non* ($\acute{\alpha}\nu$ - $\mu\acute{\acute{\omicron}}\varsigma$ - $\acute{\omega}\varsigma$).

Senza contraddire al nominato filologo, il quale crede l' $\acute{\alpha}$ disgiuntiva albanese, o, *ovvero*, non meno che l' $\acute{\alpha}$ interrogativa (gr. $\acute{\alpha}\rho\alpha$), doversi riferire alla radice pronom. *a*, e l'*a* n dei Latini ad *a n à* (dimostr. skt.), si potrebbe ravvicinare l' $\acute{\alpha}$ disgiuntiva alb. (anche $\acute{\jmath}$ per alcuni) alla greca $\acute{\eta}$, dor. $\acute{\acute{\alpha}}$; e l' $\acute{\alpha}$ interrog. alla congiunta $\acute{\eta}$ ellenica *pure* interrogativa: $\acute{\eta}$ $\acute{\omega}\chi$ $\acute{\alpha}\rho\acute{\eta}\varsigma$ = $\acute{\alpha}$ $\nu\acute{\omicron}\nu\eta$ $\beta\acute{\omega}\tau\acute{\epsilon}\nu\eta$?, *forse non vedi*, o

guardi? Per *o*, ovvero, può anche dirsi *dó, dó*, propriamente *vuoi*, come si usa talvolta in italiano: *dó κερδ, dó ἀτὲ*, o questo, o quello, cioè *vuoi questo, vuoi quello*.

Di molta attenzione mi pajono meritevoli le copulative *ἐδέ, δέ, e*, ancora (per brevità, *ἐ*), e la conclusiva *ἀδέ, quindi, dunque, perciò*, ovvero, *δέ*, che vale *così* affermat., *certo*, e *su via, orsù* esortativamente, come in *ἔα* od *ἔϊξ δέ, orsù vieni*. Il Bopp (p. 58) ravvicina *ἀδέ* alla skt. *á t a s*, *donde, quindi*, di origine pronominale; tuttavia essa porta evidente somiglianza colla greca *ἔδην*, e con *δῆ*, dor. *δέ*. Le copulative poi *ἐδέ, δέ*; sebbene questa (*δέ*) talvolta si confonda con *δέ*; sono identiche alle greche *ἠδέ, δέ*, ma l'alb. *δέ* non ha il significato di *autem*. *Ἀκόμα, ancora*, è uguale alla greca mod. *ἀκόμα-ν, -α*, dall'antica *ἀκμήν*. — In quanto all'uso di *ἐδέ, δέ*, si può aggiungere che essa trovasi non meno frequente in Omero di quello che sia in opera nell'idioma specialmente dei Toschi (54).

La congiunzione ghega *πὸρ, ma, però, ora*, viene dottamente riferita dal Bopp (p. 41) alla skt. *p a r a s*, *a-p a r a-s* (55), *per altro*, cui si collega la germanica *a b e r*. Non so se la latina *p o r r o* (ciò che non credo del greco avverbio *πὸρρῶ*) debba riportarsi alla medesima origine. La toska *πὸ* ha il citato senso, ma va soggetta a parecchie altre accezioni: presso i Gheghi settentrionali poi serve ad affermare assolutamente. Se dovessero credersi di origine diversa le due congiunzioni *πὸρ*, e *πὸ*, questa (*πὸ*, o *πᾶ*) potrebbe ravvicinarsi alla enclitica greca *πὸ*, che sembra avere il senso di *ancora*, sebbene sia ordinariamente adoperata dopo una negazione: si può ricordare eziandio la greca *πὸ* nel composto *πὸ-τε, πὸ-κα, e πὸ-θεν*.

Anche *πωρ*, che alla dorica si disse per avventura *πωρ* (56), è particella enclitica, ed accenna un senso indeterminato, *in qualche maniera, talvolta*. Ma dal ravvicinarle l'alb. *πὸρ* (*πὸρ*) mi trattiene, oltre al significato, e all'uso diverso, il non trovarsi nello schipico, la radice pronominale *ka* con la *π*, come in greco: sebbene si potrebbe in quanto a ciò notare a scusa, che in qualche parola si ha la *k* originale resa per *π* e per *κ*, come in *πῆξε*, orig. *k a k*, gr. *πίπ-τ-ω*.

È però singolare la varietà delle accezioni della particella *πὸ* (o *πᾶ*). Oltre le già notate *ma, certo*, significa *appena, sol che, or*, e vale ad indicare continuità di azione, e quasi il non fare che una cosa: p. e. *πὸ φλῆν* (*φλῆν*), *dorme sempre*, non fa che dormire, *πὸ φλῆτ* (*φλῆτ*), *parla sempre*, etc. Seguita da *κῆ, σῆ, σὶ*, e talvolta da *τε* risolutiva, sta per *tostochè, come, appena*: p. e. *πὸκῆ* οὐ ἀπεργάζεσθαι, *quando si accostò*; *πὸ τε χῆτῆς ἔξ*, *tostochè abbi mangiato vieni*; *πὸσα ἔροθι ἀῖ, ἔκκ οῦνε*, *come, appena egli venne, io me ne andai*. Di queste varie significazioni crede il Bopp che difficilmente possono attribuirsi ad una medesima sorgente. — Talvolta in luogo di *πὸ* dicesi *πᾶ*, come *πᾶ ἔξ*, per *πὸ ἔξ* (*ἔξ*), *or vieni*.

Al skt. à p a r a s, citato innanzi, potrà forse venir riferita la congiunzione alb. $\pi\rho\acute{\alpha}$, o $\pi\rho\acute{\alpha}$, *poi, dunque, pertanto, così, in conseguenza*.

Nel D. L. vi è notata p r a a = $\pi\rho\acute{\alpha}$, *dunque*. Nell'italo-alb. si adopera anche $\pi\rho\acute{\alpha}\nu$, o $\pi\rho\acute{\alpha}\nu$, *dopo, quindi, in seguito*, che può ridursi alla skt. p a r a m, *ultra*, con cui è alline il greco avv. o preposiz. $\pi\acute{\epsilon}\rho\alpha\nu$. E $\pi\rho\acute{\alpha}$ o $\pi\rho\acute{\alpha}$ potrebbe essere un'apocope di $\pi\rho\acute{\alpha}\nu$, o $\pi\rho\acute{\alpha}\nu$ (37).

Alcune altre congiunzioni vi ha in albanese formate dalle parole della stessa lingua, fra le quali quelle tolte dagli avverbii di luogo o di tempo: p. e. $\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\acute{\iota}$ -i, -j*i*, $\pi\rho\acute{\alpha}\nu\acute{\alpha}\acute{\iota}$ etc., *quindi, perciò* etc., già vedute fra gli avverbii.

In modo consimile veggonsi formate l'adversativa $\nu\acute{\delta}\nu\epsilon\sigma\epsilon$, o $\nu\acute{\delta}\acute{\delta}\sigma\epsilon$, D. L. n d o' n e s e, scodr. n n o' n s e, che si risolvono in $\nu\acute{\epsilon}$ - $\acute{\delta}\nu\epsilon$, o $\acute{\delta}\nu$ - $\acute{\delta}\nu\epsilon$, *se-volete*, o *-vuoi-che*, per significare, *sebbene, quantunque*; e l'avverbio, o congiunzione $\sigma\iota\delta\omicron\mu\acute{\omicron}\acute{\sigma}$, $\sigma\iota$ - $\acute{\delta}\acute{\omicron}$ - $\mu\acute{\omicron}\acute{\sigma}$, *come-vuoi-no, o che no*, per *specialmente*, gr. $\acute{\alpha}\lambda\lambda\omega\varsigma$ *τε και*; $\tau\acute{\epsilon}\kappa\epsilon$, o $\tau\acute{\epsilon}\kappa\omicron\nu$, *mentre, propriam. lá dove*, per cui nel D. L. è segnato n d é r e, forse sincope di $\nu\acute{\delta}\epsilon$ - $\chi\acute{\epsilon}\rho\epsilon$, o dalla prepos. $\nu\acute{\delta}\acute{\epsilon}\rho$, *fra*, con una *e* infine inorganica, o pronominale. Ma queste forme non possono avere immediata relazione con quelle di altri idiomi, poichè neppure, ad esempio, le italiane, *benchè, comechè, nondimeno*, ed altre tali l'hanno con il latino.

§ 255. Prendendo ad esaminare le preposizioni della favella albanica se ne vedranno non poche degne assai di attenzione. Puossi avvertire innanzi tratto, che come avviene in italiano, e nelle altre lingue, talune fra di esse hanno facoltà di servire da avverbii, quando siano prive del caso da loro dipendente.

Comunissima è nell'albanese la preposizione $\mu\acute{\epsilon}$, *con*, identica a quella del greco moderno (38) per l'antica $\mu\epsilon\tau\acute{\alpha}$, di cui nota il Bopp (op. c. p. 45) la relazione colla zenda *mat*, come colla $\mu\acute{\epsilon}$ albanese, e greca moderna. Giova però l'osservare che la greca $\mu\epsilon\tau\acute{\alpha}$ apparisce composta di $\mu\epsilon$ - $\tau\alpha$, le quali consuonano a due parole albanesi $\mu\acute{\epsilon}$ - $\tau\acute{\alpha}$, *con quelli*, e certamente nella preposiz. $\mu\epsilon\tau\acute{\alpha}$ si contiene l'elemento pronominale. La $\mu\acute{\epsilon}$ alb. può esser anco ravvicinata ad $\acute{\alpha}\mu\alpha$ (skt. a m ā o s a m ā m?) con cui, oltre il senso di *con, insieme*, ha talora comune quello di *presso, verso, fino* (39). Probabilmente non è diversa da $\mu\acute{\epsilon}$ la prepos. che Hahn scrive $\mu\acute{\epsilon}$, giusta la pronunzia di alcuni, e dice uguale a $\mu\acute{\beta}\acute{\iota}$, $\mu\acute{\beta}\acute{\epsilon}$: nell'italo-alb. dicesi $\mu\acute{\epsilon}$. In quanto al caso, $\mu\acute{\epsilon}$ vuole l'acc. come in gr. mod.

Una composizione del tutto simile a quella di $\mu\epsilon\tau\acute{\alpha}$ si scorge nella preposizione greca $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}$ = $\kappa\alpha$ - $\tau\alpha$. Infatti si hanno numerose le vestigia della preposizione semplice primitiva $\kappa\acute{\alpha}$: p. e. nel $\kappa\acute{\alpha}$ - $\zeta\epsilon\lambda\epsilon$ di Esichio, nel $\kappa\alpha$ - $\beta\acute{\alpha}\nu\omega$, *de-scendo*, di Alcmane (Curt. II. 141): così nell'iscrizione locrese delle città di Chalcion ed Oianthea citata in altro luogo si legge $\kappa\acute{\alpha}$ $\tau\acute{\alpha}\varsigma$ per $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}$ $\tau\acute{\alpha}\varsigma$ (p. 48, ediz. Lips.); e nell'epigrafi dori-

che, ed eoliche (Franz *Ellenismo*, ed Epigr. gr.) se ne incontrano molti esempi, come $\kappa\alpha\text{-}\delta\alpha\lambda\acute{\epsilon}\omega$ per $\kappa\alpha\tau\alpha\delta\eta\lambda\acute{\epsilon}\omega$. Dal verbo $\kappa\alpha\text{-}\beta\alpha\acute{\iota}\omega$ dianzi veduto è chiaro come la prepos. $\kappa\alpha$ avesse il significato dell'italiana *da, di* (40) e ciò si conferma dall'avv. $\kappa\acute{\alpha}\text{-}\tau\omega$. Ora tale è il suono, ed il senso di un'altra comunissima preposizione albanese, $\kappa\acute{\alpha}$ nel vecchio tosco, e nel gh., la quale prende per lo più frai Toski moderni la nasale prefissa, e diviene $\gamma\kappa\acute{\alpha}$, o $\epsilon\gamma\gamma\acute{\alpha}$, giusta una modificazione dialettale (41). La preposizione $\kappa\acute{\alpha}$ alb. peraltro non si può discostare dalla antiquata ellenica della stessa forma.

In quanto al caso da darsi alla prepos. $\kappa\acute{\alpha}$, o $\gamma\kappa\acute{\alpha}$, *da, di*, sebene Hahn indichi solo il nominativo (del qual costruito si parlerà in altro luogo), pure si hanno esempi nel N. T. della prep. $\kappa\acute{\alpha}$ costruita nel senso indicato col genitivo, che sembra il caso più opportuno, e proprio, p. e. (Marc. XI. 14.): $\mu\acute{\omicron}\varsigma\ \chi\acute{\alpha}\gamma\gamma\eta\sigma\tau\epsilon\ \mu\tilde{\eta}\ \nu\eta\epsilon\rho\acute{\iota}\ \gamma\kappa\acute{\alpha}\ (\kappa\acute{\alpha})\ \tau\acute{\epsilon}\beta\epsilon\ \pi\acute{\epsilon}\mu\mu\epsilon$, non mangi più alcuno frutti da te, gr. $\epsilon\kappa\ \sigma\omicron\tilde{\upsilon}$ (τέο); $\mu\tilde{\eta}\ \pi\epsilon\rho\pi\acute{\alpha}\rho\alpha\ \gamma\kappa\acute{\alpha}\ \mu\acute{\epsilon}\beta\epsilon$, prima di me (Joa. V. 7); e in una frase simile a quella del primo esempio (Matt. XXI. 19): $\mu\acute{\omicron}\varsigma\ \omicron\tilde{\upsilon}\ \beta\acute{\epsilon}\varphi\tau\epsilon\ \pi\acute{\epsilon}\mu\mu\epsilon\ \kappa\omicron\upsilon\theta\eta\rho\epsilon\ \nu\alpha\epsilon\ \gamma\acute{\epsilon}\tau\epsilon\ \gamma\kappa\acute{\alpha}\ \tau\acute{\epsilon}\beta\epsilon$, non si faccia frutto più al mondo da te. La prepos. $\kappa\acute{\alpha}$, $\gamma\kappa\acute{\alpha}$ ha nelle frasi di senso distributivo anche il valore di *a ragione, per*: p. e. $\beta\acute{\epsilon}\rho\iota\ \pi\alpha\zeta\acute{\alpha}\sigma\epsilon\ \mu\acute{\epsilon}\ \pi\omicron\upsilon\sigma\upsilon\epsilon\tau\acute{\omicron}\rho\epsilon\ \gamma\kappa\acute{\alpha}\ \nu\eta\delta\ \delta\iota\upsilon\alpha\rho\epsilon\ \delta\acute{\iota}\tau\epsilon\nu$, fece patto cogli operai per, *a ragione di, un denaro il giorno*; ora in tali frasi nulla vieta di prendere il caso dipendente da $\kappa\acute{\alpha}$, $\gamma\kappa\acute{\alpha}$ per un'accusativo della forma indeterminata, sì che, $\kappa\acute{\alpha}\ \gamma\kappa\acute{\alpha}$ equivalga per intiero a $\kappa\alpha\tau\acute{\alpha}$. Per tal maniera due sarebbero i casi della prep. $\kappa\acute{\alpha}$, il genit. col significato *da, di*, l'accusat. col senso *a ragione di, per*. Nelle forme comparative, dove si pone la prep. $\kappa\acute{\alpha}$, essa equivale a *di ital.*, o alla gr. mod. $\acute{\alpha}\pi\acute{\omicron}\tilde{\iota}\ \mu\tilde{\eta}\ \acute{\iota}\ \mu\acute{\alpha}\delta\iota\ \gamma\kappa\acute{\alpha}\ \acute{\alpha}\acute{\iota}$, più grande di lui (che egli): per corrispondere intieramente nel caso si direbbe $\kappa\acute{\alpha}\ \acute{\alpha}\tau\acute{\iota}\beta\epsilon\text{-}\acute{\epsilon}\xi\ \acute{\alpha}\upsilon\tau\omicron\tilde{\upsilon}$, ma è meglio, e più usato, $\sigma\acute{\epsilon}\ \acute{\alpha}\acute{\iota}\ \text{che egli}$, $\text{=}\tilde{\eta}\ \acute{\alpha}\upsilon\tau\acute{\omicron}\tilde{\upsilon}\varsigma$, gr. mod. $\acute{\alpha}\pi' \acute{\alpha}\upsilon\tau\acute{\omicron}\tilde{\upsilon}$.

Per ispiegare talune altre frasi registrate da Hahn (Gram. p. 91) colla voce $\gamma\kappa\acute{\alpha}\text{-}\kappa\acute{\alpha}$, io credo che debbasi distinguere la preposizione $\kappa\acute{\alpha}$, $\gamma\kappa\acute{\alpha}$ tsk., dall'avverbio $\kappa\acute{\alpha}$, *per dove, là dove, e donde* (anche $\kappa\acute{\alpha}\gamma\alpha$, tsk. $\gamma\kappa\acute{\alpha}\gamma\alpha$, D. L. k a' h a), il quale si è detto riferirsi al dor. $\pi\tilde{\eta}\text{-}\kappa\tilde{\eta}$, comune $\pi\tilde{\eta}\text{-}\kappa\tilde{\eta}$, dal locat. skt. k a i. Così p. e. nella frase $\kappa\acute{\alpha}$, o $\gamma\kappa\acute{\alpha}\ \beta\eta\acute{\iota}\nu\epsilon$; *donde vieni?*, e nella risposta, $\kappa\acute{\alpha}$, o $\gamma\kappa\acute{\alpha}\ \beta\acute{\epsilon}\nu\sigma\tau\epsilon\ (\beta\acute{\epsilon}\nu\sigma\tau\epsilon\text{-}\alpha$, gh. $\text{=}\beta\acute{\rho}\acute{\epsilon}\sigma\tau\epsilon\alpha$ alb. sic.), *dalla vigna, cioè, di là dove è la vigna*; e col verbo di moto a luogo, $\beta\acute{\epsilon}\acute{\iota}\tau\epsilon\ \kappa\acute{\alpha}\ \beta\acute{\epsilon}\nu\sigma\tau\epsilon$, *io vado verso, o per dove è, la vigna*. Nel composto $\gamma\kappa\alpha\delta\acute{\omicron}$, ossia $\kappa\acute{\alpha}\text{-}\delta\acute{\omicron}$, *dove-vuoi, dovunque*, ha pure evidentemente il valore di avverbio. Fa d'uopo inoltre ricordarsi del prouome $\kappa\acute{\alpha}$ o $\epsilon\gamma\kappa\acute{\alpha}$ (o $\epsilon\gamma\gamma\acute{\alpha}$), composto $\kappa\alpha\text{-}\nu\eta\delta$, $\epsilon\gamma\kappa\alpha\text{-}\nu\eta\delta$, equivalente ad *ogni, ciascuno*, $\acute{\epsilon}\kappa\alpha\text{-}\sigma\tau\omicron\varsigma$, il quale si contiene nelle espressioni, quali $\epsilon\gamma\kappa\alpha\delta\acute{\iota}\tau\epsilon$, *ogni giorno*, $\kappa\alpha\delta\acute{\iota}\ \acute{\eta}\mu\acute{\epsilon}\rho\alpha\upsilon$, $\epsilon\gamma\kappa\alpha\delta\acute{\iota}\tau\epsilon$, $\kappa\alpha\delta\acute{\iota}\ \acute{\epsilon}\tau\omicron\varsigma$ gr. mod. ($\kappa\alpha\tau' \acute{\epsilon}\tau\omicron\varsigma$), *ogni anno*, ed altre somiglianti.

Del resto quando si volesse ritenere il $\kappa\acute{\alpha}$, o $\gamma\kappa\acute{\alpha}$ (42) alb. in tutti

I sensi indicati come una sola e medesima preposizione (ciò che mostra di fare l' Hahn), non sarebbe difficile conciliarla coi varii significati della prep. greca κα-τά, e in parte con quello di ἐκ (cf. il succitato v. κα-βαίνω=καταβαίνω, e l'avv. κά-τω), supponendo cumulate nell'albanese κα le significazioni delle due anzidette preposizioni greche (43). Gli esempi recati da Hahn (Gram. p. 90, 91) sono i seguenti (o simili a questi): κα, o 'γκά βέσστε (gh. βέσστε), *dalla vigna, ἐκ τοῦ ἀμπέλωνος*; βέστε 'γκά βέσστε, *vado verso (presso) la vigna, κατὰ τὸν—; σκαί 'γκά σσεπε (σσιπια), passò dalla casa, cioè, davanti, presso, κατὰ τὸν οἶκον*; 'γκά ἀνε, *dalla parte, ἐκ —*; 'γκά πέμπετε, *dalle frutta, ἐκ —*; 'γκά νῆ δινάρε, *a ragione di un danaro, κατὰ ἕν—*; 'γκά νάττε, *ogni notte, κατὰ νύκτα, o καῖε νύκτα gr. mod., cioè καῖ' ἐκάστην—*; 'γκά σέ; *perchè?, κατὰ τῆ; ma l'esistenza qui delle note tre parole diverse (quantunque simili nel suono), κα prepos., κα avverb., κα o εἰκα pron., che a me sembra certa, è ben più idonea a spiegare adeguatamente le varie frasi accennate, e tutte quelle del medesimo tenore. — Le voci μετα, e κατα sono adoperate anche in albanese nei composti: p. e. μεταδόμε, *io ridico*; μετασκόνε, *passo oltre*; κατατζάσσε, *io attiro a me*, κατατζάσσιμε, *mi accosto adagio*; e simili.*

§ 254. La seconda parte delle preposizioni greche με-τά, κα-τά, si trova da se sola in albanese sotto la forma τέ, come preposizione *in, a, presso*. È chiara la sua origine pronominale, come osserva il Bopp (p. 43); essa e per la forma e per la radice si accosta all'avv. greco τῆ=τῆι. Ma al senso e all'uso di questo meglio partecipano gli avverbi alb. τέι, o τέj, e τέje, *di là*, coi composti ἀ-τέι, -τέje (44), κα-τέι, -τέje, περ-τέι, -τέje, *di là, di quà, per là, o per di là*, e τού-τεje *di là, o di quà oltre*, e d'ora innanzi riferendosi al tempo. Queste voci poi tanto possono servire di avverbi, quanto di preposizioni col genitivo.

Τέ si unisce al nominativo della forma determinata, come già si disse della prepos. κα, 'γκά; sebbene non importi che il nome sia determinato, quando lo accompagna un pronome dimostrativo. Pertanto la voce τέ io credo significhi propriamente *là dove*, che equivale ad *in, a*: infatti per τέ si pone talvolta la forma τέκ, =τέκου, cioè *là dove*, (τέ-κού, =τῆ-πού gr.), che come si è veduto può anco avere il senso di *mentre*. E ciò suol farsi specialmente dinanzi ad un nome o pronome che incominci da vocale. A τέκ (o τέκε) si unisce pure il genitivo dat.: p. e. ὀjέ τε βῆνετε τέκε τέje, *che si faccia in te*, Matt. VIII. 14: τέκ, o τέκε, in tal caso dee credersi uguale alla prepos. τέι etc. con un senso alquanto diverso. — Insieme con τέ Hahn mette la prepos. 'νδέ, che può credersi una modificazione di τέ colla ν protetica 'ν.τί='νδέ; ovvero non diversa da 'νδε, o 'νδέ, *a, presso, verso, in, fra*; la quale si costruisce generalmente coll'accusat. del nome indeterminato.

Nel vecchio tsk. italo-alb., e nel gh. si ha νε, ne, col senso di *in*, per lo più di stato; ed in questa credo si debba riconoscere una me-

tatesi di ἐν, o un travisamento di essa per la soppressione dell' ε iniziale, e l'aggiunta dell' e muta inorganica in fine (cf. vjê=ἐν, uno, vj̄, vj̄=ἄν).

La preposiz. ('vde, o evd̄j̄, che è principalmente toska (=vdē?), potrebbe credersi formata da ἐν=ve, e τὲ, quasi ἐν-τ̄j̄. Ma è più probabile a parer mio, che 'vde, o evd̄j̄, diversa non sia dall'antica ellenica ἔνδοι, ἔνδον, lat. ant. e n d o, i n d u, cioè *dentro, in*; che sono le proprie significazioni dell' alb. 'vde, evd̄j̄, estese poi a quelle di *sopra, verso, presso, e fra*; così la greca ἐν valse ancora fra: p. e. ἐν τοῖς πρώτοις, alb. evd̄j̄ τὲ πρώτε, *fra i primi*; ὀρθὸς ἐν πολλοῖς, alb. βραρίτουρ (v) 'vde τσούμε.

Le voci 'vde, 'vde, evd̄j̄, e ve, gh. n e, stanno generalmente coll' accus. indeterminato. L'istesso reggimento hanno pure le segnate dal D. L. n d e, e n d a i (p. 196) col senso di *vicino*: p. e. n d a i Tenezone, o Tenzone, *vicino a Dio* (dove anzi l'accusat. è determinato); n d a i s c t e p i i, *vicino a casa*. Int.rno alla forma n d a i =evd̄zi (scodr. n n è i = n d è i), io noterò la maggior somiglianza con ἔνδοι, atteso il facile passaggio dall' o all' a; e ce ne dà riprova la composta prepos. βρένδα, *dentro*, nella quale tutti riconoscono l' ἔνδοι, ἔνδον gr., prefissavi la πέρ (o πρέ), cioè περ-ένδα, colla h=π *ber-ένδα*, o βρένδα (scodr. anche m r e n =brén tolta la sillaba d a). 'Ndeπέρ, *fra mezzo* (tsk.), e περὲ (alb. sic.) id., o *per in mezzo, per* trattandosi di luogo, come περὲ χόρε, *per la città*, sono composizioni di ve, 'vde tsk., di cui hanno il costruito.

La preposizione 'vd̄ep, evd̄ep, *fra*, D. L. n d e r, è saviamente riferita dal Bopp (p. 42) alla skt. a n t à r, lat. i n t e r (i n t r a), umbra a n d e r, osca a n t e r, alle quali forse in tutto straniera non è la greca ἐντός (ἐντόρ?) (45). L' alb. 'vd̄ep, evd̄ep ha il caso di ve, 'vde etc., o della lat. i n t e r.

§ 255. Diversa da queste, comunque in parte di origine comune (ἐν, ve), è la prepos. 'vd̄ev tsk. o v̄ev italo-alb.; o secondo Hahn anche 'vd̄evve; n d e n gh., n e n =v̄ev scodr., che significa *sotto*. Bopp la vorrebbe riferire alla skt. a d h a s, *sotto*, onde a' d h a r a s, *inferus*; ma a me sembra doversi ricordare a preferenza la radicale greca ἔνερ di ἔνερ-θε, coll' aggett. ἔνερ-αι (v. Curt. I. 273), sebbene per ἔνερ veggasi nell' alb. 'v̄ev (=v̄ep), o v̄ev, elisa la vocale iniziale, come in tanti altri casi, e per uso, può dirsi, generale. Il cangiamento solito della ρ in v, al modo ghego, sarebbe rimasto anche al tosco, di che non mancano analoghi esempi; fra gli altri il più volte citato μάνε, o μάνε tsk., μόρον, cf. συκο-μορέξ (v. § 100): in quanto poi alla d inserta nel tsk., presso la v, se ne è parlato molte volte come di un fatto comunissimo (v. § 94).

Il contrario di v̄ev, o v̄ev, *sotto*, viene significato dalla preposiz. 'mbi, e 'mbè, *sopra*, ovvero da σίπερ e σίπερ, *sopra*, che è anco avver-

bio. Σίπερ (46) non è evidentemente diversa dalla gr. ὑπίρ, eol. ἱπερ = σίπερ, lat. super e supra, umbr. subra: non è quindi necessario pensare alla composizione di σί (pronom.), e πίρ (prepos.), come insinua il Bopp. Ma ad una tal formazione si può forse ricorrere per l'avv. τέπερ, di soverchio, oltre, τέ-πίρ (47), cf. περ-τέι (v. § 246).

La preposiz. σίπερ, o σίπερ, come νέν, vuole il caso genitivo; ma νέν, νδέν, νδέννε nel tosco, riceve anche l'accusat. (Hahn 97). Le preposiz. 'μβι, o 'μβέ reggono solo l'accusat. Queste, con il composto περμβι, rafforzamento di 'μβι, possono bene riportarsi alla greca ἐπί, skt. a' p i, aggiuntavi la epentesi nasale tanto comune in alb. davanti alle labiali, e che si ha in caso uguale nella greca ἀμφί, lat. amb (cf. a m b - e o), che si riferiscono alla skt. u' p a, presso, entro, o meglio ad a b h i, presso, a (Bopp 42). Alle sopra notate prepos. alb. deve unirsi la πέ, che nelle composizioni sta per ἐπί, come in πε-σίζ, perchè; πε-σζτρούζε = ἐπι-στρούω, e ricorda assai da vicino la ἐπί, 'πί, medesima. Il Bopp ama riferire la prepos. alb. 'μβέ, in, presso, a, verso (quantunque simile a 'μβι, sopra, in), alla skt. u' p a; la 'μβι, o εμβι poi crede più vicina ad ἐπί: ma parmi che al proposito si possa ricordare la greca ἀμφί = ἀμπί, per aferesi 'μπί, cui meglio che ad ogni altra somiglia l'alb. μβι (=εμπι) (48) e per la forma e spesso per il significato; nel quale però colla greca ἀμφί si adatta meglio la analoga prepos. alb. 'μβέ (=εμπέ), εμβέ.

Il ghego usa anche μέ per μβέ, secondo il proprio vezzo di sopprimere la b o p, presso la m, od assimilarla, onde μέ = μβέ, come μζς = 'μβζς, dopo, per la semplice prep. πάζς.

Quest'ultima preposizione ha una chiara attinenza colla skt. p a s - c' a t, lit. p a s - k u y, dopo, e sotto (Bopp p. 5, 29), e ad essa si riferiscono la latina p o s - t, non meno che la greca ὀπίστω, dietro, dopo. Nella lat. vi è il suffisso t a tronco; ma nella greca manca, o forse venne assimilato alla σ nella forma ὀπίστω. In essa l'ι è affievolimento di a come in πιω = p a rad. skt.: e in quanto al significato, dopo, si incontra negli antichi scrittori gr. (49) egualmente. Alla latina preposiz. p o s - t, dove l'o sta per a, si avvicina l'avv. alb. πόςς-τε (50), sotto, con la prepos. e avverbio composti περ-πόςςς, senza il suff. τε (e per aferesi ρεπόςςς); poichè, come bene osserva Bopp, il sotto sta al sopra nell'ordine verticale, come il dopo all'avanti nell'orizzontale. Il derivato aggett. πόςςςτερομ, l'inferiore, da πόςςςτερε, si è notato altrove. A πάζς deve pure aggiungersi la scodr. prep. πός, oltre. La prepos. πάζς, dopo (gh. μβάζς, scodr. anche μζς) ha per contraria, (cioè avanti, o prima) la semplice πάρα, prima, e la composta περ-πάρρα davanti, analoghe all'avv. πάρε, prima, dianzi. Dall'avv. πόςςςτε, sotto, ne viene la voce in ζε, ζι, πόςςςτα-ζε, -ζι, di sotto (v. § 247): la qual forma si adatta alla maggior parte degli avverbii di due, o più sillabe.

È anche notevole una forma più piena di πόςςςτε nell'italo alb.

avv. ἄ-πόσ-τα, *all'ingiù, in giù*, coll'intero suff. ta, e l'α protetica quale in ἄ-πας, ἄ-νήρ, e cento altre parole greche: cf. ὄ, di ὄ-πισθεν.

§ 256. La medesima α protetica si trova in ἄ-πράπα, *indietro*, per la semplice πράπα, *dietro, dopo*; a cui si accosta l'avv. πράπε, *indietro, e di nuovo* (πάλιν), col composto gh. 'm r a p s c t, o 'μβράπεσστε, a *rovescio* (51). La voce πράπα viene dottamente spiegata dal Bopp (p. 44) per mezzo della prepos. skt. p a' r ā, che vale *di nuovo, indietro*, e del suff. skt. p a, quale in p r a t i - p a - s, *contrarius, samī-pa-s, propinquitas*, da p r a t i, s a m i (= s a m). Nondimeno la voce πράπα si potrebbe credere risultante da πέρ, πρέ, ed a' p a skt. = ἀπό gr., a b lat., πᾶ alb. Difatti anche l'ἀπό gr., nei composti specialmente, può avere il senso dell'alb. πράπα (περ-άπα), *di nuovo, indietro*, come in ἀπο-δίδωμι, ἀπο-καταστάνω, ἀπο-καλέω etc. Se si supponesse πράπα formato da πρᾶ e πᾶς, la σ del derivato πράπεσμε, *ultimo*, sarebbe radicale, non eufonica (52).

Colle voci skt. a' p a, gr. ἀπό, eol. ἀπάε (beot.), ha prossima relazione l'alb. prepos. πᾶ accennata dianzi, che significa *senza*, e probabil. ancora l'avv. o congiunz. πᾶ (Hahn 101), *or, or dunque, quindi, dopo ciò, di nuovo*. La perdita della iniziale α (fs. serbata in πρ-άπα = πέρ-άπα) è cosa solita nell'albanese. In quanto al significato, quello di *senza* non è estraneo alla skt., greca, e latina, citate innanzi, come osservava il Bopp (p. 45) recandone in prova le voci, a' p a - b h i s, *senza-paura*, ἀπό-θριξ, *senza-pelo*, a b - n o r m i s, *senza-legge*; ed anche fuori di composizione la greca prep. ἀπό ha sensi analoghi, come nelle frasi ἀπό σκοπού, ἀπό τρόπου etc. Per il valore *di nuovo* (55), *quindi, or dunque*, si richiami il detto testè su ἀπο-δίδωμι, ἀπο-κλώ, ed altre simili parole. Ma πᾶ alb. come l'ἀπό gr. mod. regge l'accusat., mentre le preposizioni vedute prima che accennano posizione di luogo o di tempo, *sopra, sotto, indietro, dopo, innanzi* etc., vogliono il genit. È notevolissima a proposito di πᾶ, la voce epirotica πῆ (berat. v. Hh. Diz.) equivalente a πρέι, la quale ci rende fedelmente l'ἀ-πάε, ἀπό, gr. mod. anche ἀ-πῆ, sì nella forma che nel senso *da*: cf. eol. ἀπᾶι = ἀπό.

§ 257. La prepos. πέρ, πέρ, che si è veduta spesso servire alle composizioni anche di altre preposizioni, viene riconosciuta giusta dal Bopp come affine a περί, eol. πέρ (v. Curt. I. 259), skt. p a' r i, sebbene in alb. non abbia regolarmente il senso di *circa, intorno*, ma quello piuttosto di *per, per mezzo*, ed anche di ὑπέρ = *pro* lat., onde in quest'ultimo significato si accosta, coll'ὑπέρ gr., ad u' p a r i skt.

Nella composizione con altre prepos. od avverbi, la πέρ, πέρ non fa loro cangiar significato, come osservava Bopp, ma talvolta fa divenire prepos. un avv., o sembra aggiungergli forza. Coi verbi però suole non di rado servire a dar loro un'altro senso: p. e. in περιβέσσε, *io succingo*, od anche *spoglio*, da βέσσε, *vesto*; περιγίγμιε, *io rispondo*, da

γῆ/ῆνε, io sento; e così dicasi di altri. Spesso per suo mezzo si citta un verbo da un nome, o da un'adiettivo: come περ-γούνε, faccio inginocchiare, supplanto, υπο-σκελιζω, da γούνε, = γόνυ (γούνου) (v. § 137), περ-βούζε (scodr.), io derido. Πέρ, πέρ, serve all' accusat., ed ha presso a poco tutti i sensi della ital. prepos. *per*, cioè *per mezzo*, *per cagione*, qualche volta *intorno*, *circa*, *lungo*, *verso*, *sul punto di*; inoltre può valere per *contro*, *fra*, od *entro*, come *fra tre giorni*, πέρ τρι δίτε = *επι* τρι δίτε; e *per* = *a* fè nei giuramenti.—In alcune espressioni πέρ, πέρ va unita al genit., come le greche περι, ὑπέρ: ad esempio in πέρ-σε-ρί, avv. di nuovo, nuovamente; πέρ σέ ἰσόργου, da lontano; πέρ σέ βύγελιτε, da piccino; ed è seguita, come si vede, dall' articolo σέ. Ma a me pare probabile che in queste frasi la πέρ, πέρ sia eguale a πρέι, o περιέ.

La preposiz. πρέι, o περιέ, che vale *da*, *di*, e talvolta *verso*, *presso*, è riferita da Bopp (p. 42) alla skt. p r a' t i, dove secondo lui sarebbe avvenuta una contrazione simile a quella di φέρει per *φέρετι, = orig. skt. b h a r a t i, egli porta. Ma la detta prepos. ben potrebbe ravvicinarsi e per il senso, e per la forma alla greca παραι=παρά (cf. p a r a' skt., di nuovo, p a' r a n, oltre, p e r u m osco: v. Curt. I. 254), con cui anche si accorda nel reggimento del genitivo, che ha comunemente la περιέ alb., *da*, *di*, come la παρὰ (παραι), παρ gr., nello stesso senso. In quello di *verso*, o *presso*, suole avere parimenti il genit. dat.: Βῆν οὔθε πρέι Ἱερουσαλίμιτε, fa viaggio verso Gerusalemme (L. XIII. 22); ma per taluni anco l' accusat., che meglio gioverebbe a distinguerne il valore diverso. — Sebbene la greca πορὰ (παραι) abbia col dat. e l' accusat. il significato analogo di *presso*, *lungo*, pure sarebbe più naturale spiegare il senso dell' alb. πρέι, *verso*, quando la si potesse riferire alla πρὸς, eol. πρές, *verso*, *a*. Nè la confusione in albanese di due voci in una potrebbe far meraviglia, come non è, a mio credere, senza esempio (54). Infatti si può bene stabilire una distinzione tra περιέ=παραι, *da*, *di*, e πρέι=πρές, *verso*, caduta, come d' uso, la *ς* finale, e dilatata l' *ε* in *ει*, che è modo assai frequente al nostro idioma, o sostituita *ι* a *ς*. E forse la forma πρέι, che s' incontra spesso nell' alb. greco in senso di, *affinchè*, *perchè*, etc. può ripetersi dalla medesima origine, πρὸς, = a d: p. e. οὐ ἀσ-βίνε πρέι τε με πούθνεις, io verrò *affinchè* tu mi baci, Rh. C. p. 4., πρὸς τὸ (σέ) μὲ (ποθεῖν) φιλεῖσαι. — Del resto non è senza fondamento l' osservazione di Hahn (pag. 28, e 91, not.) che l' albanese non faccia tanto precisa distinzione fra il moto *da*, e *verso*, od *a luogo*, ma consideri sopra tutto il moto. Ciò egli nota a proposito dei casi genit. dat. e abl. che per lo più si confondono tra loro, e i due primi sempre, non meno che parlando delle prepos. γκα e πρέι. Ma per la prima, γκα (= γκα Hahn), il fatto viene chiarito dalla distinzione fra la prepos. κα, *da* etc., e l' avv. κά, *dove*, *per dove* (v. § 255); per la seconda, πρέι, sarebbe tolta la stranezza della opposta significazione, ammettendo περιέ=παραι gr., *da*, *di*, e πρέι=πρέ-ς, *a*, *verso*. — È notevole

ancora *πρέ=πρό* gr. in alcune composizioni greco-alb. come *πρε-σζκόνυε* (v. § 137) (55): ma non manca la *πρό*, p. e. in *προ-σζιμό-ι* scodr., *io mormoro, calunnio*, cf. *προ-σζιμόω*; in *πρόυε*, ed altre voci (v. § 81).

§ 258. Della prepos. *βρένδζ*, *dentro* (v. 254), che è pure avverbio, sebbene anche il Bopp (p. 46) vi riconosca una parola composta da *πέρ*, *πέρ* ed *ένδζ* = *ένδον* (o *έντός*), *ένδοι*, rad. *έν*, può farsi nondimeno un so-praccomposto *περ-βρένδζ*, *per entro*. Così di *ζάσζτε*, avv. *fuori*, *ζάσζτε* prepos., si fa *περ-ζάσζτε*, *al di fuori*, che nell'italo-alb. significa *in campagna*, come nel greco *ή έξοχή* vale *campagna, villeggiatura*. Gli adiett. derivati, *βρένδζσμι*, *l'interno*, *ζάσζτεσμι*, *l'esterno*, accennano ad una forma primigenia in *ς*, *βρένδζς* (*ίντός*), *ζάσζτες* (cf. *έκτός*), quale si ha in *φσζέχας* avv., *nascostamente*: ma sono sempre in uso *βρένδζζε*, e *ζάσζτεζε*, avverbi. Come *βρένδζ* si riferisce ad *ένδοι*, così *ζάσζτε* ad *έξω*, *έκτός*, rad. *ζάσζ=έξ*, suff. *τε=τό-ς*: e le due preposiz. alb. reggono il medesimo caso genit. delle greche affini.

A più forte ragione le prepos. (già vedute come avv.), composte dal nome *άνε*, *parte*, quali *μάνε*, *μβάνε*, *περάνε*, *νδάνε*, vogliono il genit. richiesto dal nome, comunque l'analogia (per probabile origine) prepos. greca *άνά* non si accordi colle albanesi nella costruzione indicata.

La preposiz. *κόνδρε*, *κούνδρε* o *κούντρε* e *κούνδρζ* D. L., *contro, in-contro*, e *secondo*, mostra origine latina o italica, e probabil. fu comune abantico all'Epiro e all'Italia. Havvi ancora nel senso di *incontro*, o *dirimpetto*, *κούνδρεκζ*, probabilmente da *κούνδρε*, (56) e *δρέκζ*, o *δρέκζ*, altra prepos. (o avverb.) di eguale significazione e collo stesso caso genit.; la quale è proveniente dall'adjett. *ι δρέκζ* (*δρέκζ*), *diritto*: *ονδε*, *δρέκζ σςτεπίς*, *rimpetto alla casa*: *δρέκζ* avv. vale *direttamente*, e può tenergli dietro anche un'altra preposizione. Nell'italo-alb. vi è pure *δρέι* (= *δρέκζ*), *verso*, e *rimpetto*, e *κουνδρέκζ*, prolungamento di *κούνδρε*, *dirimpetto*, da cui si fa derivare il verbo *κουντρέλλεμε*, *io mi affaccio, mi metto di faccia*, col nome *κουντρούελ-ι-ζζ*, *la fucciata*. È notevole parimenti *σικούνδρε*, o *σικούνδρεσς*, avv. fatto da *σι-κούνδρε-σέ* (D. L. *s e c u n d e r s e*), simile alla latina prep. *s e c u n d u m*, *siccome, a seconda*. E per lo stesso valore si trova usata la semplice prep. *κούνδρε* (v. Hahn p. 93): p. e. *κούνδρε βένδι* *εδέ* *κουνβένδι*, *secondo (a seconda) il luogo anche il discorso*, ovvero, *siccome . . . così* etc. — In questo senso Rh. p. 6 ha *οούνδρε* (*οούνδρε*, *οούνερ*), cf. *άντε* colla desinenza simile a quella di *πόσζτερ*.

Da un'avverbio si sono vedute nascere delle preposizioni, e viceversa; quindi non è strano che per il greco avv. *άφζρ*, *tosto, subito*, *appresso*, abbiamo in albanese non solo l'avv. *άφερ*, *vicino, presso*, analogo al *subito* etc. del greco *άφζρ*; ma *άφερ* preposizione dell'istesso significato, reggente il genitivo. Di che si è formato il verbo *άφερόυε*, *io avvicino*, ed altre parole.

§ 259. Ora in fine noterò alcune preposizioni (che per lo più ser-

vono ancora di avverbii), tutte proprie dell'albano idioma. Tali sono $\beta\acute{\epsilon}\tau\epsilon$, e $\pi\epsilon\rho\beta\acute{\epsilon}\tau\epsilon$, od anche $\beta\acute{\epsilon}\tau\epsilon\mu\epsilon$, e $\pi\epsilon\rho\beta\acute{\epsilon}\tau\epsilon\mu\epsilon$, in *disparte, eccetto, fuorchè*, col genitivo. Queste voci sembrano derivate dal radicale $\beta\acute{\epsilon}\tau\epsilon$, sè *stesso*, con cui ha probabilmente relazione l'adjett. $\dot{\iota}$ $\beta\acute{\epsilon}\tau\epsilon\mu$, *il solo*, gh. $\dot{\iota}$ $\beta\acute{\epsilon}\tau\sigma\mu\iota$ (scodr.) (57).

' $\text{N}\eta\acute{\gamma}\acute{\alpha}\tau$ tsk., gn at gh. scodr., *vicino, presso* (' $\nu\eta\acute{\gamma}$ = gn) col genit. ha un'aspetto proprio, sebbene probabilmente sia riferibile ad $\acute{\epsilon}\gamma\gamma\acute{\upsilon}\varsigma$, $\acute{\epsilon}\gamma\gamma\acute{\upsilon}\delta\epsilon\nu$: cf. il v. alb. ' $\gamma\gamma\acute{\alpha}\varsigma$, ' $\gamma\gamma\acute{\iota}\tau$ etc.

Le voci $\epsilon\gamma\gamma\acute{\iota}\rho\alpha$, $\nu\eta\acute{\epsilon}\rho\alpha$, $\nu\eta\acute{\epsilon}\rho\iota$, $\nu\eta\acute{\iota}\rho$ tsk. = $\nu\delta\eta\acute{\epsilon}\rho$, ' $\nu\delta\acute{\epsilon}\rho\iota$, ' $\nu\delta\acute{\iota}\epsilon\rho$, $\nu\acute{\epsilon}\rho\iota$ (scodr.), $\delta\acute{\epsilon}\rho\iota$ gh., che valgono *fino, persino*, quantunque abbiano senso di prepos., si possono considerare come avverbii, poichè vogliono dopo di se qualche altra prepos., come $\tau\acute{\iota}$, ' $\nu\delta\epsilon$, $\kappa\acute{\alpha}$, ' $\gamma\kappa\acute{\alpha}$, $\mu\acute{\epsilon}$ etc. Per la etimologia di $\nu\eta\acute{\epsilon}\rho\iota$, $\nu\eta\acute{\epsilon}\rho\alpha$ etc. veggasi il § 96 (58).

Sono notevoli $\rho\acute{\epsilon}\acute{\iota}\delta$, $\rho\acute{\acute{o}}\delta\epsilon$, $\rho\acute{\acute{o}}\tau\sigma\upsilon\lambda$, *intorno, in giro*, prepos. col genit.; onde il v. $\rho\acute{\epsilon}\acute{\iota}\delta\acute{o}\mu\epsilon$, e $\rho\acute{\acute{o}}\delta\acute{o}\mu\epsilon$, *io cirondo*. Le quali voci sono evidentemente formate dal nome $\rho\acute{\acute{o}}\delta$, plur. $\rho\acute{\acute{o}}\delta\acute{\epsilon}\tau\epsilon$, *cerchio, ruota*: cf. skt. *r a t h a*, *r h e d a* lat., *cocchio, e rota* (59).

L'istesso valore hanno $\kappa\acute{\acute{\iota}}\rho\alpha\kappa$, e $\kappa\acute{\acute{\iota}}\rho\theta\acute{\epsilon}\iota\lambda$, che si attengono ai nomi $\kappa\acute{\iota}\rho\kappa\sigma$ -s gr., = $\kappa\acute{\acute{\iota}}\rho\alpha\kappa\epsilon$ alb. ($\tau\acute{\epsilon}\rho\kappa\epsilon$, $\tau\acute{\epsilon}\rho\mu\epsilon$ alb. sic.), *cerchio*, lat. *c i r c u s* etc., preposiz. *c i r c u m*, *c i r c a* (cui si riferisce il verbo alb. $\kappa\epsilon\rho\kappa\acute{o}\mu\epsilon$, ital. *c e r c o*).

È cosa degna di considerazione che la lingua albanese in generale così povera, siccome priva di letteratura, abbia un numero non breve di preposizioni.

La maggior parte di esse però si collegano alle greche e sanskrite, ovvero derivano da radici nominali, o pronominali proprie dello schipico, ma queste alla lor volta si attengono alle comuni origini greco-pelasgiche, o pelasgo-italiche.

§ 260. Fra le interjezioni albaniche non mancano del pari le comuni al greco, e in parte al latino, e all'italiano.

Le principali sono: $\acute{\alpha}$, $\acute{\alpha}\alpha$, $\acute{\alpha}\chi$, $\acute{\alpha}\chi\chi$, $\chi\acute{\acute{\alpha}}$: $\acute{\epsilon}$, $\acute{\epsilon}\acute{\epsilon}$, $\acute{\epsilon}\chi$, $\acute{\epsilon}\acute{\iota}$, $\acute{\iota}$ (od $\acute{\iota}$) $\chi\acute{\acute{\iota}}$, $\chi\acute{\acute{\iota}}\nu$: δ , $\delta\acute{\iota}$, $\acute{\omega}$, $\acute{\omega}\acute{\iota}$, $\acute{\omega}\acute{\alpha}$, $\acute{\omega}\acute{\upsilon}$, $\acute{\omega}\acute{\alpha}$, $\chi\acute{\acute{o}}\acute{\iota}$, $\delta\acute{\phi}$ ($\delta\acute{\chi}$), $\delta\acute{\phi}\sigma\varsigma$, le quali presso a poco hanno il senso delle somiglianti in parte greche o latine per significare meraviglia o dolore, o sia per eccitare o chiamare, e talune ancora per affermare, come $\acute{\epsilon}\acute{\epsilon}$, *così, al certo* (v. Hahn Gram. p. 105 segg.).

Particolari sono $\chi\acute{\epsilon}\lambda\acute{\acute{\iota}}$, $\acute{\epsilon}\lambda\acute{\acute{\iota}}$ gh. per pregare, quasi, *di grazia*, o per interrogare, *così?*, con sentimento misto di sorpresa e timore. Forse vi ha qualche relazione con $\chi\acute{\acute{\epsilon}}\lambda\mu\epsilon$, e $\lambda\acute{\acute{\iota}}$ = $\acute{\alpha}\varsigma$ gr. moderno.

Merita speciale menzione l'esclamativa $\pi\sigma\sigma\acute{o}$, \acute{o} $\pi\sigma\sigma\acute{o}$ alb.-sic., che rammenta quella d'Omero $\delta\acute{o}$ $\pi\acute{o}\pi\sigma\iota$. Nell'Hahn vi è notato $b\sigma\sigma\acute{o}$, \acute{o} $b\sigma\sigma\acute{o}$, $b\sigma\sigma\acute{o}\acute{\upsilon}$, $\acute{\omega}\acute{\upsilon}$ $b\sigma\sigma\acute{o}\acute{\upsilon}$.

Va ricordata $\beta\epsilon\rho\acute{\acute{\iota}}$, o $b\rho\acute{\acute{\iota}}$, e secondo altri (gr. alb.) $\acute{o}\rho\acute{\acute{\iota}}$, anche $\mu\rho\acute{\acute{\iota}}$, e $\mu\sigma\rho\acute{\acute{\iota}}$, che si riferiscono probabilmente (le prime almeno) a $\beta\epsilon\rho\acute{\acute{\iota}}\mu\epsilon$ = $\acute{o}\rho\acute{\acute{\alpha}}$, e valgono *guarda, bada, olà, ecco*, come $\acute{\iota}\delta\acute{\omega}$ greco. Nell'i-

stesso modo vi è $\sigma\acute{\iota}$ alb. sic., vedi, ecco, da $\sigma\acute{\sigma}\acute{\chi}\epsilon$, $\sigma\acute{\sigma}\omega$, io veggo: $\acute{\epsilon}j\alpha$, ed $\acute{\epsilon}\alpha$, vieni, orsù; cf. lat. e i a, gr. mod. $\acute{\epsilon}\lambda\alpha$ imperat. di $\acute{\epsilon}\rho\chi\omicron\mu\alpha\iota$, $\eta\rho\theta\alpha$. A $\beta\epsilon\rho\acute{\epsilon}$, $\sigma\acute{\iota}$ si aggiunga $j\acute{\alpha}$, $j\acute{\alpha}\beta\omicron\upsilon\alpha$, guarda, ecco! In quanto alla loro etimologia le ora notate parole $j\acute{\alpha}$, $j\acute{\alpha}\beta\omicron\upsilon\alpha$ sono da ravvicinare, come io credo, ad $\acute{\alpha}=\eta$ affermativa o interrog., e nella seconda forma la β , probabilm. non è che un digamma inserito come in $\acute{\alpha}F\gamma\rho=\acute{\alpha}\gamma\rho$ etc.: $\acute{\alpha}\alpha$, $\acute{\alpha}\beta\alpha$, $j\acute{\alpha}\beta\omicron\upsilon\alpha$ per espansione dell'ultima α in $\omicron\upsilon\alpha$, come in $\mu\omicron\acute{\upsilon}\alpha=\mu\acute{\upsilon}\alpha$, $\mu\acute{\iota}$. La j , è per lo spirito (cf. § 252).

A' $\lambda\iota\mu\alpha\omicron$, è uguale alla gr. mod. $\acute{\alpha}\lambda\lambda\omicron\iota\omicron\mu\omicron\upsilon\omicron\nu$, per *ahimè*, gr. $\varphi\acute{\epsilon}\upsilon$, *guai*. Ha forse che fare con $\acute{\epsilon}\lambda\eta\theta\acute{\iota}\mu\omicron\nu$, *pietoso*, o meglio con $\acute{\alpha}\lambda\acute{\alpha}\mu\omicron\nu$, *errante*, *vagabondo*, *misero* (?) (cf. $\acute{\alpha}\lambda\eta\mu\alpha$, *flagello*). Nel N. T. si legge ancora, $\beta\acute{\epsilon}$,= $\omicron\acute{\alpha}\iota$ gr., v a e h lat. — *Móje*, o *móje*, è voce che si usa per chiamare una donna, come $\beta\rho\acute{\iota}$, $\mu\rho\acute{\epsilon}$ etc. si dirige per lo più agli uomini.

L'origine di *móje* potrebbe essere $\mu\acute{\omicron}$, $\mu\acute{\alpha}$ per *móme* ossia $\mu\acute{\omicron}\mu\acute{\epsilon}$ = m a m m a.

Alcuni avverbii possono facilmente servire di interjezioni, e parecchi aggettivi: p. e. $\mu\acute{\iota}\epsilon\rho\epsilon$, *misero*, *infelice* (cf. $\mu\omicron\tau\acute{\iota}\rho\alpha$, $\acute{\alpha}\mu\omicron\iota\rho\omicron\varsigma$, e il lat. *misere*: v. § 155); $\sigma\epsilon\kappa\rho\acute{\epsilon}\tau\epsilon$, che vale propriamente *abbandonato*, *isolato*, *diviso*, e si prende per *sciagurato* (60).

Molte formole di giuramento reca l' *Hahn*, tutte composte colla prepos. $\pi\acute{\epsilon}\rho$, $\pi\acute{\epsilon}\rho$, invocando *Dio*, *la terra*, *il cielo*, o nominando altra cosa che sia sacra o preziosa a chi giura, o afferma.

Altre sono formate col verbo al modo desiderativo: p. e. $\pi\acute{\alpha}\tau\tau\epsilon\iota\alpha\zeta\acute{\omicron}\tau\iota\nu$, *ch' io vegga il Signore*; $\mu\acute{\omicron}\varsigma$ $\chi\acute{\alpha}\rho\acute{\rho}\acute{\iota}\epsilon\rho\tau\epsilon\iota\alpha\zeta$, *che io non giunga* etc. Nulla del resto contengono di particolare.

Degno di espressa menzione sembrami però un modo di giuramento molto in uso nell' albanico-siculo, cioè, $\mu\alpha\iota\text{-d}\acute{\epsilon}\nu\acute{\alpha}$ o solo $\mu\alpha\iota\text{-d}\acute{\epsilon}$, $\text{-d}\acute{\epsilon}$: nel quale io creio si debba ravvisare un resto prezioso di antica formola, che era forse $\mu\acute{\alpha}$ $\acute{\Delta}\iota\omega\nu\acute{\epsilon}\alpha$, ovvero $\mu\acute{\alpha}$ $\delta\acute{\tau}\nu$ (= $\gamma\acute{\tau}\nu$), od anche potrebbe essere uno svisamento della comunissima formola greca, $\mu\acute{\alpha}$ $\acute{\Delta}\iota\alpha$ ($Z\acute{\alpha}\nu\alpha$) con qualche modificazione non difficile a spiegarsi. Comunque sia, non par dubbia la sua antichità, e dopo tal esempio fra le prepos. albanesi pottrassi annoverare anche $\mu\acute{\alpha}\iota$ = $\mu\acute{\alpha}$ greca, propria delle formole di giuramento.

XVII.

DELLA SINTASSI.

§ 261. Poche osservazioni sulla costruzione delle parole in albanese gioveranno al confronto fra questa lingua, e le greco latine.

Credo sia dimostrato come le forme tanto della declinazione dei nomi, quanto della conjugazione dei verbi ritengano nello schipico i-

dioma molto dell'antico; in guisa che desso per cotesto lato più delle altre odierne favelle (tranne la greca), attener si possa al metodo sintetico del pensiero, invece dell'analitico, a cui quelle per l'interna loro costituzione si veggono inclinate. Ed invero l'albanese per la parte grammaticale formativa dei verbi si è veduta stare in linea quasi parallela col greco volgare (v. § 208), come ha con esso molti punti di contatto anche nei nomi. Da cosiffatte relazioni d'indole, e di forme, non meno che dalla vicinanza dei popoli, è naturalmente addivenuto che le due favelle, la schipica e la romaica, o greca volgare, abbiano presso a poco un'egual maniera di esprimere ed ordinare il pensiero (il che venne pure affermato nella sua opera dall'Hahn), e siano capaci di eguali trasposizioni nella sintassi. Dirò anzi che nella traduzione del N. T. mi è venuto fatto di notare, come lo schipico stia generalmente più da presso alla costruzione del testo greco letterale biblico, di quello che la traduzione greca moderna postagli a fronte. Vero è che, fuori dello idioma quale è parlato dal popolo, il fatto testè osservato sulla frase greca in confronto della albanese non potrebbe esser tenuto come generale specialmente per la lingua greca moderna degli scrittori: la quale certamente per la sua maggior perfezione, come quasi un ramo sempre vivo dell'antica, può a questa molto meglio ravvicinarsi anche nella sintassi.

Non posso fare a meno intanto di esporre qui sul proposito una giusta riflessione: che cioè le relazioni di somiglianza fra la lingua romaica e la schipica debbano tenersi quale un fatto rilevantissimo a dimostrare, o almeno a fare intravedere gli intimi legami che esistono fra di esse. Tali legami poi non si potrebbero spiegare senza supporre la comunanza di origine, non meno che la continuità del contatto, fra le due genti indigene del continente greco.

Ma in quanto a cultura l'albanese e il greco-moderno trovansi fra loro a grandissima distanza, quando per questo ultimo si intenda la illustre lingua scritta, che non ha mai cessato di esser coltivata dai letterati anche sotto la oppressione musulmana, e può a suo bell'agio arricchirsi di tutti i tesori dell'antica favella dei classici. Essa infatti ogni giorno vi attinge più largamente; ladove l'albanese non è che l'idioma incolto, e rozzo d'un antico popolo guerriero, il quale giammai a memoria d'uomini non volse il pensiero alla sua letteraria cultura, adoperando all'occorrenza la greca come lingua delle lettere (61).

La maggior parte degli Schipetari medesimi, e con loro l'Europa, ignoravano, prima della scoperta di Hahn, che si fosse conservato vivo in un'angolo dell'Albania centrale un'antico alfabeto schipico o pelago-epirotico (62) somigliante al fenicio, e al greco primitivo delle iscrizioni più vetuste: tanto erano lungi dal servirsene! Le poche cose scritte, o stampate sia in Grecia sia in Italia, con caratteri greci o latini, sono d'altronde ben poco a formare una lingua letteraria. Ed

è mancato finora un'ingegno superiore che, provveduto della opportuna radicale e profonda scienza della lingua, dagli svariati e particolari dialetti ne facesse uscire una compiuta favella comune alla nazione intera. I libri però del Nuovo Testamento furono al certo un segnalato passo in questa via, sebbene scritti nel dialetto tosco, poichè questo dialetto fuso col ghego centrale, che meno se ne allontana, sembra il più adatto a divenire la lingua scritta degli Schipetari, se un giorno inciviliti i costumi, e cessate, o mitigate almeno le divisioni, e le discordie religiose e locali, onde fra loro si avversano, e si risguardano stranieri, essi vorranno pure averne una. La quale, oltre al rimanere cemelio di antichi vocaboli, potrebbe giovare agli Schipetari per gli usi ristretti di famiglia, e come mezzo a una maggiore istruzione. Di che faccia voti l'illustre cittadino greco-albanese Ev. Zappa nell'Ἑλπίς di Atene (15 Nov. 1860).

§ 262. Tornando a trattare della sintassi, noterò che la lingua greca moderna, nonostante le sue forme ereditate dall'antica, non ha potuto mantenersi libera dalla influenza della coltura, e del modo di pensare dei moderni popoli europei. Di che principalmente ne reca i segni nella costruzione del discorso, dove alle lingue moderne della famiglia greco-latina, e all'italiana più che ad ogni altra si accosta. Ora l'istessa cosa può affermarsi dall'albanese. Il D. L. infatti asserisce in generale, che la costruzione schipica è simile all'italiana: ciò che a un dipresso è vero per quanto l'italiana si rassomiglia alla greca volgare.

Le regole generali sulla concordanza fra le varie parti del discorso non differiscono dalle greche, e latine.

Vi hanno però, come nel greco si usa coi neutri, dei nomi plurali accordati col verbo singolare (v. Hahn p. 59); non che di nomi singolari collettivi uniti al verbo plurale, al modo tanto greco, quanto latino, e italiano. Siano d'esempio queste frasi per la prima osservazione: τὸ κάρρῆτε εἶτε τὸ σόσουριτε εἰ ἴετετε (Matt. XIII. 59), *la messe (le messi) è la fine del mondo*, cf. gr. ἀθύντά ἐστι, τὰ παιδία παιζει, τὰ ζῶα τρέχει; per la 2.ª ἡδὴ καὶ ἀράττα (o ἀράσττα Hahn) (65) φίξε, ἤλιε βότα ἴνε μίξε, *se ha fichi il sacco, tutto il mondo è (sono) amico; βότα, nell'alb. sic. = il limo* (v. § 25, 51), qui sta per ἴετα, *il mondo*, o ἤλιδα, *la gente, gli uomini* (64), cf. gr. τὸ στρατόπεδον ἀνεχώρου, *la truppa si ritiravano*.

Il possesso, o la relazione di dipendenza, di qualità, e simili sta per i nomi nel caso genit. sing. o plur., determinato, o indeterminato, per esprimere specialmente la natura d'un oggetto: p. e. σπίτια εἰ Ἰωάννιτε, ἤμα εἰ Τενζόττε, *la casa di Giovanni, la madre del Signore; υἱεὶ βίσσε, uomo di fede, cioè fedele; μίσε πούλιε (o πούλιε), carne di gallina, o nel plur. πούλιε, da, o di galline*, poichè il caso detto ablat., o istrumentale del nome plurale serve di genit. specialmente indeterminato; così

στάνε ἀέρορασε, stalla, giaciglio da o di majali, o ἀέροραβε, di majali, infine ἀέροραβετ, dei majali.

Gli esempi, quali κοκερογγίε, κοκέλετσε, βουκεβάλje, testa-dura, testa di lana, pasta coll'olio, e simili, sono da considerarsi come composizioni di κόκε, capo, e ρογγέ-ja, specie di boccale panciuto, e tondo (anche palla di bomba, e folgore, cf. ῥωγή, ῥωγῆς etc.), o λέjσε, lana; di βούκε, pane, e βάλje, olio. Quindi è che nessun segno vien posto al nome che precede o segue, ancorchè sia un'adiettivo: così in κοραχεjσεjλε (65), di verdi ale, συζέζε, di occhi neri (occhinera), συκίνεζα, di occhi da cagna (occhicanina), ed altrettali vocaboli.

Il caso genitivo (con cui si confonde il dat. e l'ablat.) indica inoltre l'origine, o il punto di partenza; e ciò sia colla prepos. περί, come di consueto, sia ancora senza di essa, che però va sottintesa: p. e. ρῆσε (da ρέjα, od ἐρέjα) βjέν σjίου, dalle nuvole (ἐκ τῶν νεφῶν) viene la pioggia; κουβένδε (66) ἰ λίξε γρῆτσε ἀέλ, il discorso cattivo esce dalle donne; διέλιτε εγγρόχτε νερίου, dal sole (o col sole) si scalda l'uomo; ρέεζ βίε σjίου, dalla nube cade la pioggia: osservando che per il numero del più si mette in opera la forma in σj, o σε, abl. o strumentale, e per quello del meno la solita forma in τ, ε, o τε, σε, g. d. masch. o femin. Per l'ablativo, o strumentale in σj σε, si chiami a confronto l'abl. lat., e il dat. greco come l'ablat. lat. applicato ai verbi passivi per indicare la causa di un'azione: ed essi pure esprimono il modo, lo strumento etc. Per il genit. basterà ricordare l'uso generale del greco, dove sebbene per lo più si abbia una preposizione, talvolta questa vi manca.

In quanto ai casi dipendenti dagli aggettivi l'albanese va d'accordo in generale col greco moderno, e coll'italiano.

Agli adiett. che i Greci mod. costruiscono coll'accusat. retto dalla prepos. ἀπό = di ital., gli Albani possono dare il genit. senza prepos., o l'accusat. colla prepos. μέ: p. e. πλώτε βέριε, o μέ βέρε, gr. πλήρης (γεμάτος) ἀπό κρασί, pieno di vino, ossia con vino: e la prepos. μέ talvolta si lascia (p. e. πλώτε βέρε), come qualche altra che regge l'accusat., in modo simile a quanto è di uso nel greco.

Il termine del paragone coi comparativi, essendo preceduto dalla particella σί (o γκῆ) vien posto nel nominativo, poichè σί corrisponde ad ἡ greca, qu a m latina: μῆ ἰ μῆσ σί ἀί, gr. μείζων ἢ χύτος, m a j o r q u a m i l l e. Al superlativo si dà il genitivo: μῆ ἰ μίρι γjίβε (o γjίβεβε), il migliore di tutti; ovvero si pone il nome dependente in accusat. colla prepos. ἐμπί, sopra: φόρτ' ἰ μίρε 'μπί γjίβε (ἐπί πάντας) ὑπὲρ πάντας, super omnes.

§ 263. Intorno ai pronomi personali, o dimostrativi, e alle loro particelle si è notato il pleonasma che suole adoperarsi ponendo il pronome oltre la particella: ciò che nell'uso familiare vien fatto spesso tanto nell'italiano, quanto nel greco moderno: p. e. a me mi pare,

ἐμὲν μού φίνεττι, come in alb. *μούα με δούκετε*. Ma nello schipico un tal modo è più frequente, e serve allo stile enfatico giusta l'avvertenza di Hahn (v. § 199).

Invece dei pronomi personali, anche gli Albanesi (almeno nel dial. italo-alb. e greco-alb.) hanno adottato nel linguaggio famigliare l'uso di qualche nome astratto unito a un possessivo al modo italiano, e greco-moderno. Tale è l'espressione ζοτρί-ότε, = ζοτερία-όττε, *la signoria tua*, ἡ εὐγενεία σας (σου) dei Greci moderni. Il nome ζοτερία si declina al singolare, e così il possessivo: laonde il genit. dat. è ζοτερῖσε σάττε, abbreviato in ζοτρι-σάττε (67); l'accus. ζοτρίν-τένδε, etc. Nel plur. ζοτερία ζούζε, *la signoria vostra* etc. È notevole inoltre che, a modo del greco volgare, il verbo con tali espressioni si mette per lo più nella 2.a persona sing. o plurale, come se vi fosse il pronome personale invece d'un nome astratto: ζοτρίτε τσε θούα, *la signoria tua che dici*, per, *che dice*, si paragoni il greco πῶς ἔχετε ἡ εὐγενεία σας, *come state vossignoria*, in alban. *σι jée ζοτρίτε*, *come stai la signoria tua*; ma riferendosi a più persone, *σι jίνι ζοτερία ζούζε*, *come state la signoria vostra*. Per altro siffatte maniere debbono considerarsi come solecismi; e sarebbe, io credo, più lodevole seguirè le giuste regole di concordanza, tanto nel greco volgare, quanto nell'albanese.

§ 264. Il modo soggiuntivo dei verbi ha l'uso suo proprio nelle proposizioni condizionate, o ipotetiche; ma dove il greco, e l'italiano pongono la particella condizionale, ἂν, εἰ, se, l'albanese può tacerla mettendovi la sola τε risolvente al soggiuntivo: p. e. Ζόττε, τε jέσσε κετού, *voúκε δούκιτε τε βιδίς βελάι ἱμε*, *Signore, se tu eri qui non sarebbe morto il mio fratello*, gr. κύριε, ἂν ἤσουν εἰδῶ δὲν ἤθελε ἀποθάνει ὁ ἀδελφός μου: sebbene possa anche dirsi, Ζόττε, νῆ jέσσε (od ἴσσιτε, ἔσσιτε) κετού etc. Le particelle κούρε, *quando*, σι, *come*, ποιχὲ, *allorchè*, ove abbiano il senso condizionato o ipotetico si costruiscono col soggiuntivo, ma coll'indicativo quando il senso è assoluto: p. e. γρούτζα, κούρε πjέλ (o πiελ), κᾶ χέιμε (68) σέ ψέ (69) ἔρδι κόχα è σάιτε: πὸ κούρε τε πjέλε (o πjέλιτε) djάλενε (djάλεν), νούκ' è κοιτύν (70) μῆ σετρεγγίμνε (-μιν), *la donna quando partorisce (assoluto) ha rammarico, perchè è venuta l'ora sua (il tempo suo): ma quando partorisca (o abbia partorito) (ipotetico), non ricorda più l'angustia etc.* Joa. XVI. 22. La particella νδῆ, νῆ, se, quando il senso riguarda l'avvenire si unisce all'aor. ottat. sogg: p. e. Νδῆ μὸς ενδjέφτι (-τε) νjέρξεβετε φάιτε è τύρε, *se non perdoniate (o abbiate perdonato) agli uomini i peccati loro*: coll' aor. sogg. ottat. gr. ἐάν μῆ συγχωρήσητε (-σοιτε). Altrimenti anche la condizionale νῆ, νδῆ, e la σι può stare coll'indicativo: p. e. νδῆ δὸ, *se vuoi, νδῆ ἔσστε τjέ, se è che etc.*; σι σεκού, *come, tostochè passò*; σι πᾶνε ὕλε, *come videro la stella* (v. Hahn p. 86) Matt. II. 10; è σι τὰ εμπόνη (εμπεσόνι) μίρε, *e come abbiate saputo (o sappiate)* Matt. II. 8.

Così va usato il sogg. col pronome corrispondente all'ital. *colui il*

quale, chi, greco ὅστις, quando ha il senso ipotetico: p. e. αἱ κῆε τε ἰδέσθαι γρούων ἔτιγε, ἔτε μάρεε τῆερε, *colui che (chi) allontani (o di-vida) la sua donna, e prenda un'altra etc.*, Mat. XIX. 9. Ma dove per lo più in greco si adopererebbe in tali casi l'aor. sogg., o il pres. imperf. ottativo, e in latino il pres. del soggiuntivo, l'albanese pone comunemente il presente sogg., o l'aor. sogg.-ottativo. Questo tempo si adopera ugualmente nel dare buoni auguri, o nell'imprecare, come nelle formole βόσπε, ἔζοτρόσπε, *che ei viva, e regni etc.*; e in generale per il desiderativo assoluto ἀσπετοῦ κελόσπε alb. sic. (comune κῆόσπε), *così sia*. Si ricordi l'omerico τίσσιν Δαναοί, *che paghino il fio i Danaï etc.*, e l'albanese βδέκσσιζ μῆ μίρε, *ch'io muoia piuttosto* (71).

Dell'infinito, del gerundio, o del participio passato preceduto da varie particelle, si è detto al § 251. Qui noterò ancora una certa frase propria dell'albanese, equivalente in qualche maniera al gerundio, che consiste nel premettere il verbo sostantivo ad un'altro qualunque unendolo con la copulativa ἔ: p. e. ἴσσετ' ἔ φῶζ, *egli dorme, ἴσσε ἔ σκροούσσε, scriveva, ossia sta dormendo, stava scrivendo etc.*; e serve ad indicare un'azione continuata, come la frase italiana che spiega l'albanese. La notata espressione in quanto al senso potrebbe paragonarsi alle greche coi verbi τυγχάνω, εἶμι, ἔχω: γράφω ἐτύγγασε, γράφας εἶχε, τυγχάνων ὤν, sebbene qui siavi di necessità il participio. — Col verbo βέτε in una frase consimile si adopra il gerundio, come: βέτε τοῦε κλάρε, *va piangendo*. Ma il participio passato neutro si pone talvolta come assoluto: p. e. τῆ θῆνετε ζετῆ, *detto questo*, o anche senza la particella τῆ. Ciò accade specialmente nelle proposizioni negative: p. e. πᾶ σόσσυρε εἰζῆεν, *non terminata la parola, ovvero senza terminare la parola*. Ma in quest'ultima maniera si può prendere il participio per infinito (v. § 152), sebbene Hahn, p. 89., lo dica participio assoluto, ed anzi solo a questa specie di frasi applichi una tale denominazione. Oltre gli esempj altrove recati col senso dell'infinitivo dato alla forma participiale, sia preceduta da τῆ per il tosco, sia da με per il ghego, sarà bene notare alcune espressioni, nelle quali la detta forma colla prepos. πέρ, πέρ, ha un uso simile all'inf. italiano con *da*, o con *per*: βάζε ἴσσετε πέρ τῆ μορπούρε, *la fanciulla è da maritare*; αἱ τῆ ἴσσετε πέρ τῆ ἀρδούρε, *colui che è per venire, o che ha da venire*, Matt. XI. 3.; *jàμε πέρ τῆ ἡγγόρε, πέρ τῆ νίσσυρε, io sono (o sto) per mangiare, per partire* (72). Talvolta siha colla prepos. πὲ, o con με, che in alcune frasi toske sembra una reminiscenza della ghega particella infinitiva: p. e. τῆ βῆεν με ἔνε? *che viene a dire, ossia che vuol dire?*

§ 265. Non poche notevoli analogie nel reggimento dei casi vi hanno frai verbi albanesi, e gli ellenici. Di fatto quelli che dinotano *sentire*, o *udire*, ad esempio, ricevono volentieri il genitivo dat.; meno ἀρῆόσσε che vale propriamente *intendere, capire*: ma ἡῆῆεμε, *io ascolto*, italo alb. ha spesso il genit.: δό ἡῆῆετς σῆτ' ἔμε, *ascolterai tua madre*,

sebbene ricéva ancora l'accusat. — Parimenti quelli che denotano provenienza da un luogo si uniscono bene col genitivo; e questo caso, non che l'origine, indica talvolta anche la causa: p. e. βδίσσε ούριε (ο ούριετ abl.), *io nuovo di fame*, gr. τῆς πείνης; e la via, che si percorre, ἔτσειε οὔδεσ (οὔδεσε), *cammino per la via*; βῆν οὔδεβετ, *viene sulle o per le vie* (colla preposiz. μὲν che vuole l'accus. βῆν 'μὲν οὔδεβετ); σκώϊε φῆεν (φίενε) γῆλπήρες, *io fo passare il filo per l'ago* (cioè *infilo l'ago*). In genit. dat. si mette l'oggetto che si percuote: p. e. ἰ βίε δέρες, *picchio alla porta*; βαγετίς ρᾶ φλῆμε, *al bestiame è venuto il contagio* (73), se non si adopera una preposiz. come *εμὲν, ἐνδὲ*, cui allora si dà il caso che le appartiene: p. e. 'μὲν δέρεν, *endé dére*; e quello a cui si volge la preghiera, col verbo λῳύττεμε: p. e. οὔνε λῳύττεμε Περειδίς (74), *io supplico Iddio*, gr. δέομαι τοῦ θεοῦ. Altri verbi che significano *pregare*, o *comandare* hanno però l'accusat., ed alcuni possono avere ambedue i casi: φᾶλμε, *io m'inchino*, *saluto* etc. si unisce come λῳύττεμε al genit. dativo.

In generale si mette in genit.-dat. l'oggetto verso cui il verbo ha relazione di tendenza, ossia l'oggetto indiretto; e in accusat. l'oggetto dell'azione diretta del verbo. Nei quali modi l'alb. si conforma abbastanza al greco sì antico, che moderno; ma ha comune con questo il vezzo di adoperare più di frequente i casi retti da preposizione.

Sono da rammentare gli accusativi assoluti determin. o indeterminati, che si pongono in albanese, come nel greco, per indicare il tempo, o la misura, quali *dίτεν, il giorno*, (τὸν ἡμέραν); *vje πειῆμε ἰ γῆρε, di un palmo largo*. — La causa, il mezzo, e simili altri rapporti, quando non si faccian dipendere da una preposizione, si è già notato che si esprimono col genit. dat.

§ 266. Ma di un esame particolare mi sembra meritevole la costruzione delle preposizioni albaniche per i molti punti di contatto con le elleniche.

Prima d'ogni altra cosa però credo opportuno esporre un mio pensiero circa la sintassi delle due preposizioni *κᾶ*, o 'γᾶ, *τᾶ* (e 'οὐδᾶ probabile modificazione di *τᾶ*); le quali sono indicate da Hahn come tali che si uniscono al caso retto, ciò che Bopp (p. 47) considera giustamente siccome una corruzione. L'istesso autore peraltro nota che non mancano esempi delle dette preposizioni costruite col genit.-dat., ed altre osservazioni sul proposito furono già da me fatte (vedi sopra § 253-4).

Or io sono di parere che non si possa, nè debba ritenere il nominativo posto dopo quelle preposizioni, siccome un caso retto dalle medesime nel proprio senso dell'espressione. In tali casi, dove sia il nominativo dopo le due preposizioni suddette, bisogna invece riconoscere una frase ellittica, per modo che ad es. *κᾶ σῆπᾶ, κᾶ δᾶτε*, corrisponda veramente a dire *di là, o per là dove è la casa, il mare*; *τᾶ δᾶρα, τᾶ βῳίστετα* (o

βένοστυα) *alla, nella porta, o nella vigna, cioè là dove è la porta etc.* Ed invero le particelle $\kappa\tilde{\alpha}$, $\gamma\kappa\tilde{\alpha}$, $\tau\tilde{\epsilon}$, hanno forza di avverbii, e la prima viene usata di frequente come tale: $\kappa\tilde{\alpha}$ $\beta\tilde{\iota}$ ($\kappa\tilde{\alpha}$ = $\pi\tilde{\iota}$), *dove stai*; $\kappa\tilde{\alpha}$ $\beta\tilde{\iota}\nu$, *donde vieni*; $\kappa\tilde{\alpha}$ $\sigma\tilde{\iota}\kappa\acute{\omicron}\nu$, *di dove passi, etc.* (v. § 255).

In quanto alla particella $\tau\tilde{\epsilon}$, sebbene sotto questa forma non trovisi quale avverbio, vi è però come tale $\tau\tilde{\epsilon}\nu$, o $\tau\tilde{\epsilon}\kappa\epsilon$, accorciamento di $\tau\tilde{\epsilon}\nu\sigma\tilde{\iota}\nu$, *là dove*. Ora $\tau\tilde{\epsilon}$ nelle frasi di cui si tratta non dee prendersi che come sostituzione della forma più completa $\tau\tilde{\epsilon}\nu\epsilon$. Questa infatti, o la equivalente $\tau\tilde{\epsilon}\nu$, si adopera dinanzi ad un nome o pronome che incominci da vocale; p. e. $\tau\tilde{\epsilon}\nu$ $\sigma\tilde{\iota}\delta\tilde{\alpha}$, *nella via, = $\tau\tilde{\epsilon}\nu\kappa\acute{\omicron}\nu$ $\sigma\tilde{\iota}\delta\tilde{\alpha}$* ; $\tau\tilde{\epsilon}\nu$ $\tilde{\alpha}\tilde{\iota}$, *da lui, presso lui, = $\tau\tilde{\epsilon}\nu\kappa\acute{\omicron}\nu$ $\tilde{\alpha}\tilde{\iota}$* . — Posta la indicata dichiarazione circa il valore proprio delle particelle $\kappa\tilde{\alpha}$, $\tau\tilde{\epsilon}$ o $\tau\tilde{\epsilon}\nu$, viene a sparire lo sconcio di dover credere il nominativo divenuto reggimento d'una preposizione, il che non potrebbe tollerarsi; e certamente la enunciata opinione ha tutti i dati della probabilità. Sembra però doversi ammettere che dall'uso della proposizione ellittica avvenga di trovare in alcune frasi la voce $\kappa\tilde{\alpha}$, $\gamma\kappa\tilde{\alpha}$, dove meno opportuna sarebbe una tal costruzione: ma ciò non può farci meraviglia in un idioma incolto.

§ 267. Intorno alle altre preposizioni già notate per lo avanti sarà opportuno l'osservare, come quelle che accennano a mutamento reggano in generale il genit. dat., e in ciò si accordino per lo più alle greche corrispondenti; p. e. $\tilde{\alpha}\tilde{\rho}\epsilon\rho$ $\delta\tilde{\iota}\epsilon\tilde{\iota}\tau\epsilon$, gr. $\pi\lambda\eta\sigma\tilde{\iota}\nu$ $\tau\tilde{\iota}$; $\theta\lambda\lambda\tilde{\alpha}\tau\tilde{\alpha}\sigma\tilde{\iota}\varsigma$; $\beta\rho\tilde{\epsilon}\nu\tilde{\alpha}\nu$ (= $\beta\rho\tilde{\epsilon}\nu\tilde{\alpha}\delta\tilde{\alpha}$) $\sigma\tilde{\iota}\pi\tilde{\iota}\varsigma$, gr. $\tilde{\epsilon}\nu\theta\tilde{\omicron}\nu$, $\tilde{\epsilon}\nu\tau\tilde{\omicron}\varsigma$ $\tau\tilde{\iota}\varsigma$ $\omicron\tilde{\iota}\nu\tilde{\iota}\alpha\varsigma$; $\gamma\tilde{\alpha}\sigma\tilde{\iota}\tau\alpha$ (o $\gamma\tilde{\alpha}\tau\tilde{\iota}\tau\epsilon$) $\tilde{\alpha}\tilde{\rho}\epsilon\varsigma$, gr. $\tilde{\epsilon}\tilde{\xi}\tilde{\omega}$, $\tilde{\epsilon}\kappa\tilde{\tau}\tilde{\omicron}\varsigma$ $\tau\tilde{\iota}\varsigma$ $\theta\tilde{\upsilon}\rho\tilde{\alpha}\varsigma$, o $\pi\acute{\omicron}\rho\tilde{\alpha}\tau\tilde{\alpha}\varsigma$ = $\tau\tilde{\iota}\tilde{\delta}\tilde{\iota}$ $\pi\tilde{\upsilon}\lambda\tilde{\iota}\varsigma$, etc. Sullo stesso andamento la preposiz. $\kappa\tilde{\alpha}\nu\tilde{\alpha}\rho\epsilon$, o $\kappa\tilde{\alpha}\nu\tilde{\omicron}\nu\tilde{\alpha}\rho\epsilon$, sebbene di aspetto latino (= *contra*), vuole il genit; p. e. $\kappa\tilde{\alpha}\nu\tilde{\omicron}\nu\tilde{\alpha}\rho\epsilon$ $\tilde{\alpha}\nu\tilde{\epsilon}\mu\tilde{\iota}\kappa\tilde{\omicron}\nu\tilde{\iota}\tau\epsilon$, = $\kappa\tilde{\alpha}\tau\tilde{\alpha}$ $\tau\tilde{\omicron}\nu$ $\tilde{\epsilon}\chi\tilde{\theta}\tilde{\rho}\tilde{\omicron}\nu$; $\kappa\tilde{\alpha}\nu\tilde{\omicron}\nu\tilde{\alpha}\rho\epsilon$ $\tilde{\alpha}\tau\tilde{\iota}\tau\epsilon$ = $\kappa\tilde{\alpha}\tau\tilde{\alpha}$ $\tilde{\alpha}\nu\tilde{\tau}\tilde{\omicron}\nu$. Il D. L. assegna il genit.-dat. anche a $\sigma\tilde{\iota}\kappa\tilde{\alpha}\nu\tilde{\iota}\nu\tilde{\epsilon}\rho\tilde{\iota}\sigma\tilde{\iota}$ (cf. $\sigma\tilde{\iota}\kappa\tilde{\alpha}\nu\tilde{\iota}\nu\tilde{\epsilon}\rho\tilde{\iota}$), che nel tosco si usa avverbialmente. L'istessa costruzione hanno $\pi\tilde{\alpha}\varsigma$, *dopo, pòs, oltre*; p. e. $\pi\tilde{\alpha}\varsigma$ $\tilde{\alpha}\tau\tilde{\iota}\tilde{\gamma}\tilde{\iota}\tau\epsilon$, *dietro a lei, $\tilde{\alpha}\tau\tilde{\iota}\tilde{\gamma}\tilde{\iota}\tau\epsilon$, a lui*, come la greca $\tilde{\omicron}\pi\tilde{\iota}\sigma\tilde{\omega}$: $\tilde{\omicron}\pi\tilde{\iota}\sigma\tilde{\omega}$ $\tilde{\alpha}\nu\tilde{\tau}\tilde{\iota}\varsigma$; $\pi\rho\tilde{\alpha}\pi\tilde{\alpha}$ o $\pi\rho\rho\tilde{\alpha}\pi\tilde{\alpha}$, *indietro, $\pi\rho\rho\tilde{\alpha}\pi\tilde{\alpha}$, innanzi*, cf. $\tilde{\alpha}\pi\tilde{\theta}$, $\pi\tilde{\alpha}\rho\tilde{\omega}\varsigma$, $\pi\rho\tilde{\iota}$; p. e. $\pi\rho\rho\tilde{\alpha}\pi\tilde{\alpha}$ o $\pi\rho\rho\tilde{\alpha}\pi\tilde{\alpha}\nu$ $\mu\tilde{\epsilon}\tilde{\iota}\varsigma$, *dietro o innanzi a me; $\pi\acute{\omicron}\varsigma\tau\tilde{\iota}\tau\epsilon$, o $\pi\rho\rho\tilde{\alpha}\pi\tilde{\alpha}\varsigma$, sotto* (cf. $\pi\tilde{\alpha}\varsigma$), come $\tilde{\upsilon}\pi\tilde{\theta}$ gr.: $\pi\rho\rho\tilde{\alpha}\pi\tilde{\alpha}\varsigma$ $\mu\tilde{\alpha}\lambda\tilde{\iota}\tau\epsilon$, *sotto il monte*, $\tilde{\upsilon}\pi\tilde{\theta}$ $\tau\tilde{\omicron}\nu$ $\tilde{\delta}\rho\tilde{\omicron}\nu\varsigma$; e $\sigma\tilde{\iota}\pi\tilde{\epsilon}\rho$, o $\sigma\tilde{\iota}\pi\tilde{\epsilon}\rho$ = $\tilde{\upsilon}\pi\tilde{\epsilon}\rho$, lat. *super, $\sigma\tilde{\iota}\pi\tilde{\epsilon}\rho$ $\sigma\tilde{\iota}\tau\tilde{\epsilon}\pi\tilde{\iota}\varsigma$ = $\tilde{\upsilon}\pi\tilde{\epsilon}\rho$, $\tilde{\epsilon}\pi\tilde{\alpha}\tilde{\iota}$ $\tau\tilde{\iota}\varsigma$ $\omicron\tilde{\iota}\nu\tilde{\iota}\alpha\varsigma$, sopra la casa, $\mu\tilde{\alpha}\lambda\tilde{\iota}\tau\epsilon$, o $\mu\tilde{\alpha}\lambda\tilde{\iota}\tau\epsilon$, il monte etc.*

Ma $\sigma\tilde{\iota}\pi\tilde{\epsilon}\rho$ da qualcuno si accompagna ancora coll' *accusat.* (75), come $\nu\tilde{\epsilon}\nu$, $\tilde{\epsilon}\nu\tilde{\delta}\tilde{\omicron}\nu\tilde{\epsilon}$, *sotto*, può avere il genit. al pari della $\tilde{\upsilon}\pi\tilde{\theta}$ ($\tilde{\epsilon}\nu\tilde{\epsilon}\rho\tilde{\iota}\tilde{\epsilon}$) greca, e l' *accusat.*, il qual caso è solo asseguato da Hahn: $\sigma\tilde{\iota}$ $\varphi\tilde{\alpha}\sigma\tilde{\iota}\tilde{\epsilon}$ $\tilde{\iota}$ = $\sigma\tilde{\iota}$ $\varphi\tilde{\alpha}\sigma\tilde{\iota}\tilde{\epsilon}\chi\tilde{\iota}$ $\tilde{\epsilon}\nu\tilde{\delta}\tilde{\omicron}\nu\tilde{\epsilon}$ $\gamma\tilde{\omicron}\nu\tilde{\epsilon}\rho\tilde{\iota}$, o $\gamma\tilde{\omicron}\nu\tilde{\epsilon}\rho\tilde{\iota}\tau\epsilon$, *si nascose sotto la pietra*.

La preposiz. $\pi\rho\tilde{\epsilon}\tilde{\iota}$ (o $\pi\rho\tilde{\epsilon}\tilde{\iota}$), *da*, (e quindi l'equivalente $\pi\tilde{\iota}$ *herat.*) si è veduta unirsi generalmente al genit., come la greca $\pi\rho\rho\tilde{\alpha}$, $\pi\rho\rho\tilde{\alpha}\tilde{\iota}$ quando significa *da, di*; ovvero coi nomi plurali al genitivo ablativo. Ma $\pi\rho\tilde{\epsilon}\tilde{\iota}$ può avere inoltre il senso di *verso, a*, e sebbene anche allora si vegga unita col genit., pure taluno le accorda (saviamente, io credo) l' *accusativo*, come si è già osservato (76).

Per le preposizioni che si compongono di un nome è chiaro che a più forte ragione vogliono il genit: p. e. *νεμέσσε δρόμιτε*, in mezzo della strada; *μ'άνε, περάνε, ενάνε λούμιτε*, da parte, presso il fiume etc.; *πέρ, πέρ, εμὶ, μὲ*, si costruiscono con l'accusat., ma non perciò si dilungano dalle greche affini *ὑπέρ, περί, ἀμφί*, e dalla greca mod. *μέ* (=μετά), che ha sempre l'accusativo, o (in quanto alle prime) dalla latina p e r. Così *ενδέρ, ενδέρ*, = i n t e r lat., ha l'istesso complemento di questa, cioè l'accusat. Che la *ve, 'vde = év, in*, regga in alban. l'accusat. determinato non dee parere strano, mentre la corrispondente *év* presso alcuni dialetti ellenici, segnatamente settentrionali, presso i Beoti, e in Pindaro si vede unita all'accusativo (v. Ahrens. dor. 213, 237, 359): così la greca *ἀπό* nel moderno idioma ellenico si unisce ugualmente all'accusat., come la sopra notata *μέ, con*, per *μετά*, che in questa significazione per il greco classico dovrebbe aver sempre il genitivo. In modo somigliante ad *ἀπό* e *μέ*, la preposizione *πρός*, o *πρός* di cui si è rilevata l'affinità con *ἀπάε, = ἀπό*, si unisce in alb. all'accusativo. L'accennata maniera di costruire le preposizioni albaniche si accosta in parte anche all'uso italiano: ma è noto appunto che in molte particolarità della sintassi l'italiana sta più dappresso alla lingua greca, che non alla latina. L'albanese d'altronde partecipa (quantunque non in egual misura), delle due principali favelle della stirpe pelasgica, o greco-latina (77). E allo schiarimento di questo fatto era inteso il presente lavoro.

EPILOGO

§ 268. Sarà ora pregio dell'opera restringere in breve le principali, e caratteristiche somiglianze, che si sono notate fra lo schipico idioma, e la lingua greca per la parte loro formativa, e grammaticale.

La formazione delle parole nelle due lingue si manifesta sommarmente consona, poichè ricorrono i medesimi suffissi in entrambe tanto nei nomi quanto nei verbi, e nelle voci indeclinabili.

La declinazione dei nomi albanici offre molti punti di contatto con la greca, e in talune cose ne serba le forme antichissime di poco modificate, come quella dei genit. dat. plur. in *βε=φι*. — La declinazione femminile segnatamente può in parte quasi dirsi identica alla greca.

Gli articoli delle due lingue sono sostanzialmente gli stessi: nel che l'albanese ha maggiore affinità col greco, che non l'italiano, il rumeno, o il francese col latino.

Nei pronomi, sebbene assai diversi, si scoprono i medesimi elementi radicali, e non poche analogie di forma, o di composizione.

La maggior parte dei suffissi appartenenti al verbo albanese trovansi egualmente nel greco; se non che l'albanese da una parte ne

conserva alcune reliquie modificate si poi grandemente nel greco, e dall'altra, a somiglianza delle lingue neo-latine, o delle germaniche, ha ridotto a poche le forme dei suoi tempi semplici. Ma in ciò essa va quasi di pari passo colla greca moderna, cui singolarmente si assomiglia.

Sono in particolar modo notevoli nei verbi albanesi i perfetti secondi, simili ai greci più antichi, col medesimo cangiamento dell' ϵ in o . E non vi mancano i resti dell' aoristo primo, e del secondo alla greca.

Meritano pure attenzione i verbi in μe medio-passivi. — E se in talune forme d'imperfetti in $\sigma\zeta$ l'albanese si discosta dal greco antico, si ravvicina però al moderno.

I participii albanesi tanto in μe , quanto in $ve = \rho e$ ($v = \rho$), mostrano di aver non poca attinenza con quei della lingua greca. È poi sommarmente notevole il partic. presente attivo in $o\zeta$, ζ , $\epsilon\zeta$, che risulta di una sorprendente similitudine coll'eolico dell'istessa qualità, e forma.

Qualche vestigio dell'antico modo infinitivo del greco può scorgersi per avventura nell'albanese.

In generale tra le forme albaniche ed elleniche, ove siano attentamente osservate le prime, e facciasi il dovuto conto delle variazioni fonetiche, dell'indole diversa degli idiomi, e dei cangiamenti operati dal tempo, o dalle circostanze dei popoli, si scoprono maggiori analogie di quelle che veggonsi esistere fra taluno degli idiomi neo-latini, ed il latino.

In quanto alle parti indeclinabili del discorso, gli avverbii presentano molta affinità cogli ellenici sia nelle forme; alcune delle quali sono proprie e speciali al greco; sia, ed ancor più, nelle radici. Le preposizioni hanno forse maggiore connessione fra le due lingue (sebbene talune albaniche si riferiscano alle italiche); e, quel che non è meno da osservare, convengono per lo più nel modo della costruzione, cioè a dire nel reggimento loro.

Nè le preposizioni soltanto si accostano alla sintassi del greco; ma in parte anche i nomi, o gli adiettivi, e i verbi.

Così nell'insieme della sintassi la lingua schipica è assai conforme alla greca più moderna, e se vuolsi alle lingue neo-latine: in alcune particolarità nondimeno rammenta piuttosto l'antica ellenica.

Se si risguardi alla parte materiale dell'idioma, ossia alle radici, esteso è il patrimonio comune alle due favelle. Ma deesi bensì convenire nel riconoscere che l'albanica partecipa più che la greca dell'elemento che piace chiamare pelasgo-italico (78). Il qual fatto mostra di accennare ad una remotissima vetustà; tanto che risalire ci faccia probabilmente alle prime origini della lingua greca, e della latina; poichè l'albanese certamente si attenga al ceppo comune delle medesime. Tuttavia non meno per la parte formale, che per la lessicale si

scorge, a parer mio, più prossima la parentela dello schipico al greco, anzi che al latino.

Che se qualche linguista più severo non istimasse per avventura dimostrato appieno, giusta quanto la scienza esige, il grado di affinità da me assegnato alla favella degli Schipetari (che altri già prima non ha dubitato di credere quasi un' avanzo di antichissimo linguaggio pelasgo-eolico), mi sembra nondimeno che in ogni modo niuno possa dispensarsi dal riconoscerla strettamente congiunta alle lingue dette greco-latine, o greco-italiche.

Annotazioni (F).

(1) 'Páλε si mostra congiunto a ῥάδιος, e r a r u - s, per λ=ρ e δ: è però voce diversa da ῥάδ-ε (-a), *fila*, gr. mod. ἡ ἀράδα, rad. ἄρω, o ῥάδιος?

La voce κοῦρε, *fila*, o propriamente *schiera*, di Tyranna (Hahn) ha relazione probabilmente con la latina c o h o r - s: μέ κοῦρε, a *schiera*.

(2) Da περπίετε si fece per apocope anche ρεπίετε, come da περπάρα, ρεπάρα.

(3) βάλε-βάλε alb.-sic. significa *ben caldo* avv. e adiett.; per *onda* si dice βίγ's. Queste voci paiono da riferire parte ad ἄβουλε (gr. αἴελλα), *vapore*, onde ἀβουλόιε, βελόιε, *io scotto*, *bollo* etc. (anche βελόιε); e parte a βάλλω, come βάλλ-α o βάλλε-ja, =βαλλισμός, *la danza*.

(4) Con πάκι e πάκια hanno relazione πακίοιε e πακίτοιε, *io pacifico*, ovvero παικίτοιε, idem, e *io patteggio*, *prendo a nolo*: πακίτοιε, o πακίτοιε valgono pure *io difendo*, onde πακίτωρ, *pacificatore* ed *avvocato*: rad. παç di pac - iscor, pang o, etc. (v. Curtius II. 98, 111, 241): cf. Annot. (B) 15.

(5) Le due voci ἔχθος ed ἔχθος hanno forse la stessa radice quantunque diversa la significazione.

(6) Diverso da ἄφτ-ι, od ἄχτ-ι, è il ghego ὄφσ-ι (ed ὄφσ-α?), *impeto di vento*, o *del fuoco*, *esalazione* (Hh. Diz.), ed il nome alb. ital. ὄχτ-α ed ὄχ-α (Chetta), *impeto*, *forza*, *esalazione*, *alito*. In una versione del canto su Lazzaro si legge: φρίμα ἔ δόιτα, ὄχτα ἰ οὐ λόσε, τί δούαρτε ἔ τίρε γήλα ἰ οὐ σόσε: *il respiro, la luce, il vigore gli si sciolse (consumò), nelle mani loro la vita a lui finì*.

Nel Chetta è segnato ὄχα ἔ ζζόριμτε, *il calore, la forza del fuoco*; nelle poesie di De-Rada si ha: ὄχτα ἔ σσίουτε, *l'umida, esalazione della pioggia*. ὄφσ-ι ed ὄχτ-α (χ=φ) sembrano la stessa voce; ma l'italo alb.

ὄχρα, ὄχρα, si accosta più alle analoghe del greco, ὄχος, ὄχος, onde ὄχυρός, ovvero ad ὄχρα η, -ος (talvolta = μύχος), infine ad ὄχρατος, che tutte contengono l'idea di *forza*, e talune quella di *mezzo*.

(7) È simile la composizione τεῖματάνε, *da parte a parte, dall'altra parte*, = τείμαθ-άνε.

(8) Nonostante la somiglianza nella forma della voce latina cur, *perchè?* non mi pare vi possa aver relazione l'alb. κόρη ο κόρη, *quando*. Più probabilmente la latina si dee riportare al pron. ka-s, quis, cui, e forse a re-s, similmente a qua-re, di cui potrebbe essere in origine una abbreviazione.

(9) Sebbene qualcuno potesse pensare che τέπερ sia fatto da σίπερ, è più probabile che l'avv. τέπερ, *di soverchio, troppo, oltre*; donde il v. τεπερόιτε, *io sopravvanzo*, ed altre parole; non abbia altra derivazione dall'avv. περ-τέι: il senso è alquanto diverso, ma non ripugante all'analogia dell'avv. locale περ-τέι, invertendo la composizione τέιπερ, τέιπερ; o si dee pensare al nome τέπειζ?

(10) Il D. L. mette bene paranda relativo *al passato*; basanda *all'avvenire*, = πασκωδι: composto il primo da πάρε, il secondo da πὰς, e ἀνδία.

Μαρί, da μρι=πρις, e σι, vale, *dopo che, poichè*, nello scodriano.

(11) Opposto di κολία, *facilmente*, è l'avv. e adiett. φεστίρε ο βεστίρε, *difficile, disgustoso* (αίστηρός: cf. βελίοιτε etc. = ἀβουλίοιτε), od anche *potente, e secondo* (Hahn) per estensione: βεστίρεμε, si forma dal secondo senso per dire, *mi vien la nausea*. Anche φόρτε, φόρτιμ, vale *difficile*.

Nel saggio di traduzione ghega del C. 16 di s. Gio. recato da Hh. I. p. 299-300, si legge al v. 21: νόικ ε κοιτόν μά τὸ φεστίρετε, per ούκίτε μνημονεύει τῆς θλιψέως; dove il senso dato a φεστίρε ο βεστίρε si confonde benissimo con αίστηρός, τὰ αίστηρά per τὰ δεινὰ.

(12) L'Ascoli per γζ, γζάν pensa a s a n t, a s a n t, cui certo si accosta il ghego σενδ, *cosa*, che egli chiama forse preziosa gemma indo-europea (v. *frammenti linguistici*, estratto da' rendiconti dell'Istituto Lombardo, p. 15, Milano 1865). — In questo articolo vidi con piacere come il dottissimo filologo nostro disapprovasse le opinioni del Blau, che io aveva già debolmente confutate all'Annot. (A) 25.

(13) Intorno a τίνες v. Hahn (I. p. 253), che lo ravvicina al Tina, epiteto di Bacco, e Tina Giove Etrusco, finalmente al Δην greco.

Ma altrove si è notata la rad. t a m s k t., onde il lat. t e n e - b r a e (Schl. p. 716): su φασέχας v. §§ 58, 103.

(14) Bisogna notare che talvolta questa desinenza pare solo vezzeggiativa, come πάραζε, nei versi che si leggono in Rh. C. pag. 13: βρασεζό νίστιρο τε βέμι, πάρα πάραζε τ'ι θέμι τὸ μαρτέσσε σα-νε, πρέ τ' ε μαζνε περίνδε τά-νε, che crederei dover tradurre in italiano:

O fanciulla! domani andiamo, e alla bella prima diciamo del nostro matrimonio, perchè il sappiamo i nostri genitori.

(15) E l'alb. sic. ἀμάχηζετ, dalla guerra, di fra i guerrieri: rad. μάχη: non è di forma diversa.

(16) Κλισκαζε ha forse relazione con κλίτσε; κοπάρι con κόπ-τω, da assomigliarsi per la forma a κόπηθρον, κλειθρον, σκόπτρον, etc.

(17) Di χίσις, o χύσις in senso di cose, si è congetturato altra volta la derivazione da κάψε = c a u s a.

(18) Non so se abbia che fare con θηρόν l'avv. τήλε, τάλε, che sarebbe più vicino di forma all'alb. δάλε, non però di senso, meno che trasferendo l'idea del tempo allo spazio: ciò che non è strano all'uso degli idiomi.

(19) Il nome φάρρα, la sementa, o φάρρα (Hahn), se non si vuol confondere con la tribù, parte, cf. φάρσος, potrebbe riferirsi a φουρ, φύρω, φύραμα? Tuttavia per φάρρα, la sementa, vi è da ricordare il lat. f a r r u m, f a r - i n a (v. Curt. alle voci sudd. I. 264-5) rad. b h a r = φερ, produrre, a cui si riferisce probabilmente l'altro nome alb. βάρι, l'erba; cf. anche φορβή gr.

(20) βίττε per forse segnato da Hahn (Diz.) è voce turca, v. Blau artic. cit.

(21) Colla radicale ἐγγύς hanno relazione certamente εγγάτι, εγγίτε, io tocco etc., e εγγίσε, εγγίτε (=ἐγγίω), io attacco, unisco: ma εγγίσε, e più νή scodr., io unisco, parmi congiunto a νή, uno: cf. Annot. (C) 25.

(22) Α'νδοτού alb. sic. è probabilm. uguale δότ di Hahn, affatto, per 'νδοτ (ενδοτε = εν-τότε). Τοῦτι è frequente nel greco-alb.: ππεσέ ήμε βάζε ή σί τοῦτι, σί ή ή τσε κα τσιφούτι, Rh. C. p. 13. e passim.

(23) Sotto l'articolo γηούαιε Hahn ha riunito varie significazioni, che non possono appartenere alla medesima radice. Egli vi mette p. e. anche quella di chiamare, la quale si deve a κλούαιε, = κλούαιε, κλώω gr. Per il senso di somigliare rimanda a γηάιε, nell'alb. sic. γλάιε, 2a e 3a pers. γλέτ, io somiglio: è questa voce potrebbe credersi congiunta ad εικελοσ, εϊκο, εϊκάζω (rad. jik, eik, dik, djik, cf. δεικω, εϊοικε, v. Curt. II. 227-9), ma più probabilm. io la ravvicino a γλαύσω, λεύσω, brillo, appajo etc. Quanto a γηούαιε, γηάιε, io colpisco, e vado a caccia, o accade imperson., può riferirsi a j a c i o, i c i o, o al gr. iάκω, διάκω, o meglio a κλάω (κλαδάω, cf. lat. c l a d e s), pensando al nome scst. γηά-τζ, = *κλᾱ, o *γλᾱ-τζ, la caccia.

Ma vi è da chiamare a confronto per γηάτζ ancora la radice skt. j ā, andare, che si riconosce nel gr. θα dell'antiq. θα-τεν = ζηπειν, fatto da j ā = d j ā = ζα, ζη, cercare, andare in cerca (cf. § 118, nn.). Nell'alb. γηζ (dove allora non occorrerebbe supporre lo ammolimento della λ) si avrebbe una forma eguale all'antiq. d j ā (= γηζ) come nella voce γηζλε, vivo.

Una diversa modificazione della stessa radice anche nella medesima lingua, può aver dato nascimento a più parole.

(24) Per *io congetturo* dicesi meglio ἀπικάζω, dal greco ἀπικάζω, εικάζω (v. Hahn Dizion.).

(25) Si è veduto che ἄσ può ancora unirsi ad altre parole come in ἄσ-πάνε, punto, nec parum; ἄσ-γῆ, nulla affatto, ne rem quidem.

(26) Χερίμο è voce presa dal turco (Hh.) onde significare rimedio, che può dirsi in alb: δερίτιμο, ἐνδρέπα, ενδρέξ-εξα, ενδρέξ-μεξα, -ουρα, determ.

(27) Il medesimo osserva che in γὰρ, γαρ, può esservi un neutro relat., e insieme una congiunzione =quod (ib. p. 46).

(28) Si è notato a proposito dei pronomi che κῆ, come qualche volta l'ital. pron. che, si adopera per relativo, e vi si sottintendono le preposizioni che il senso può richiedere: sennonchè l'alb. vi aggiunge spesso il pron. o la partic. pronominale dimostrativa: p. e. ἀί κῆ ἰ δουράι μῆ τὲ σκούρε, quello a cui gli donò di più, Luc. VII. 2: ἢ Ἰσραηλίτι ἰ βερτέτε κῆ μὲ τὲ νόυκ' ἕστετε djalleσί, ecco il vero Israelita, che in lui non è malizia, Joa. I. 48.: v. Hahn Gram. p. 102, Dizion. p. 54 segg.

(29) Questa voce, affine a κόπ-τω, κοπις, vien proferita anche κόπσσα, ed havvi pure μολίτσα (da μολίσε, μολίψο?): lo Stier, n. 186-87, pensa a κώνωψ, e a μύλη. Bisogna poi distinguere κόπσσα (κόψα), l'uncino, opposto di διλί-ζα (cf. διλί, εια), la femina dell'uncino, che è probabilmente della stessa origine.

(30) Veggasi per queste frasi Hahn nei ll. cc. dianzi.

(31) È notevole che σά avv. sia talvolta unito all'accusat.: p. e. 'E μῆρα κῆ σ' κάμ βάχτ, — βούρζε νῆ δερίμο σά τσίτσενε τίμε, misera me, che non ho sorte, ho per marito un briciolo quanto la mia mammella, Hh. II, 155. La voce βάχτ, sorte, è turca.

(32) Σί, = che, si adopera bene per i comparativi come l'ital. che, fr. que: ma fra gli Scodriani può valere per o, e per come, =σι.

(33) Anche nel gr. mod. molti dicono νά per ἄν.

(34) Recherò un solo esempio dell'Iliade XX. 52-4, βάν δ' ἴμεναι πολυμόνδε θεοί... ἠδὲ Ποσειδάων γαίεχος, ἠδ' ἐριούνης Ἑρμείας etc.

Per l'albanese basta aprire il N. T. per incontrarla ad ogni passo. Si compone eziandio con altre particelle.

(35) Non potrebbe avervi relazione anche l'ital. pure, se non però che sembra venuta da per-hoc?

I Gheghi usano anche μί, o μώ per ma, forse affine ad ὅμως.

(36) Sull'uso dorico, specialmente laconico, di ρ per σ, rimando a Curtius II. 59: μούρκορ=μούσκος; μίρ-γάβωρ=μισ-γίως (crepuscolo); τίρ=τίς, etc.; e ad Ahrens dor. 71-4.

(37) Πράν nel senso di prima, innanzi, cf. skt. pra, si trova in qualche voce composta come in pran-vera gh., la primavera. A queste voci sono congiunte le greche πρίν, πρό, πρᾶν dor., πρῶν, πρῶι etc. (Curt. I. 249).

(32) Questa idioma non di rado conserva i resti di una remota antichità: si trova intanto per molte cose d'accordo coll'albanese.

(33) Si ricordi la voce *μῆ-νάττε* (*νάττε*) quasi *ἄμα νυκτι*. — È pure notevole la frase *μὲ κόχε*, a tempo opportuno (*κόχε*, pare abbreviazione di *ὀκωχῆ* per *κχιρὸς*).

Μὲ ἀνε, vale *da parte di*, o *per mezzo, da*, e regge il genitivo. Sembra composto dalla preposizione *μῆ* e dal nome *σῆ*, *occhio*, il verbo *μῆσινε*, *io fo l'occholino, ammicco*.

(40) Qui mi fo lecito esporre la congettura che la prepos. *κχ* gr. e alb. forse in origine non fu diversa da *ἐκ*, per metatesi (?): in quanto a la vocale cf. *γζ=γῆ*.

(41) Anche nel tosco di varii paesi della Grecia dicesi però *κχ*, particolarmente nello speziotto, e idriotto. Si legge in una poesia: *βάλητε ἐ βλῆε κχ μοναστήριε*, *l'olio il compra dal monastero*, precisamente come si direbbe nell'italo-albanese.

(42) Con tutto l'ossequio all'illustre Bopp mi sembra più vero il ravvicinamento indicato che non quello a cui esso accenna (p. 45) colla prepos. skt. *sâ - k â m*, *cum, con*.

(43) V. sopra la nota (40) su *κχ*, *di, da*, = *ἐκ* (?)

(44) Nel D. L. p. 196, vi è notato *τέ* (*t è*) in luogo di *τέγε*, per *di là, di quà*; ed egli le dà, come preposizione, il caso accusativo: *te l' u' m e n e, di quà dal fiume*; *te p e r r u' u n e, di là dal torrente*.

(45) v. Curtius I. p. 273. — Nel Bianchi vi è per apocope *d e r* = *n d e r*. Il Bopp crede una cosa sola *'vdè*, e *'vdèp*, o *'vdér*, e ricorda la persiana *d e r*, *e n d e r*, = *a n t â r* skt.

(46) Il Bopp non è esatto quando, a pag. 41, afferma che questa voce manca nel D. L., il quale la registra a p. 200, tra gli avverbii locali sotto la forma *s i p e r i*.

(47) Nella ipotesi del composto *σι-περ*, come in *τέ-περ*, la preposizione *πέρ* mostrerebbe da se sola il senso di *sopra*; e ciò le conviene per la parentela con *περί* ed *ὑπέρ*, e lo conferma l'uso latino, dove ha forza la *p e r* di inalzare gli adjett. al grado superlativo (v. Curtius I. 259). — Marigliardo a *τέπερ* non si può lasciar di ricordare il nome *τέπε-jx*, cf. Annot. (B) 101, sebbene siasi accennato ad un'altra probabile origine.

(48) La *π* dopo *μ* è noto che si proferisce *b* in greco mod., e per lo più in alb.: *ἐμποδίω* (*e m b o d i' z o*), alb. *'μβοδίσε*, *io impedisco*, cf. *'μβοδιάσε*, *io impaccio*; *'μβάγε*, = **ἐμπάω* etc.

(49) Omero II. ε': *τὰ δ' ὀπισθεν ἀρεσσόμεθα*; ed Esiod. ἦ ποῦ πολλὰ *μεταστοναχίζετ' ὀπίσω*, Scut. Hercul. v. 92.

(50) *Πόσστε* è anche preposizione: *πόσστε μάλιε*, *sotto al monte*, v. Hahn p. 91., sebbene più in uso come avverbio.

(51) La forma notata da Hahn per ghega, e citata da Bopp, *μῆάρα*

per πράψ, εμβράψ, non so se sia sicura parendo εμβόρζ piuttosto affine a ~~πράψ~~ che a πράψ.

(52) In luogo di πράπτει si fece anche ~~πράπτει~~, o ~~πράπτει~~ ~~gh.~~, sic. πράπτει, o πράπτει gh., onde πράπτειζ, *la fine*. Ed è notevole che molte parole siano derivate da πράψ nei suoi diversi significati, p. e. l'adjett. i πράπι, *il rovescio, il disgraziato, lo strano, il perverso*; il verbo πράπτει, *io impedisco* (quasi respingo indietro), *πραπτισίτζε*, o *μδραπτεσίτζε*, *io rovescio, rovino*, *ἀνάπτειτον πωϊώ*; *πραπτισίτζε*, *μδραπτεσίτζε*, *la sventura, il rovescio*; *πράπτει* avv. e adjett., *supino, rovescio*, o sost. *la disgrazia, il rovescio* (v. Hahn Diz. 104 5).

(53) Ἦσ βδίκουρε, ἔ πζ ρόι, *era morto, ed è risuscitato*, *κζ ἀνέζησε*, I. XV. v. 24: sembra quasi troncamento di πζλιυ.

(54) La prep. *παρὰ* gr. è ridotta a *περ* nel verbo *περ-μελζέσε* (Rh.) che io credo = *παρ-μελέω*, e significa *rompere, trasgredire*, specialmente la quaresima, cf. *παρ* eol. = *παρά*: e per questa cf. Annot. (C) 25.

(55) Giusta la congettura fatta dianzi intorno a *πρί*=*πρί-ς*, *πρό-ς*, bisognerebbe non confondere con questa l'altra prep. *πρί*=*πρό*, che del resto non pare adoperata fuori di composizione, tornando meglio *πάρα* col genitivo.

(56) La voce *κρρσι* (*κάρτσι*) segnata da Hahn come sinonima di *κούδρε* sembra di origine turca, sebbene potrebbe forse aver che fare con *κάρσιος* (astratto *κρρσίτζε*), *obliquo, o che sta a traverso*, e perciò *incontro*. Alla stessa parentela converrebbe richiamare il verbo gh. *κρρσιτζε*, *io paragono*, quasi *metto incontro*.

(57) Non ostante il skt. *s a t j a s* forse potrebbe credersi ad una parentela fra l'alb. (gh. scodr.) *i βέτουμι*, *il solo*, e il greco adj. *Γέτυμο-ς* = *έτυμο-ς*, *vero, genuino*, od *έτύτυμο-ς*: alla quale ultima forma io ravvicinai già l'adjett. alb. *i φετέτι* (*φετέτ-εμι,-τουμι*), *il vero*, avv. *φετέτε*, *veramente*. *Βέτς*=*v è c e* nello scodr. è usato per *solamente*.

(58) Qui aggiungerò che forse si potrebbe anche pensare ad *έν*, ed *έννη* (=ultima), quasi *in ultimo, infine*, quindi *infino, sino*.

(59) Il Curtius I. 308 riferisce alle rad. *r a t h*, *r a t*, anche *ί-ρέτ-ζω*=*ίρετίσσω*, ed *ύπη-ρέτ-ης* etc.

(60) Ἦ *σκρρέτι* colla *ςς* protetica deriva dal verbo già veduto *κρέτζε*, *κρέτζε*, *io tolgo, rilevo, separo*, = *κρίνω*, lat. *c e r n o*, skt. *k a r, k i r - à m i*, *getto fuori, verso* (v. § 50).

Da *i σκρρέτι* si ha quindi *ε σκρρέτ-α*, o *σκρρετία*, *la solitudine, il deserto*, ed altri derivati, come il verbo *σκρρετίτζε*, *io desolo, diserto*.

(61) Ciò vi è detto in particolare degli Schipetari Cristiani appartenenti alla Chiesa Orientale.

(62) Il Blau nel citato suo lavoro sembra ammettere come non dubbia l'antichità di quell'alfabeto, e ne mostra l'affinità col licio che appare quasi greco: questa è forse la parte più sicura del suo scritto.

(63) Questa parola che Hahn traduce *sacco*, manca al Diz., havvi però l' uguale *τράστα*: nel detto esempio è scritta *δράσστα*. L' alb. sic. ha *τράστα*=*δράστα*. *La λουσα εὐκτασσε σα νταγγιῶ*. Cf. *δράσσω*, *δράττω*, *δράξ*, *δράστης*, e *δράστις*, *lino*?

(64) In quanto ad alcuni fra gli altri esempi recati da Hahn (p. 59) non vi sarebbe luogo all' eccezione indicata se si prendessero per neutri singolari, come io pensava nel § 182, anzi che per nomi plur. Così non vi sarebbe d' uopo attribuire ad un' altra eccezione il pronome singolare unito al nome plurale: p. e. in *λῦεῖ* (o *λῦεῖ* imperat.) *κρίετε τάτε*, *ungi il capo tuo*, non *τὸ τοῦ*, che sarebbe il plurale, come osserva lo stesso Hahn: nell' es. *διάστε ἴσατε τὸ πικετέ* l' adgett. può credersi ancora neutro, *il formaggio è amaro*. Così pensa il Rh. (v. II. cc).

(65) È stato notato che *φεισῖλε* è parola turca, e significa *verde*. L' albanese ha *βέρδε*, e *ἰγγέλουρε*; ma di queste voci l' uso popolare ha fatto una confusione, e prende spesso *βέρδε*, che propriamente varrebbe *verde*, per *giallo*, e *ἰγγέλουρε*, che avrebbe questo ultimo significato, e tuttavia si adopera per *biondo*, lo trasporta al senso di *verde*. Cf. *viridis* lat., *giallo* ital., *gelb* tedesco. — Anche il greco mod. usa parole diverse dalle antiche pei colori: *κίτρινος*, *giallo*; *πράσινος*, *verde*; *κόκκινος*, *rosso*; *ἄσπρος*, *bianco*; *μαῦρι*, *azzurro cupo*, alb. *τὸ ῥίμπε*; *ἄλιχο*, *scarlatto*, cui in alb. corrisponde *άλ-ι*, fem. *άλ-ε* (Hahn). Mi sembra degno di menzione l' adgett. alban. *λῆχροῦς* (Hh), *celeste chiaro*, degli occhi, e in generale *variopinto*, *screziato*, cf. gr. *λαρός*.

(66) La voce *κουβέντι*, *discorso*, cui è analogo il verbogr. moderno *κουβεντιάζω*, *ragiono*, *tengo colloquio*, sembra doversi riferire alle latine *conventus*, *convenire*.

(67) Riferendosi a una terza persona si direbbe, *ζοτερί-σάγε*, *della*, *alla Signoria di lei*, *sua*, dal nomin. *ζοτερίζ εὐσάγε*, è *τίγε*, *la Signoria di lei*, *di lui*, per *ζοτερίζ εὐσάγε*.

(68) *Χέλμε* (v. §§ 28. 160-4) ha per primo significato *veleno*, e lo conserva nel gh., che lo deriva anche al v. *χελμόγε*, -*υγε*: es. Hh. I. p. 146: *σὶ οὖν κούσας πὸ μουνόχετε*, — *εἰδὲ νέπερκα τ' εὐ πῖ*, — *πρέε γιάκουτε τ' εἴμε χελμόχετε*.

È da notarsi pure la voce *νέπερκα*, *la vipera*, altrimenti, *νεπέρκα*, che lo Stier n. 146 riferisce al vallacco, *n ä p ä r t i c ä*, quasi *indivisiibile*, *be senza parti*. Non si può forse pensare a *πέρικη* sorta di pesce, o a *πέρκος*, *nero*, *macchiato*, *screziato*, quasi *νήπερκος*?

(69) *Σὲ ψὲ*, o *πεσὲ*, è un pleonasmo per il semplice *πε-σὲ*, *per-chè*.

(70) A proposito di *κουτόγε* altrove raccolto al lat. *cogito*, mi conferma in ciò il testo della traduzione ghega (v. Hh. I. p. 500) dove dice: *οὐ κουτοῦα Κρίστσι*, *σὲ δὸ τ' εὐ πύσιν*, cioè *ἔγω*, (Joan. 16, 19.) *conobbe*, *intese*, *pensò*.

In uno dei seguenti esempi è notevole il verbo *εμπεσόγε*, propr.

io imparo, ed insegno (*persuado*) adoperato per *vengo a sapere*, come il greco $\mu\alpha\nu\delta\acute{\alpha}\nu\omega$.

(71) Non so come l'Hahn a p. 57, del Diz., sotto il vocabolo *xijje rem habeo* etc., all'esempio: $\kappa\acute{\iota}\xi\sigma\sigma\alpha$ (= $\kappa\acute{\iota}\xi\sigma\sigma\iota\alpha$) etc., affermi che nell'uso del sogg. ottat. l'alb. inclini in tal caso alle lingue occidentali, perchè la greca moderna adopera piuttosto il pres. indicativo (v. ivi). Ma era più conveniente rammentare che un simile uso dell'ottat. sogg. è anzi conforme alle maniere del greco classico.

(72) *Nίσουρε* è partic. di *νίσεμε*, o *νίσεμε, io parlo* (cf. gr. *νίσσομαι, io vado*), che nel tosco ha la forma attiva *νίσεε*, o *νίσεε, -ije* nel senso di *incominciare* (v. App. S. L. C. XV. nn.).

In qualche esempio una frase consimile ha il valore dell'infinito ital. con *di*, come: "E σ' è βεσσόιτε πέρ τέ σπετούαρε, e non lo credo di scampare, v. Canzoni Alb. Hahn II. 153.

(73) La voce $\phi\acute{\iota}\acute{\gamma}\acute{\alpha}\mu\alpha$ ha probabilmente relazione con la latina *flamma* in senso traslato. *Βαγετία* per *bestiame* non mi offre alcuna analogia, nè credo ve n'abbia con *βαστίνα, possesso di campagna*, il quale ricorda il *βιάστατες* beotico, *campagnuolo, o proprietario di campagna*. Lo scodr. ha *βακτία=βαγετία*: v. Hh. I. 224 su questa voce in relazione con *Macetia = Macedonia*. — Noterò intanto che per *βαγετία, il bestiame*, può pensarsi a *βαβάζω, βάζω, grido, belo, muggio, βάγμα, grido* etc., intendendo quasi *i belanti = il belato*. — Per *βαρία, il bestiame*, cf. *βάριχος, armento*.

(74) Intorno a questo nome (*Περενδία, Iddio*), che è generale nel tosco, il Blau (op. c. p. 661) reca una molto plausibile congettura. Egli si allontana dal Bopp (che a p. 57. n., 62 op. c., poco fondatamente a mio credere vorrebbe ravvicinare la voce *περενδία* ad *imperator, imperans*, cui certamente è affine il *περενδόρ-ι, -εσσα* alb. sic. (v. § 170); e ritrova nella seconda parte di detto nome, giusta il parere mio e di altri, la radice di *v skt.*, onde il lat. *deus, diuus, θεός, Δις* gr. Per la prima parte *πέρ*, o *πέρεν* egli pensa alla rad. *skt. pra = par = per* (gr. *πλη πληρ, plen-us*). Al qual proposito rammentando l'Anna Perenna dei Romani crede la voce *Perenna* un composto di *Per-Anna*, l'Anna poi eguale all'alb. *χάννα = χήννα*, onde suppone quella divinità non fosse altro che la *Lunapiena*. Hahn (I. p. 257, 250) citato da Blau, dice parimenti l'Anna *Perenna* dei Romani una divinità pelasgica, equivalente all'alb. *χάννα*; la *d* allora sarebbe da *η* (v. anche Hh. p. 268 sul nome *περενδι*). Mi sembra inoltre assai notevole il lat. avv. *peren-die* per la consonanza col nome alb. *περενδία*, in quanto al modo della composizione. — Intanto se la radice *pra* indicata dal Blau non può con certezza ritenersi come l'origine della prima parte del nome *περεν-δία*, parmi sommamente probabile (se non vogliasi certo) che non si debba cercare all'infuori delle voci radicali somiglianti, quali sono (oltre *pra = πλη*) la notevolissima

para - s skt., *altissimus*, cf. alb. *πάρε, i* *πάρ-ι* etc.; para - m, *ultra*, cf. gr. *πέριον*, alb. *περζόν*, o *πρζόν*; pari, u'pari, = *περζι, ύπέρ*, pro, per, etc., che tutte indicano *superiorità, avanzamento*, e simili idee: cosicchè la voce, *Περενδίζ*, valga *Dio* (o *Giove*) *supremo*, o quasi *ultra divino*, *πέριον Διός*, o secondo Blau *divinità piena*. La *ν*, avanti *d*, può esser eufonica, se non si riferisce al sudd. *para m*, etc.—Parmi degna di osservazione la desinenza femminile del nome quasi volesse dirsi *divinità*, piuttosto che *Dio*: e per cagione della desinenza io avea pensato altra volta anche a *διεζζ* alb., contratto *διζα*, *la sapienza*.

(75) De Rada, *Milosaò* p. 16.: *σίπερ κεςστένυζτε*, non *κεςστένυζβετ*, *sopra i castagni*.

(76) D. R., *Milos*. p. 22 (ed. Nap. 1847), *prèi túttie ghèrete*, cioè *inverso le ore candide che stanno di là*, alla *toska* *πρζι τούτζε χέρζτε* (o *χέρζτε*) è *υζρδζα*. — Riguardo a *πρζι* riferita a *πρζόν* è bene rammentare le diverse anche opposte significazioni della detta prep. greca a seconda dei casi.

(77) Il Reinhold op. cit. lo afferma risolutamente (v. prefaz.).

(78) Ho notato altrove come da taluni sia stata esagerata l'intervenzione del latino nella lingua degli Schipetari. Nondimeno anche da molti vocaboli seguati in questo scritto si rileva che esso vi entra per una parte ragguardevole, sia che un tal fatto vogliasi attribuire alla originaria parentela dei popoli, ovvero alla dominazione dei Romani nell'Epiro, o, ciò che appare più ragionevole, ad ambedue le cagioni suddette.

È però cosa degna di osservazione che oltre l'elemento latino propriamente detto vi si scopre l'italico: di che era esempio il verbo *κερζίζε*, *io cerco*. Ma pure questa ed altre voci possono avere un appiglio nel greco e nel latino, mentre ve ne sono talune che non ce lo trovano, e non pajono tuttavia tolte in prestito dall'italiano, ma originalmente comuni all'Italia e all'Epiro. — Tali credo p. e. *πένσζ*, *la panza*, *πινζζλι*, *il pugnale*, *μόκερζ*, *la macina da mulino*, *σζζέρρζ*, *la sciarra*, *la lite*, con variazioni fonetiche già note: ed altre parecchie che potrebbero raccogliersi da Hahn, Stier, Reinhold, i quali le inserirono nelle loro raccolte di vocaboli schipici, e dai testi medesimi albanesi.

AGGIUNTE E CORREZIONI

- Pag. 8. linea 15. occidentale, orientale: (leggi) settentrionale, meridionale; ovvero: occiduo-settentrionale, austro-orientale (v. p. 50. n. 42).
- Pag. 15. l. 26. ἀδρήεγε: (leggi) ἀδρήεγε od ἀρρήεγε, perocchè sul doppio ρ alb. si può bene lasciar di segnare gli spiriti, come si è fatto altrove e si usa pure nel greco.
- Pag. 14. l. 29. κούαλεμε: — κούαλεμε.
- Pag. 15. l. 1. adattandosi: — adattandovi.
- ib. — l. 6. μοναστήριου: — μοναστήριον.
- ib. — l. 9. βύι, βύρι: — βύι, βύρι.
- Pag. 18. l. 17. quae sunt: — quae nunc sunt.
- Pag. 21. l. 9. vocale chiara: — vocale chiara o muta.
- ib. — l. 20. κλίου, il gambo: — κλίου, la spiga, la pannocchia, il gambo.
- Pag. 24. l. 22. Bruselles: — Brusselle.
- ib. nota 15. (aggiungi) Max Müller, *letture sopra la scienza del linguaggio*, trad. G. Nerucci. Milano 1864, p. 200, e nelle tavole genealogiche delle lingue.
- ib. — l. 56. *Aperçu*: (leggi) *Aperçu*.
- Pag. 25. l. 2. segg.: — p. 152, segg.
- ib. — l. 59. Il. X. v. 427-8: — Il. X. v. 428-9.
- Pag. 29. l. 18. Ἴησοῦ: — Ἴησοῦ.
- Pag. 31. nota (45) (aggiungi). Il nome λάσι mi viene avvisato significare un luogo rimasto vuoto di piante per effetto del fuoco: ma con tuttociò la relazione con λάσιος potrebbe ammettersi, per quel che era prima; o è da pensare a λήζω, o a λήιον, campo?
- Pag. 32. l. 34. era stata . . . turca: (leggi) erano stati . . . turchi.
- Pag. 33. l. 53. *Aperçu générale*: *Aperçu général*.
- Pag. 35. l. 2. nel § 3: — nel C. III. § 8, segg.
- ib. — l. 39. μάσ-ε: — μάσ-ε.
- Pag. 37. l. 27. (=φλάζω: — (=φλάζω
- Pag. 38. l. 28. (aggiungi) σαράι, ούα, = σωρότ.
- ib. — l. 38. — τραχάι, ούα, = προχός.
- Pag. 39. — l. 52. ossia: (leggi) ossia.
- ib. — l. 45. ἀράτις, ή, il buon augurio: — il buon augurio, cl. ἀρατός, ή.

- Pag. 41. l. 42. (aggiungi) È degno di nota che la voce ὄρα (Hh. Diz.) sia pure il nome di un genio femminile che ascolta le preghiere e i desiderii dei mortali per adempirli, onde l'augurio: σκρόφτε ὄρα, ἔ'νδε-γρόφτε. Non ricorda ciò le O r e di Omero, o dei poeti? Esiodo, Theogon. v. 901, cantò: ἦ τέκεν Ὀρας... αἶτ' ἔργ' ὠραΐουσι καταθνητοῖσι βροτοῖσι.
- Pag. 43. l. 7. 'ε=ν: (leggi) =έν.
- ib. — l. 44. — *coelum*: — *coelum*.
- Pag. 44. l. 23. *la levatrice*: — *la puerpera*, e per alcuni *la levatrice*.
- Pag. 45. l. 11. οἰνός: — οἰνός.
- ib. — l. 21. σκροῦα-ρμε: — σκροῦα-ρμε.
- Pag. 48. l. 25. νεογ-νόν: — νεογόν.
- Pag. 49. l. 1. οὔμμε: — οὔμμε beot. (οὔμμε ?)
- Pag. 51. l. 44. ὕατα, ant.: — οὔθατα ant. beot.
- Pag. 56. l. 5. diansi: — dianzi
- ib. — l. 17. ai quali: — , ai quali
- Pag. 57. l. 18. λιοφτόψε: — λιοφτ-, e λιοφτ-όψε.
- Pag. 59. l. 12. (aggiungi); ma πάτ-ι, *il piano di casa*, consuona al gr. mod. πάτος, o πάτωμα: colla θ per π vi è pure βάρα, o βάρας, lat. p a r (γρίστετετε βάρας σε jáνε, Hh. II. 152); βάβε, cf. πάππας gr., ed altre voci.
- Pag. 61. l. 18. βλιέττα, *l'ape*: — propriamente *l'ape giovanina*.
- Pag. 63. l. 4. (aggiungi) πσινεζα pare propriamente il *filugello* nel bozzolo, o la *crisalide*, poichè il bozzolo dicesi piut- tosto κουκούλι, e κουβέλιζα, *l'alveare*, cf. κύβεθρον.
- Pag. 64. l. 6. c a - p u t: (leggi) c a p - u t.
- Pag. 65. l. 1. λέχε (aggiungi) che sarebbe fs. meglio scritto λέεχε.
- Pag. 66. l. 57. *carro*? — o meglio da garus, gurus skt., =βαρύς gr., cui l'Ascoli (St. Cr. p. 28) riferisce *carico*, *caricare*, in dial. *garrigare*.
- Pag. 69. l. 27. σκίμα, *ornamento*, — ed anche *albagia*, *superbia*
- Pag. 70. l. 15. (v. § 69): (leggi) (v. § 73).
- Pag. 75. l. 28-9. μίν-ιδος... *ύαρ: — μίν-ιδος... *ύθαρ.
- Pag. 76. l. 22. *ciòè*: — *ciòè*.
- Pag. 78. l. 22. *prendere*: — *recidere*.
- Pag. 79. l. 31. μιάλ-σεζα, (aggiungi) o μιάλε-σα.
- ib. ib. μέλισσα, — *μέλιτσα.
- Pag. 83. l. 4. — Parimenti un'altro esempio molto simile a quello di γλοῦμμε=γλέξ potrebbe vedersi in λήμμε, *gomitolo*, paragonato a λοξός, *tortuoso*, *sinuoso* etc., poichè parmi accostarsi a questo adjett., οννερο al nome λημνίσκος, *benda*, *nastro*.
- ib. — l. 44. στάνε: (leggi) στάν-ε (α), o σστάν-α, e σστάν-ε (α).

- Pag. 84. l. 42. *Γ σπε*: (aggiungi), o meglio *la vespa*,
 ib. — l. 43. (159) (leggi) (159).
- Pag. 86. l. 10. *φου-ύρ'ε*: — *φούρρε*.
- Pag. 87. l. 7. (aggiungi) *πούσσι=πίξ, πίκος*.
 ib. — l. 40. la quale analogia vienmi confermata dalla voce *gh. στάνζα (Hh.)*, *la fiera*, tema *σετάνε*, colla uscita diminutiva, cf. ital. *selvaggina*.
- Pag. 88. l. 26. (v. § 152, note): (leggi) (v. § 118, nn.; §§ 121, 152).
- Pag. 91. l. 15. l' albanese: — nell' albanese.
 ib. — l. 51. *βόρφενε*: — *βόρφνε*.
- Pag. 95. l. 3. *ἔλη*: — *ἔλη*.
 ib. — l. 8. la spirante: (leggi) la sibilante.
 ib. — l. 34. con = j u d e x: — con j u d e x.
- Pag. 94. l. 44. la sibilante: — la spirante.
- Pag. 95. l. 5. *οὔμμες*: — *οὔμές*.
- Pag. 96. l. 9. (aggiungi). Con queste forme si confonde talvolta l'altro verbo *ἀρεσέιτε*, od *ἀρεσάιτε*, *io allontano*, e *biasimo* (Hh), meglio forse *ἀρρεσέιτε*, cf. *ἀρρατίσε* nella sola formola *ἀρρατίσου*, gr. *ἀπαγε*: ma i verbi ora citati sono da metter in relazione con *ἀρκέω*, lat. *a r c e o* (*ρρ=ρκ*), ovvero con *ἀράσσω*, *ἀρράζω*.
- Pag. 98. l. 34. o: (leggi) e.
 ib. — l. 40. *εὐχαμιστέω*: — *εὐχαριστέω*.
 ib. — l. 44. *νοικοκύμεις*: — *νοικοκύρις*.
- Pag. 99. l. 56. (aggiungi): *πορσιλῆ* ha per opposto *ληψίλε*, *man-
 cante di sole*, quasi **λειψήλιος* (cf. *ἥλιος* gr., *ἡλι*
 alb., e *σίλα*, v. Annot. (B) 95).
 ib. — l. 42.—Per simili variazioni può spiegarsi la voce *πολυκῆρι*,
il pollice, e *il polpastrello del pollice*, parago-
 nandola alla lat. *pollex*, *icis*, ma che si
 avvicinerrebbe ad una forma: **pollicer*.
- Pag. 100. l. 15. in = *βόσς-τε* = *ύξος*: (leggi) in *βόσστε=πύξος*.
 ib. — l. 30. *σετλ* (leggi) *σετλ*.
- Pag. 101. l. 6. *κορσώω*: — *κορσώω*.
- Pag. 105. l. 15. continuazione: — continuazione.
- Pag. 104. Infine della nota (2) (aggiungi). Godo di trovare pie-
 namente conforme al mio il parere dell'illustre
 Schleicher, nelle *linguistischen Untersuchungen*,
 citato dal Kind in un' articolo sulla lingua al-
 banese (*Zur alban. Sprachfrage*) nel *Iahn's
 Jahrbuch*, 1860, *Kurze Anzeigen und Miscel-
 lanen*, von D. Theod. Kind, p. 295: poichè,
 dice « riguardar egli (lo Schleicher, II. p. 159)

l'albanese non solo come lingua indo-europea, ma creder inoltre più che verosimile aver essa radice nelle lingue pelasgiche, e stare più da presso alla greca, che alla latina ».

- Pag. 104. nota (5) (aggiungi). A schiarimento di *βρέσκακκ*, riferito a *βρέσκου*, si ricordi il nome *γρύσστε* alb. = *γρόστος* gr. — In Hahn vi è solo registrato *πρεκόστε*, e *πρεκκόσα*; in Rh. *βρέττεκου*; ma questi nota ancora il nome *άσκούβζε* (-z) per *bodda*, *rospo*, che Stier n. 137, ravvicina al greco *άσκάλλεβος*, -ώτης, *ramarro*, *tarantola*, e al gr. mod. *κούβκακκ*, *rospo*.
- Pag. 108. nota (58) — Havvi ancora *σποῦ* (*σπούα*), *cenere calda con fuoco*, *σποδός*, v. Kind l. c. che lo tolse dalla *Νέα Πανδώρα* anno 1861. n. 262.
- ib. — nota (40) — Se l'ε di *ιώτας* dee ripetersi dall'ε primitivo di *εἶμι*, onde *εῶν*, *εῶσα*, quindi *εῶσα*, non avrebbe più luogo la mia osservazione.
- Pag. 109. l. 31. Nel verbo *νδρελόξε*, può notarsi anche l'ο, per α, paragonandolo a *τρελάξω*.
- Pag. 110. nota (58) — Parmi confermare la indicata relazione, del verbo *τερούαγε*, la significazione di *venerare* ed anche *adorare*, che gli appartiene (Chetta), come al gr. *τηρέω* quella di *rispettare*, *osservare*.
- Pag. 114. nota (90), infine —. Un altro notevole esempio di *κ* iniziale per *χ* gr. potrebbe essere il nome *κίλα*, *la tosse*, verbo *κούαλεμε*, *io tossisco*, che sebbene apparentemente più simile al gr. *κολῶς*, *grido*, può aver relazione con *χελούειν*, *χελούσσειν*, *tossire* dei Laconi (v. Ahrens dor. 127), o *χελύσσειν*, tema *χέλυ-ς*.
- Pag. 115. nota (99) — A *τρέπω* si accosterebbe l'alb. *ενδρέπ-ε*, -όνγε, *io accomodo*, *addirizzo*, poichè non è comune π da κ. Il d. verbo alb. sarebbe quasi *έν-τρέπω*, con significazione non aliena dal greco.
- Pag. 117. nota (114) l. 3. — Per *θ=δ*, v. più sotto la nota 126, *θάπτα* cret. = *δάπτης*.
- ib. nota (122) — Lo Stier, n. 213, ricorda per le voci registrate nel testo *άχραδάμυλλα*, ed *άκραμύλα* di Esichio.
- Pag. 118. l. 40. *νδιέσαε*: — o *νδιέσαε*.
- ib. — l. 44. in *δ*: (leggi) *δ*.
- Pag. 119. nota (139) (aggiungi). Per *vespa* alla ghega dicesi ancora *γοένθ*, *γρένθι*, m., *γρένεζα* f. (Hh. Diz., e Stier n. 183, op. c.): simile al primo havvi *γρέερ* nello alb. sic., *apone*, o *vespa* m., cf. rad. g ar.

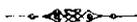
- Pag. 119. l. 55. *ἀρνίσαμε* (Hh. Diz.):— e *ἀρνίσε* italo-albanese, *io rinnego, nego*.
- Pag. 121. l. 50. nella quale... dell'altra; (leggi) della quale... nell'altra.
- Pag. 122. nota (159) l. 5. (aggiungi). Alle indicate radici *ερβ* etc. pare debbasi ridurre parimenti il verbo *σπρόσε, -εμε, io oscuro, abbuio*, colla sibilante preposta in luogo dello spirito.
- Pag. 125. l. 4. *ki ma - s*: (leggi) *hi ma - s*.
- Pag. 124. l. 4. (aggiungi) Ma il significato di *μούλεξα* pare sia, *l'addome, o ventre inferiore*, opposto a *πλήνσε, o πλήνδεσι, e πλήνδεσι* (Hh.), *il ventre interno*: perciò *μούλεξα* potrebbe avvicinarsi a *μῶλως, m o l - I is*. In quanto a *πλήνσε (-α)*, sebbene siavi la radice *pl a = πλη, πλε, riempiere*, cf. lat. *pl e - n u s*, è forse più probabile pensare a *πλαισ-ός = βλαισ-ός*, che vale *curvo, convesso*, se non a *βλέννος, βλενωίδης, o a πλάδος* etc., che danno l'idea di *mollezza, lassezza, umidità*, e di *gonfiatura*. Infine per le voci *πλήνσα, o πλήνδεσι* non sarebbe irragionevole ricordare il nome *βλάντιον*, per la similitudine.
- ib. — nota (174) — Ai verbi *λαβόσε, e λόδεμε*, è da aggiungere *λάβεμε* alb. sic., *io allibisco, mi abbatto*, che più si accosta a *βλάβομαι*.
- Pag. 127. l. 25. *ουν-ουρ*: (leggi) *ουν=ουρ*.
- ib. — l. 58. o fs. *λύω*: (leggi) e fs. *λύω*.
- Pag. 152. l. 56. *παλπάζω*: — *καλπάζω*.
- Pag. 155. l. 2. *ληκούρε*: — *ληκούρε*.
- Pag. 158. l. 52. quello: — quelle.
- Pag. 159. l. 40. generalmente: — generalmente.
- Pag. 143. l. 5. *εμβίς*: — *εμβίς*.
- ib. — l. 51. *τραχύς*: (leggi) *τραχύς*.
- ib. — l. 38. *μά-ομοι*: — *μά-ομοι*.
- Pag. 145. l. 18. questi: — questo.
- id. — l. 19. *δαός*: (leggi) *δαός*.
- ib. — l. 50. *είω*: — *είω*.
- Pag. 148. l. 6. *Φοίδα*: — *Φοίδα*.
- ib. — l. 38. *βάρυτζ*: (leggi) *βροίτζ*.
- ib. (aggiungi). Si avverta che io ho adoperato la voce perfetto, come sinonimo di passato. Volendo fare distinzione fra perf. ed aoristo; sebbene Hh. e Bopp chiamino sempre aoristi i passati albanici; può seguirsi la norma da me indicata più sotto. Ma

ciò varrebbe solo in quanto alla forma non in quanto al senso.

- Pag. 148. l. 37. βάιτα: — (risguardando alla radice βα).
- Pag. 150. l. 3. Schweizer-Slidel: (leggi) Schweizer-Sidler.
 ib. — l. 44. *ἔρρωFz da ῥόω: — *ἔρρωFα da ῥόω.
- Pag. 153. l. 44. uscita dal: — uscita del.
- Pag. 155. l. 18. di qualità: — di qualità, o meglio di agente.
 ib. — l. 56. λέγοις: — *λέγοις.
 ib. — l. 58. (aggiungi). E sebbene non vi abbia forse esempi certi del partic. in οἰς fuorchè per i verbi in ὦω, eol. ωμι (cf. Ahrens eol. 142-3), pure il fem. ηῖτα eol. dor., che si incontra in altri verbi sembra richiamare il masch. in οἰς.
- Pag. 156. l. 16. βᾶι, χᾶι: — o βᾶι, χᾶι.
 ib. — l. 26. — Ma per i partic. in ες cf. anche pag. 265.
- Pag. 158. l. 25. α-στ-ού: (leggi) ἄ-στ-τού.
- Pag. 161. l. 19. πουπετόρε: — κουπετόρε.
- Pag. 164. l. 24. (aggiungi); στροφάκου, *la caverna, il covile di fiera* (cf. στρέφω, στρόφος etc.); σβοράκου, *il passerotto* (cf. σπορά, σπόρος, come dicesse *dioratore di semmente*, a che può ridursi ancora il greco moderno σπουργίτι, o σπουρίτι, sebbene lo Stier, n. 88, pensi a πυργίτης da πύργος, quasi *torrajuolo*).
- Pag. 165. l. 41. — Alla desinenza ισχε si avvicina quella di ἄρου-σικα, *la orsa* dal masch. ἄριου. — Appartiene ai masch. anco un suffisso in ὄσς, come in δαλ-όσς-ι, *il ragazzotto*, τριμ-όσς-ι, *il giovinotto*; ed in ἔτσ: βουρρέ-τσ-ι, *l'omello* (v. Hh. Gram. p. 41).
- Pag. 171. l. 14. κοστο etc.: (leggi) κόσιο di δια-κόσιο-ι, e dei suoi simili, = κατιο dor., dall'originale k a t j a.
 ib. — l. 24. κόστος: — κόσιος.
- Pag. 175. l. 26. ποκίλλω: — ποικίλλω.
 ib. — l. 28. ζοτούμεια: — ζοτούμεια, — εζα.
- Pag. 178. l. 29. (aggiungi) ovvero con r a d i x (cs), λ=δ, cf. ῥαλε.
- Pag. 179. l. 3. — Il nome στάνι, riferito a στᾶλη di Esichio « ταμείον κτηνῶν » si distingue bene per il genere dal somigliante per alcuni στάνα, meglio στάμνα, gh. σστάμα=gr. στάμνος.
 ib. — l. 9. ἐλεημονῶ, ἔω: (leggi) *ἐλεημονῶ (?)
- Pag. 190. l. 3. 4. (aggiungi). Le particelle τός, τύ, si hanno in generale come equivalenti a τῶ: τός Διονύσοι beat., = τῶ Διονύσω; τυῖδε, ο τῷδε = τοῖδε, τῶδε. Io pertanto non ho fatto che seguire un'ardita mia congettura accennando che τός potesse va-

lere per τοῦ, =*τόο. Nello stesso albanese però τοῦς, e τοῦί, equivalgono più a τῶ, che a τοῦ.

- Pag. 197. l. 14. οῦ, οῖο: (leggi) ου, οιο.
- Pag. 220. l. 24. tsk. indet.: (aggiungi), ο τάν-τε, τέν-τε.
ib. — l. 25. τέν-τε,: (leggi) τέν-τνε.
- Pag. 226. nota (36) l. 2. βίρκετε: — βέρκετε.
- Pag. 228. l. 3. άζώ . . . ώ: — άζώ . . . ώ.
- Pag. 232. l. 3. m e: — m a.
- Pag. 234. l. 9. dé-εjz: — déε-jα.
- Pag. 236. l. 16. perf.: — passato.
- Pag. 259. l. 21. δοῦα: — δούα.
- Pag. 271. l. 16. (βρίθω: — (cf. βριθω.
ib. — l. 30. (-vjte: — (vjte.
- Pag. 273. l. 23. πόθε-σ-ια: — πόθε-ισ-α.
- Pag. 281. l. 3. *δρεσα- — *θρεσα.
- Pag. 292. l. 12. τετυμμένος: — τετυμμένος.
- Pag. 293. l. 23. in ες (aggiungi), od in εσε, cf. gr. γ. =γσαι. Dalle cose dette per l'attivo, e dall'avvertenza fatta or ora sipuò rilevare che il sogg. ottat. medio-passivo nel pres. e nell'imperf. non differisce per altre particolarità dall'indicativo.
- Pag. 294. l. 34. όρέ: — όρέ.
- Pag. 295. l. 26. κλέ: — κλέ.
- Pag. 309. l. 39. è; — è.
- Pag. 313. l. 28. (aggiungi). Simile a μόσ-σε vi ha jó-σε (Chetta), senza che, altrimenti, però, sennonchè.
- Pag. 324. l. 29. Αιδωνέα: (leggi) 'Αϊδωνέα.
- Pag. 327. l. 1. στάνε: — στάνε.
- Pag. 329. l. 2. τε: — τε.
ib. — l. 16. σκρούαιε: — σκρούαιε.
ib. — l. 37. siha: — si ha.
- Pag. 332. l. 4. πέρ: — πέρ.
- Pag. 333. l. 8. (aggiungi). Sebbene la denominazione di secondi data qui ed altrove ai perfetti albanici, loro non appartiene altro che per il riflesso, dirò così, dei tempi simili della lingua greca, dove si hanno veramente le due forme dei perfetti, primo e secondo (cf. § 211).
- Pag. 340. l. 36-37. (leggi) indivisibile,
- Pag. 341. l. 27. περινδία: — περινδία.



AVVERTENZA

Qualche altro errore di minor conto, specialmente di virgole, o di accenti nel greco, si rimette alla discrezione del lettore, cui si prega di considerare la non comune difficoltà tipografica di questo genere di stampe: a che si aggiungeva nel caso mio la mancanza totale di ogni ajuto.

D'altra parte non è ignoto agli intelligenti degli studii filologici come accada di leggieri che paja utile o necessario talvolta di ampliare le cose dette. Perciò si è imitato l'esempio degli insigui filologi Curtius, Ahrens, Schleicher ed altri, che apposero ai loro libri le addenda et corrigenda.

INDICE ALLA GRAMMATOLOGIA.

<i>Preambolo</i>	Pag. III.
<i>Dichiarazione ecc.</i>	« VI, seg.
I. §§ 4-4. Notizie intorno al soggetto, e agli scrittori che ne hanno trattato	» 3.
II. §§ 5-7. Cenni sulla lingua, e sui diversi dialetti albanici	» 8.
III. §§ 8-10. Metodo di scrittura.	» 41.
IV. §§ 11-12. Scopo dello scritto, e alcune idee seguite in esso	» 45.
V. §§ 13-14. Cenni sulle caratteristiche generali della lingua schipica	» 48.
VI. §§ 15-18. Accentuazione, e prosodia	» 49.
— Annotazioni (A)	» 22.
VII. §§ 19-50. Fonologia. — Osservazioni sui cangiamenti delle vocali	» 34.
VIII. §§ 51-119. Osservazioni sui cangiamenti delle consonanti	» 58.
IX. §§ 120-126. Modificazioni varie delle parole nell'albanese	» 96.
— Annotazioni (B)	» 102.
X. §§ 127-137. Cenni sulla formazione dei vocaboli in generale, e sulle modificazioni del loro significato	» 126.
XI. §§ 138-172. Dei suffissi che entrano nella formazione dei vocaboli al- banesi	» 135.
XII. §§ 173-175. Dei nomi numerali	» 168.
— Annotazioni (C)	» 171.
XIII. §§ 176-196. Delle declinazioni o inflessioni dei nomi	» 182.
XIV. §§ 197-207. Dei pronomi e delle inflessioni loro	» 209.
— Annotazioni (D)	» 223.
XV. §§ 208-242. Delle inflessioni o conjugazioni dei verbi	» 231.
— Annotazioni (E)	» 294.
XVI. §§ 243-260. Delle parti indeclinabili del discorso	» 303.
XVII. §§ 261-267. Della Sintassi	» 324.
Epilogo § 268	» 332.
— Annotazioni (F)	» 334.
Aggiunte e Correzioni	» 343.

RISTAMPA ANASTATICA

GRAFICHE **Renna** PALERMO

MAGGIO 1989

AVVISO

Sebbene il numero dei fogli di stampa sia molto superiore a quello che si era promesso, il prezzo del volume della GRAMMATOLOGIA per i Soscrittori non verrà alterato.

— L'Appendice uscirà al più presto possibile in un volumetto separato di circa otto fogli del sesto medesimo del presente. In essa vi sarà compreso l'indice generale delle voci albanesi recate in tutta l'opera.

Trovasi vendibile presso MAZZAJOLI e MARESCA, Librai in Livorno
Via Vittorio Emanuele.